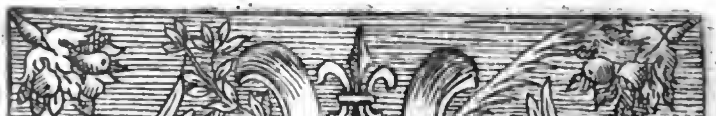
BIZZARRIE ACADEMICHE

DI

GIO. FRANCESCO LOREDANO

NOBILE VENETO.



IN CREMONA,

Dal Belpieri. M. DC XXXX.

Con licenza de' Superiori,

Imprimatur.

Fr. Nicolaus Buzzalus Vic. Gen. S. Officij Cremonæ.

Comes Maioragius pro Excellẽtiſs. Senatu.

AL MOLTO ILLVSTRE, ET MOLTO REV. PADRE SIG. MIO PADRON COLL.

IL P. MAESTRO

GIO. ANT. GIVSSANI

Carmelitano Prouinciale di Lombardia.

DAL fertilissimo Ingegno dell'Illustrissimo Sig. Gio. Frãcesco Loredano escono parti tanto fortunati, che germogliando palme, & allori registrano il di lui nome

sù gli Annali dell'eternità, è tanto più sono marauigliosi, quanto che con vna sua connaturale facilità le prime abbozzature seruono per gli Originali della Stampa non facendo diuopo la seconda mano per ridurle a compimento, nõ sono come i parti dell'Orsa, che per polirli tempo, & fatica vi si richiede, ne meno come quelli de lo Struzzo, che con li sguardi, riceuono perfettione, ma come tante Palladi dal Capo di Gioue escono armati. L'Europa tutta di questo ne fà sicurissimo attestato iscorgendosi abbellita dalle opere di questo gẽtilissimo Signore, quali transportate

tate nel Greco, Latino, Spa-
gnolo, & Franceſe, idoma ri-
ſcontrano in ogni parte pro-
pitio, & fortunato il Cielo,
eſſendo con virtuoſe accla-
mationi lietamente accolte.

La Compoſitione preſẽte
da me riſtampata, che qual
Pallade a punto il nome di
Bizzarra hà ſortito, intitolã-
doſi Accademiche Bizzarie,
fà riconoſcere il chiaro di
queſta verità; ella riconoſce
dal capo d'vn terreno Gioue,
l'origine, che per altro nome
appelãdoſi Minerua Dea del-
la Sapienza, moſtra quanto
queſt'opera ſij piena d'Erudi-
tioni, & amaeſtramenti, eſce
Bizzaramente armata di vir-

tuose propositioni. & di curiosi quesiti, quali con soda dottrina essẽdo spiegati amaestrano in vn istesso tempo, & dilettano: doueuo per tutti li rispetti cõsecrarla a qualche tutelare, che la protegesse in questi tempi tanto copiosi di Momi, & Aristarchi. Per lo che essendomisi appresentata l'Eminenza de meriti di V. P. Molto Illust. & Molto Reuerenda tanto partiale, & apassionata delle opere di questo Signore, hò giudicato espediente metterla sotto alla di lei prottetione, tãto più che essẽdo ne licei d'Atene Città di Minerua fatta Maestra, volsi dire nelle più famose sciẽze

che

che possino illustrare, & fregiare vn animo, a lei più che ad altri in tutte le maniere cō ueniua. Aggiōgasi l'esser nell'Accademia de gli Animosi di Cremona, & de i fantastici di Roma ascritta onde mi è parso che ad'vn animoso fantastico proportionatissima riuscisce Bizzarra cōpositione risultādone da questi due specie somigliante di Bizzarro, il grido suo, di cui ancor rimbombano, i Tempij l'Accademie, & l'vniuersitadi, è sufficiente motiuo per appoggiarle opra così degna. Il carico stesso che di Prouinciale della Lombardia nouello Atlante con tanta riputatione

 so-

sostiene. Degno lo rende di Mitre, & Capelli, nō che d'essere di virtuosa cōpositione il difensore, gradisca la pura diuotione di chi li offre cō se stesso, quest'opera, che reso dalle sue infinite gentilezze vinto, & soggiogato protesta che quando dell'istesso cuore facesse gemer i torchij à pena la singolar osseruanza che li professa dimostrarebbe.

Di Casa li 10. Nouembre. M. DC XXXIX.

Di V.P.M.Illu.& M.Reu.

Diuotiss.Seruitore.

Giacinto Belpieri.

RACCONTO
Delle Bizzarie Academiche.

IL FINE.

Tauola delle cose più Notabili.

A

E tutti

E la.

Gran

Odiosa

Dona

C

Amare

E

ſoſtiene. Degno lo rende di Mitre, & Capelli, nō che d'eſſere di virtuoſa cōpoſitione il difenſore, gradiſca la pura diuotione di chi li offre cō ſe ſteſſo, queſt'opera, che reſo dalle ſue infinite gentilezze vinto, & ſoggiogato proteſta che quando dell'isteſſo cuore faceſſe gémer i torchij à pena la ſingolar oſſeruanza che li profeſſa dimoſtrarebbe.

Di Caſa li 10. Nouembre. M. DC XXXIX.

Di V.P.M.Illu.& M.Reu.

Diuotiſs. Seruitore.

Giacinto Belpieri.

RACCONTO Delle Bizzarie Academiche.

IL FINE.

IL FINE.

Tauola delle cose più Notabili.

A

E tutti

E la.

Gran

Odiosa

Dona

C

Vbbi.

Amare

E

F

S'ado-

I

Liber-

Non

Na-

Origine

Pisi-

E vn

Q

R

Evn

Sarra

Sole

Perche

V

Hanno

IL FINE.

BIZZARRIE ACADEMICHE

GIO. FRANCESCO LOREDANO.

SE L'ARROSSIRE Sia inditio di Virtù.

CHI crede, Illustriss. Prencipe, che'l rossore sia inditio di Virtù, deue saper solamente arrossire. Io, che hò prouati i pregiuditij del rossore, posso cō ragione affermare, che sia argomento di vitio, che di Virtù. Non può meritare vn'accidente, che proniene da molte cagioni anco imperfet-

te. Tanto più, che ne gli accidenti di rado può meritar l'huomo. E che lode può conseguire da quelle cose, che non sono sue, che per accidente?

Chi arrossisce teme, così vuole Arist. Rubescunt qui timore afficiuntur. *Chi teme è pusillanime, e vile.* Degeneres animos timor arguit.

Canta Virgilio. Dunque, chi potrà affermare, che'l timore figliuolo della viltà sia testimonio di Virtù?

L'arrossire indica vergogna dell'errore. Rubescunt, *dice Alessandro Afrodiseo,* qui pudent. *Chi si vergogna hà errato; e vorremo dunque credere, che sia effetto buono quello, che prouiene da vna causa cattiua? Che le piante della Virtù nascano da i semi del vitio?*

Chi hà le fiamme nel volto, deue tenere il fuoco nel seno; e chi potrà affermare, che non sia nera quell'anima, che stà sempre esposta a tanto calore? e che non sia estinto quel cuore, ch'è riposto in mezo a i carboni?

L'ar-

L'arrossire è vn rimprouero delle colpe, quasi che il sangue del cuore vẽga nel volto a correggere, ò a raffrenare gli errori della mano, ò della lingua

Chi arrossisce non merita, perche quell'atto è violento non volontario; e come nõ si può peccare senza l'aßenso della volontà, così non si può meritare senza il concorso dell'animo.

L'arrossire è vn'effetto dell'ambitione del cuore, che vorrebbe forse trapassare nel discorso la lingua, ma non essendogli permesso di formare gli accenti porta per farsi intendere quei caratteri nel volto.

I segni accidẽtali nel Cielo non sanno, che indicare effetti maligni. Le Comete non poßono predire, che male. La faccia dell'huomo è il Cielo del Microcosmo; segnata dunque da i roßori non potrà indicare Virtù.

Il rossore non è altro, ch'vn concorso di sangue Rubor, *dice Simplicio,* fit cum sanguis recurrit a corde ad faciẽ. *L'ira, l'ambitione, la libidine,*

 e mille

e mille altri vitij si cagionano dal concorso del sangue e pure non meritano lode, e non indicano Virtù.

L'arrossire è imperfettione; e perciò la Donna, ch'è più imperfetta, e più inclinata a gli errori dell'huomo, arrossisce più dell'huomo.

Impallidiscono gli Amanti, perche conoscono, che'l rossore, non indicādo Virtù, non può guadagnare gli affetti dell'Amata. E chi non pauenterà della crudeltà di quel cuore, che porta per insegna della sua fierezza anco il sangue nel volto?

Saggie in questa più, ch'in altra cosa le Donne. Non volendo, che si scoprano quei colori dell'anima, si fanno rosse per non arrossire. Sotto i finti colori nascondono i veri per nō additare a gli occhi di chi le mira i testimoni, e i rimproueri de i propri errori.

Perche pemrette, ò Signori, la Natura, che a gli huomini di età, ed a vecchi in particolare cresca la barba, s'incresşino le gotte, s'imbiāchino le guā-

cie?

cie? Non ad altro effetto per mio credere, che per leuar loro il rossore; non conuenendo l'arrossire, ch'a i fanciulli ed alle femine, come piu soggetti alle colpe, ed à gli errori.

Hò discorso per non arrossire, mētre tutti gli altri parlauano. Hò stimato bene il biasimar'il rossore per non lodare me stesso, che sempre arrossisco di parlare in vn congresso così degno, trà soggetti, che con le glorie dell'eloquēza sdegnano l'imitatione.

Direi d'auantaggio, ma non voglio arrossire col vederui fastiditi.

PERCHE MARTE DALLA Antichità sia finto Amante.

CON grandissima prudenza, Nobilissimi, e Virtuosissimi Academici, l'Illustrissimo nostro Prencipe fà oggetto questa sera de i vostri Discorsi il proposto Problema: perche Marte Dio dell'armi si assoggetisca all'Im

perio d' Amore. Che conuenienza mai hanno insieme le guerre con le Pace; la forza co i prieghi; la beneuolenza con l'ira; l'amore con l'odio; la morte con la vita? Come possono già mai placarsi a cenni dell' Amata coloro, che non vbbidiscono, che a i propri furori; come potranno amar quell'otio, ch'è inimico del loro Genio? Il Soldato è vn'ostētatore di libertà. l' Amante vn professore di seruitù; quello ripone le ragioni nella spada questo fonda le sue speranze nell'affetto. L'amare è imperfettione, perche s'ama in altri quello che manca in noi medesimi. Il combattere è Virtù: perche gli huomini essercitādo se stessi fāno proua della propria intrepidezza. L'amante auuilisse se stesso. Il Soldato abbassa gli altri. Chi ama finalmente, non intende ad altro che alla propria distruttione Chi combatte si sforza di eternar se medesimo con gli acquisti, e con la gloria.

Con tutto ciò la prudenza non errante della dotta antichità mi persuade,

suade, che per molte ragioni con grãdissimo intendimento figurasse la fortezza di Marte vinta dalla forza d'vna bellezza. Per dimostrare la possanza d'Amore, che sà introdurre la seruitù ne i cuori più ribelli, ne gli animi più liberi. Per insegnarci, che la fortezza del corpo non hà resistenza contro gli affetti dell'anima. Per addottrinarci, che gli huomini, quanto più sono inuincibili, tanto più sono sottoposti à gli errori. Per darci à vedere, che la donna sola può tiranneggiare la libertà de gli huomini più fieri. E per indurci à fuggire questi alettamenti del senso, che vincono anco i furori del medesimo Marte.

La ragione però per mio senso più verisimile, e più propria è per dimostrarci la similitudine del Soldato, e dell'Amante. Il soldato deue esser di robusta giouentù per sostentare le fatiche. L'Amante vecchio si guadagna tutte l'irrisioni, e tutti gl'improperi. Vdite Plauto, come fà a riprendere

un vecchio:

Tun'capite cano amas senex nequissime.

L'vn, e l'altro abbracciò Ouidio.

Turpe senex miles, turpe senilis amor.

I soldati non hanno patienza, nè anco per tolerare se stessi. Gli Amanti all'incontro sono composti d'impatiēze. Quam sint morosi, qui amant. *Dice Cicerone.*

La continuatione ne i piaceri fà degenerare nel soldato la fatica, e la Virtù. Degenerat labore, ac virtute miles assuetudine voluptatum. *Dice Tacito. Il continuo possesso dell' Amata cagiona, che l' Amante con marauigliosa Metamorfosi cãgia l' Amore in odio.*

Il lungo conuersar genera noia.

Canta il Guarini.

E la noia disprezzo, & odio al fine.

L'emulatione inanimisce il valore del soldato, e lo spinge ad imprese più gloriose. Discretus labor (*dice Tacito*)

cito) fortes, ignauosque milites distinguit, atque ipsa contentione accenduntur. *E' indegno del nome d'Amante, chi con una gelosa emulatione non procura d'auanzarsi nel merito col superar gli altri*: Non est, *dice Plutarco*, verus amator, qui caret zelotypia.

La virtù de i Capi inanimisce l'ardire del soldato. Animi militum Imperatore in acie viso accenduntur *Dice Liuio. Che non fà nell' Amante la vista dell'oggetto amato.*

> *Di pauroso audace, lo rendette il disperato Amore.*

Cantò il Tasso.

I Soldati seguono in ogni luogo i loro Capitani; l'istesso fanno gli Amãti con le loro amate. Ouidio afferma l'vn è l'altro:

> Militis lunga est via: mitte puellã
> Strenuus, exempto fine, sequetur
> Amans.

In somma potrei dire, che se l'audacia conuiene al Soldato, è necessaria

anco nell' Amãte: ſe quello viue di rapine queſto gode de furti: ſe a quello la vigilanza è ſicurezza, a queſto è ſalute: ſe quello teme le coſe apparẽti, queſto pone in dubbio le certe. Se la vittoria nel Soldato è dubbioſa, nell' Amante è incerta.

Mars dubius, *dice Ouidio*, nec certa Venus.

Mà a che vò indagando ragioni per comprobare vn' opinione così vera, ſe l'iſteſſo Amore và armato.

Ecco il Petrarca

Era nel principio di mia guerra
Amor armato sì, ch' ancor mi sforza.

Ed altroue

Quattro deſtrier viè più, che neue bianchi.
Sour' vn carro di foco vn garzon crudo.
Con arco in mano, e con ſaette a i fianchi.
Contra le quai non val elmo, nè ſcudo.

Mà non ſolamente da gli addobbi

ſcopre

ſcopre il ſuo genio, mà anco da gli effetti e dalle ſue medeſime operationi fà moſtra di ſe ſteſſo, che non è altro, che Soldato. Hora indora, & affina le ſue armi per eſercitarſi con maggior honore lo diſſe il Petrarca.

Suoi ſtrali Amor dora & affina.

Hora con degna Politica diferiſce in lungo gli abbattimenti.

Amor mi diè per lei ſi lũga guerra.

Hora ſpiega con marauiglioſo ardire le ſue inſegne. Ecco lo ſteſſo Petrarca.

Tal'hor armato nella fronte viene
Iui ſi loca, ed iui pon ſua inſegna.

Hora sfida valoroſo
Che già vi sfida Amor, ond'io ſoſpiro.
Hora intrepido aſſaliſce.

Io temo ſi de begli occhi l'aſſalto.
Ne quali Amor, e la mia morte alberga.

Concludo dunque con Ouidio, che

Militat omnis amans.

E che con molta auuedutezza finſe l'antichità Marte vinto d' Amore.

Mi ſcuſino, ſe con troppo tedio mi ſono dilongato nella materia preſente. Mi perſuadeuo adulando me ſteſſo, che queſto ſilentio naſceſſe dal diletto, che prendeſſero del mio Diſcorſo, non dalla loro benignità, che honoraſſe, & cōpatiſſe le mie imperfettioni.

SE I FVRTI, O' I DONI Felicitino maggiormente l'Amante.

CHE la felicità de gli Amāti conſiſta nel riceuer in dono, e nel rapire con furto i frutti, e i doni d'Amore, non è, chi ne dubiti, Illuſtriſsimo Prēcipe, Virtuoſiſsimi, e Nobiliſsimi Academici. Perche i deſideri de gli Amanti fermandoſi, come in loro sfera, nel poſſeßo della coſa amata godono vgualmente, e de i furti, e de i doni, che indicano dell'iſteſſa maniera vn volōtario Principato, ed vna amoroſa tirannide. Furti veramente, e doni,

doni, che per eßer adulatori delle nostre compiacenze, ci ricreano gli occhi con la bellezza, ci rallegrano il cuore con la speranza, e ci sollenano l'animo con la raccordanza de diletti futuri. Ma se'l furto, ò se'l dono debba felicitar maggiormente le contentezze nell'Amante, non sò, Illustrißimo Prencipe, nell'incertezza dell'opinioni di questi Signori proferire decisione, che vaglia.

Che aggradiscano più le cose, che dipendono dalla volontà dell'oggetto amato, mi fà decidere la questione a fauore de i doni. Mà sospende la sentenza la consideratione, che le cose tãto più fauoriscono i diletti del nostro Genio, quanto più si guadagnano co i sudori delle nostre fatiche.

Sono ordinari quei diletti, che ci vengono offerti da prodiga mano; dall'altra parte sono poco grate quelle gratie, che si comprano co i furti.

La prontezza rende più desiderabile il dono; e l'impatienza del nostro desi-

desiderio più aggradibile il furto.

Per ordinario solamente, chi hà merito può riceuer il dono. Il furto amoroso però cadde quasi sempre ne gli animi Grandi.

Quello che ci viene donato, si può creder commune con gli altri; mà anco tutti gli Amanti possono rapire.

Chi si lascia rubbare, si guadagna il nome di poco saggia chi offerisce se stessa non può isfuggire il concetto di poco honesta.

Chi dona senza esser richiesta, auuilisce se stessa; chi sforza gli Amanti al furto, è troppo superba.

Chi prende da se stesso, non s'ingãna nell'elettione; ma corre rischio di prouocarsi lo sdegno

Ogni suogliato può riceuer doni; mà anco coloro, che non amano possono rubbarli.

Nõ v'è cosa più soaue di quello, che prendiamo da noi stessi; sono però anco gratissimi quei frutti, che ci vengono offerti.

Amore

Amore si finge fanciullo per significare, che per placarsi pretende doni; si finge però anco cieco per lasciarci rapire quanto possiede.

Mà vaglia pur il vero, ò Virtuosissima radunanza, ch'è molto più felice l'Amãte, che rapisce di quello, che riceue in dono i frutti d'Amore. E' più nobile è più degno, è più felice senza dubbio, chi ama, che chi è amato: lo afferma anco Aristotile perche intende all'operatione, perche obliga il soggetto amato, e perche nell'Amante sẽpre si presuppone natura conoscitiua, e nõ nelle cose amate. Cognosci enim, *dice Aristotile:* Et amari etiam in carentibus anima existit, at cognoscere, & amare rebus animatis. *Mà chi dubita, che non ami molto più chi con vn'amorosa impatienza rapisce, che chi attende in dono i fauori d'Amore? Chi fà il furto, ama necessariamente, chi riceue il dono, è amato; onde è necessario sagrificare questo senso alla verità, che sia più felice l'Aman-*

l'Amante che rapisce, che quello, che riceue il dono.

Non ama, ò non sà amare, chi attende fauori d'a vna donna, che pretende violenza anco nell'attioni volōtarie e bramate. Amore è vno spirito d'impatienza. Cred'io, che habbia le ali per accennare a gli Amanti la celerità, che si ricchiegga nel correre à rapire i fauori. Egli medesimo è composto di furto. A mio fauore decise il Guarini.

Fatti pur ladro Amor, ch'io ti perdono,
E ceda in tutto a la rapina il dono.

Non v'è cosa più contraria ad Amore che la modestia. Chi non sà da se stesso fabricarsi la felicità, rēde odiosi gli stessi auspicij della Fortuna.

Udite lo stesso Guarini.

O' modestia molestia
De gli Amanti importuna.

E altroue.

E spacciato vn' Amante rispetoso.

L'attendere i doni, e i fauori dall' Amata

Amata è vn'effetto di timore, e di modestia; rapirli è vn'atto d'animosità, e d'ardire; onde quanto più è degno in Amore questo di quello, tanto è più felice Amante, che rubba, che chi riceue in dono.

Mà mi scusino le loro benignità, se con troppo ardire hò abusato gli eccessi delle loro gentilezze, che cō si grato silentio hanno compatito, ed honorato le mie imperfettioni. Trattandosi di furti, non hò potuto non rubbar loro questo honore.

CHE MORALITA' SI PVO' Cauare dal giuoco delle carte.

E *Cosi ripiena d'inesauste misericordie la benignità e la bontà di Dio, che ne i mali più pessimi inuētati, ò prodotti dalla malignità della Natura, ò dalla malitia del nostro Genio vuole, che proui l'huomo i rimedi per la sua salute, & i sollieui p il suo male;*

onde

onde permette, che nello stesso tempo offendano e giouino e che siano simili alle Cãtarelle Vermicelli del Fico, che hanno nel ventre il veleno, e nell'ali l'antidoto. Quelle piante, che sono amarissime nelle foglie, hanno la dolcezza nel frutto. Gli Scorpioni, e le Vipere portano seco la morte e la vita. Il Sole attrahe i vapori, e gli dissecca. La Terra, ch'è culla, è anco tomba de i mostri, e se gli produce, li sepelisce.

Non vi è male più pernicioso del giuoco delle carte in cui l'ira, l'ingãno e le bestemmie, e tutti i vitij si cõprendono, e s'uniscono; così biasmato da i Dotti, che Seneca finge, che Claudio Imperatore per esser dedito al giuoco delle carte fosse da Eaco Giudice dell'Inferno condannato ad una pena simile à quella di Sisifo: che si come Sisifo volta perpetuamente vn grã sasso, così Claudio maneggiasse perpetuamẽte le carte E Dante fà che quel Giuocatore di Nauarra così risponda à Virgilio.

Io fui del Regno di Nauarra nato:
Poi fui famiglio del buon Rè Thebaldo:
Quiui mi misi a far baratteria,
Di che i rendo ragione in questo caldo.

Così nociuo, che viene interdetto dalle legi ciuili, che per estinguerlo affatto non permettono attione alcuna contro, chi fosse nel giuoco, ò ingannato, ò battuto. Cicerone volendo epilogare tutti i biasmi d' Antonio lo chiamò Giuocatore. O hominem nequam, qui non dubitaret alea ludere. *E Martiale finalmente.*

Alea parua nuces, & non damnosa videtur
Sæpè tamen pueris abstulit illa nates.

Con tutto ciò, che sia così abborrito da i Dotti, così pernicioso a i costumi, così abominato dalle leggi, contiene però in se tanti sensi allegorici, tanta moralità che vguagliano se nõ supereno, i mali, che da lui si cagionano.

Am-

Ammaestrano le carte i Giuocatori medesimi a nõ toccarle, e chi primiero le diede il nome di carte hebbe forse questo pensiero quasi che fossero carte ripiene d'auuertimenti, che ci insegnassero a fuggire i pericoli delle carte medesime. Che altro significano quei denari, se non quei, che si gettano, che si perdono, che si profondono nel giuoco; rimanendo, chi giuoca molte volte pouero spogliato, e nudo.

Nudaque per lusus pectora nostra patent.

Che altro ci dimostrano quelle Coppe, se non che i Giuocatori perdono à guisa d'ebrij l'intelletto, e la ragione. L'vn è l'altro espresse l'auttore dell'impresa d'vna casa, che s'abbrucciaua con vn'huomo, che fuggiua dall'incẽdio col moto. OPES, ET ANIMVM. *I bastoni, e le spade, che altro ci auuertiscono, se non le continue risse, gli sdegni, e l'implacabili inimicitie, che molte volte danno la morte a i Giuocatori. Vdite Horatio.*

Ludus

Ludus enim genuit trepidum certamen,& iram;
Ira trues inimicitias,& funebre bellum

E Ouidio parlando pure del giuoco.

Ira subit deforme malum
Iurgiaque, & rixæ.

Gli Amanti cauano auuertimenti dal giuoco delle carte. Chi vuol vincere alle carte, si sforzi d'hauer maggior punto de gli altri L'Amante, che brama il possesso dell'amata conseguirà la vittoria, se hauerà più pũti, cioè più denari de gli altri. Auro certandum, *dicea quella buona femina V'è vn giuoco intitolato chi fà più perde. L'istesso s'isperimenta nelle cose d'Amore. L'herbe gittato il seme si seccano, dice Seneca.*

I Soldati, e i Capitani da Guerra imparano dal giuoco delle carte à vincere e godono di guadagnar la vittoria anco giuocando. Onde fù, chi disse d'Augusto appresso Suetonio.

Postquam bis classe victus, naues

naues perdidit

Aliquando, vt vincat lusit assidue aleam.

Imparanoi Religiosi dal giuoco delle carte la temperanza, la pouertà, e la patiēza, non essendo di douere ch' vn'ottimo Religioso appetisca altro vino, desideri altri denari, vsi altr'armi, nè altri bastoni, che quelli, che si fingono nelle carte.

Addottrina i Politici il giuoco delle carte; perche mostra loro quello, che debbono insegnare nella pace, e nella guerra. Si ricercano nella guerra per reprimer la violenza dell'inimico arme, e Soldati simboleggiati nelle spade e ne i denari. Nella pace vi vogliono la giustitia, e l'abbondanza; e queste s'esprimono nelle coppe piene di vino, e nel bastone simbolo della Giustitia; onde i Romani a quest'effetto portauano inanti a i Censori le verghe; e non è altro, ch'vn bastone lo Scettro de i Rè.

Il giuoco delle carte erudisce i Prēcipi

cipia non insuperbire cotanto della loro grandezza: perche finalmente accade loro quello, che intrauiene alle figure delle carte, che giuocate si mescolano anco co i punti più minimi. Le carte finito il giuoco si ripongono tutte nel mazzo senza, niuna maggiorãza. La morte rende tutti vguali, nè hãno maggior veneratione l'oßa d'vn Rè di quelle d'vno semplice priuato Il vẽto cosi disperde le ceneri d'Iro, come quelle d'Agamennone. Vdite Horatio.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turreis.

E Boetio.

Inuoluit humilia pariter, & celsum caput
Aequatque summis infima.

E Claudiano.

Omnia mors æquat.

E Seneca.

Aequat omnes cinis.

Onde il Petrarca.

Se nõ, che i lenti paßi indietro torse

Chi

Chi le disugnagliãze nostre adegua.

S'auuertiscono finalmente tutti gli huomini col giuoco delle carte a considerar le loro miserie, che per esser felici hanno anco bisogno de i fauori de vna cosa cosi vile, come sono le carte. Quanto veramente è lagrimabile la conditione di quell'huomo, che hà da sospirare gl'incontri della buona fortuna anco in vna vilissima carta.

Le carte del giuoco figurate con denari, coppe, spade, e bastoni, simboleggiano, che gli acquisti delle ricchezze l'entrate, gli Scettri, e gli eserciti sono scherzi, e scherni della Fortuna, per le quali non dobbiamo come di cose di poco momento insuperbirsi.

Si può dire, che nel giuoco delle carte s'intendano le quattro Stagioni dell'anno. Le spade indicano la Primauera, nella quale tutti i Prencipi muonono l'armi. I denari figurano l'Estate, nella quale si raccolgono i grani, e l'entrate. Le coppe ripiene di vino significano l'Autunno. I bastoni

sono

sono simbolo del Verno; perche gli alberi nel Verno sono nudi a guisa di bastoni. Tanto più, che nel Verno sono necessari i bastoni per iscaldarsi.

Potrei dire, che nel giuoco delle carte vi siano le quattro Virtu più principali. Ne i denari s'intende la giustitia, che suum vnicuique tribuit. *Nelle coppe la temperanza. Ne i bastoni la prudenza. Che però si figuraua da gli Egitij con vn'occhio sopra vna verga; e nelle spade la fortezza,*

Mà non è di douere, che io amareggi più il gusto, che hauete riceuuto; da i delicatissimi Discorsi di questi Signori, e ch'io rubbi il diletto alle vostre orecchie, che attendono l'opinioni di chi manca a discorrere.

I PREGIVDITII DELLA Bella Creanza.

IL Mondo è il maggior'inimico, che habbia l'huomo. Lo imprigiona con affetti cosi tenaci, che si scorda di

se stesso. Lo lega con leggi così tiranniche, che tradisce il proprio arbitrio. Lo soggetta con violenze così inhumane, che diuiene distruttore di se medesimo. Nel Mondo la ragione è preuertita, la Giustitia corrotta, l'Amicitia interessata, la Fede non conosciuta, e la Virtù disprezzata. Huomo infelice nato in vn Mondo per esser solamente continuo oggetto dell'odio, e dell'amore, dell'ambitione, e della lasciuia, della crudeltà, e dell'ira. In somma in tutte le cose il Mondo contrasta all'huomo le felicità; ma nella falsità delle sue dottrine, e nell'ignoranza de i suoi insegnamenti lo rende propriamente infelice. E' costretto l'huomo per vbbidire all opinione del Mondo arrischiare temerariamente la vita, per vna parola, ò mal detta, ò intesa sinistramente. E' necessitato confidare l'honore in vn sesso il più frale E' violentato nelle sue attioni, benche perfette, a temere il giuditio de gli altri, e ignorante, ed appassionato. Però il

più

più vano precetto, la più cieca auuertenza, la più pazza dottrina è quella con la quale il Mondo obliga l'huomo ad esercitare la Bella Creanza. Chiamata credo con questo nome di bella, per coprire in gran parte le sue laidezze, ò per dar'ad intendere, che nō hà di bello altro, che'l nome.

Pare senza dubbio Paradosso a chi non allontana il giuditio dall'occhio. Ma chi non si lascia alettare da gl'inganni dell'apparenza, vederà che la Bella Creanza è vn'incanto, che istupidisce la ragione; vna Sirena, che addormēta i sensi, per vcciderli; ed vna Pantera, che aletta le Fiere per diuorarle.

La Bella Creanza nuoce a i Priuati ed a i Prencipi, pregiudica a gl'ingegni; contamina le honestà; ed è stata, ed è origine di tutte quelle miserie, che aggrauano l'infelicità dell huomo. Eccoui le ragioni, che me la fanno creder tale.

Nuoce la Bella Creanza a gl'interessi

Ammaestrano le carte i Giuocatori medesimi a nō toccarle, e chi primiero le diede il nome di carte hebbe forse questo pensiero quasi che fossero carte ripiene d'auuertimenti, che ci insegnassero a fuggire i pericoli delle carte medesime. Che altro significano quei denari, se non quei, che si gettano, che si perdono, che si profondono nel giuoco; rimanendo, chi giuoca molte volte pouero spogliato, e nudo.

Nudaque per lusus pectora nostra patent.

Che altro ci dimostrano quelle Coppe, se non che i Giuocatori perdono à guisa d'ebrij l'intelletto, e la ragione. L'un è l'altro espresse l'auttore dell'impresa d'vna casa, che s'abbrucciaua con vn'huomo, che fuggiua dall'incē-dio col moto. OPES, ET ANIMVM. *I bastoni, e le spade, che altro ci auuertiscono, se non le continue risse, gli sdegni, e l'implacabili inimicitie, che molte volte danno la morte a i Giuocatori. Vdite Horatio.*

Ludus

Ludus enim genuit trepidum certamen,& iram;
Ira trues inimicitias,& funebre bellum

E Ouidio parlando pure del giuoco.

Ira subit deforme malum
Iurgiaque, & rixæ.

Gli Amanti cauano auuertimenti dal giuoco delle carte. Chi vuol vincere alle carte, si sforzi d'hauer maggior punto de gli altri L'Amante, che brama il possesso dell'amata conseguirà la vittoria, se hauerà più pũti, cioè più denari de gli altri. Auro certandum, *dicea quella buona femina V'è vn giuoco intitolato chi fà più perde. L'istesso s'isperimenta nelle cose d'Amore. L'herbe gittato il seme si seccano, dice Seneca.*

I Soldati, e i Capitani da Guerra imparano dal giuoco delle carte à vincere, e godono di guadagnar la vittoria anco giuocando. Onde fù, chi disse d'Augusto appresso Suetonio.

Postquam bis classe victus, naues

naues perdidit

Aliquando, vt vincat lusit assi-
due aleam.

Imparano i Religiosi dal giuoco del le carte la temperanza, la pouertà, e la patiēza, non essendo di douere ch' vn'ottimo Religioso appetisca altro vino, desideri altri denari, vsi altr'armi, nè altri bastoni, che quelli, che si fingono nelle carte.

Addottrina i Politici il giuoco delle carte; perche mostra loro quello, che debbono insegnare nella pace, e nella guerra. Si ricercano nella guerra per reprimer la violenza dell'inimico arme, e Soldati simboleggiati nelle spade e ne i denari. Nella pace vi vogliono la giustitia, e l'abbondanza; e queste s'esprimono nelle coppe piene di vino, e nel bastone simbolo della Giustitia; onde i Romani a quest'effetto portauano inanti a i Censori le verghe; e non è altro, ch'vn bastone lo Scettro de i Rè.

Il giuoco delle carte erudisce i Prē-

cipi

cipia non insuperbire cotanto della loro grandezza: perche finalmente accade loro quello, che intrauiene alle figure delle carte, che giuocate si mescolano anco co i punti più minimi. Le carte finito il giuoco si ripongono tutte nel mazzo senza, niuna maggiorãza. La morte rende tutti vguali, nè hãno maggior veneratione l'ossa d'vn Rè di quelle d'vno semplice priuato Il vẽto cosi disperde le ceneri d'Iro, come quelle d'Agamennone. Vdite Horatio.

Pallida mors æquo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turreis.

E Boetio.

Inuoluit humilia pariter, & celsum caput
Aequatque summis infima.

E Claudiano.

Omnia mors æquat.

E Seneca.

Aequat omnes cinis.

Onde il Petrarca.

Se nõ, che i lenti passi indietro torse

Chi

Chi le disugualiãze nostre adegua.

S'auuertiscono finalmente tutti gli huomini col giuoco delle carte a considerar le loro miserie, che per esser felici hanno anco bisogno de i fauori de una cosa così vile, come sono le carte. Quanto veramente è lagrimabile la conditione di quell'huomo, che hà da sospirare gl'incontri della buona fortuna anco in una vilissima carta.

Le carte del giuoco figurate con denari, coppe, spade, e bastoni, simboleggiano, che gli acquisti delle ricchezze l'entrate, gli Scettri, e gli eserciti sono scherzi, e scherni della Fortuna, per le quali non dobbiamo come di cose di poco momento insuperbirsi.

Si può dire, che nel giuoco delle carte s'intendano le quattro Stagioni dell'anno. Le spade indicano la Primauera, nella quale tutti i Prencipi muouono l'armi. I denari figurano l'Estate, nella quale si raccolgono i grani, e l'entrate. Le coppe ripiene di vino significano l'Autunno. I bastoni

sono

sono simbolo del Verno. perche gli alberi nel Verno sono nudi a guisa di bastoni. Tanto più, che nel Verno sono necessari i bastoni per iscaldarsi.

Potrei dire, che nel giuoco delle carte vi siano le quattro Virtu più principali. Ne i denari s'intende la giustitia, che suum vnicuique tribuit. *Nelle coppe la temperanza. Ne i bastoni la prudenza. Che però si figuraua da gli Egitij con vn'occhio sopra vna verga; e nelle spade la fortezza,*

Mà non è di douere, che io amareggi più il gusto, che hauete riceuuto da i delicatissimi Discorsi di questi Signori, e ch'io rubbi il diletto alle vostre orecchie, che attendono l'opinioni di chi manca a discorrere.

I PREGIVDITII DELLA Bella Creanza.

IL Mondo è il maggior'inimico, che habbia l'huomo. Lo imprigiona con affetti così tenaci, che si scorda di

se stessò. Lo lega con leggi così tiranniche, che tradisce il proprio arbitrio. Lo soggetta con violenze così inhumane, che diuiene distruttore di se medesimo. Nel Mondo la ragione è preuertita, la Giustitia corrotta, l'Amicitia interessata, la Fede non conosciuta, e la Virtù disprezzata. Huomo infelice nato in vn Mondo per eßer solamente continuo oggetto dell'odio, e dell'amore, dell'ambitione, e della lasciuia, della crudeltà, e dell'ira. In somma in tutte le cose il Mondo contrasta all'huomo le felicità; ma nella falsità delle sue dottrine, e nell'ignoranza dei suoi insegnamenti lo rende propriamente infelice. E' costretto l'huomo per vbbidire all opinione del Mondo arrischiare temerariamente la vita, per vna parola, ò mal detta, ò intesa sinistramente. E' necessitato confidare l'honore in vn sesso il più frale E' violentato nelle sue attioni, benche perfette, a temere il giuditio de gli altri, e ignorante, ed appassionato. Però il

più

più vano precetto, la più cieca auuertenza, la più pazza dottrina è quella con la quale il Mondo obliga l'huomo ad esercitare la Bella Creanza. Chiamata credo con questo nome di bella, per coprire in gran parte le sue laidezze, ò per dar' ad intendere, che nõ hà di bello altro, che'l nome.

Pare senza dubbio Paradosso a chi non allontana il giuditio dall'occhio. Ma chi non si lascia alettare da gl'inganni dell'apparenza, vederà che la Bella Creanza è vn'incanto, che istupidisce la ragione; vna Sirena, che addormẽta i sensi, per vcciderli; ed vna Pantera, che aletta le Fiere per diuorarle.

La Bella Creanza nuoce a i Priuati ed a i Prencipi, pregiudica a gl'ingegni; contamina le honestà; ed è stata, ed è origine di tutte quelle miserie, che aggrauano l'infelicità dell huomo. Eccoui le ragioni, che me la fanno creder tale.

Nuoce la Bella Creanza a gl'inte-

ressi de i Priuati: mentre sono costretti a tradire le sodisfattioni del proprio genio per mostrarsi ben creati. Sono violentati per vbbidire alle leggi della Bella Creanza a seruirsi di cibo, e di vino souerchio fuori di tēpo; à perdersi ne i pericoli, ne i giuochi, e nelle dissolutezze. Che però Plutarco insegnando a non vbbidire a gli abusi della Bella Creanza essorta a non bere, benche iuuitato, e più tosto far dispiacere a gli amici, che giuocare. In cæna tibi saturo aliquis præbibit. Noli verecundia inepta ductus, *per Bella Creanza*, vim tibi facere, sed depone poculum. Alius inter pocula poscit, vt tesseris tecū ludas; abijce inanem pudorem, *lascia la Bella Creanza*, neque metue dicteria.

Che dirò io di quelli, che perdono l'orecchie, e molte volte pregiudicano all'vrgenza de i loro negozi non volendo per Bella Creanza interrompere i ragionamenti di coloro, che li trattengo-

tengo-

tengono con ciancie inutili. Vdite il consiglio del medesimo Plutarco. Incidiſti in garrulum qui tibi inheret, ac te detinet: *Non vſar Bella Creanza:* Noli vereri, ſed preciſo colloquio propera, & age quod cepiſti.

Quanti quanti; ſtanchi da i lunghi Diſcorſi de gli Academici; partirebbero più, che volontieri ſe non foſſero fermati dalla Bella Creanza? Quanti eſſendo infermi non chiamano il Medico più perito, per tema di nō errare cō'l Medico loro amico? Quāti per queſt'effetto raccomandano l'inſtitutione de i figliuoli nō a Maeſtri più Dotti; ma à i più sfacciati Pedanti, che vengono ad offerire l'opera loro? Quanti arriſchiano le ſoſtanze raccomandando gl'intereſſi della propria facoltà per Bella Creanza ad vn Auocato, che non ſarà il più perito, nè il più iſtrutto nelle leggi ciuili; ma perche nō ſeruendoſi di lui crederebbono di peccare contro le leggi della Bella

Creanza, *essendo egli loro amico, ò figliuolo di qualche loro congionto. Tutti questi sono pensieri dello stesso Plutarco.* Quippe ægrotantes non peritum accersimus Medicum, pudore, *Bella Creanza*, nobis familiaris moti; & liberis magistros loco bonorum præficimus eos, qui nobis operam suam obtrundunt: & litis nostræ patrocinium non vtili, & in foro versato committimus, alicui, sed gratificandi studio, *per Bella Creanza*, amici alicuius, aut cognati filio eam ostentandi sui materiam offerimus.

Pregiudica la Bella Creãza a i Prẽcipi, perche non possono nè vdire, nè conoscere la verità. Sono di souerchio delicate l'orecchie de i Grandi; onde gl'huomini, per mostrarsi ben creati, non parlano con loro, che con parole di seta. Non stimano Bella Creanza l'offendere l'animo del Prencipe con la verità spiaceuole a tutti; ma abborrita da chi comanda. Morosa veritas, & au-

& austera, *la chiamò Plutarco. E Galeno.* Omnibus hominibus hic mos est, vt eos oderint, qui vera loquutum. *Onde Persio.*

Sed quid opus teneras mordaci radere vero Auriculas?

E l'Ariosto.

Pazzo ch'al suo Signor cõtradir vuole
Se ben dicesse, che hà veduto il giorno
Pieno di Stelle, e a mezza notte il Sole.

Poveri Prencipi costretti per Bella Creanza ad esser priui della verità, ch'è sola cõpagna indiuisibile di Dio.

E' pernitiosa la Bella Creanza à gl'ingegni non volẽdo gl'huomini correggere gli errori de gl'altri per non violare le leggi della Creanza. Stimano effetto d'vna grand' ingenuità il lodar tutto; e credono di meritare ogni lode, mentre non sanno biasimare alcuno. Questa Bella Creanza hà introdotto, che tutti amano souerchiamẽte la lode, ed odiano la riprensione

s'appagandosi più tosto, che gli altri mostrandosi ben creati tessano encomi alla loro ignoranza, e che gli inganinino con lodi false, che esser corretti con ammonitioni saluteuoli. E pensiero di Saluiano. Omnes admodum se laudari volunt. Nulli grata reprehensio est, imo quod peius multo est, quamlibet malus, quamlibet perditus mauult mendaciter predicari, quam iure reprehendi, & falsarum laudũ irrisionibus decipi, quam saluberrima admonitione seruari. *In somma tutti delusi dalla Bella Creanza de gli altri si persuadono di meritar ogni lode.*

Udite Persio.

An erit qui velle recuset
Os populi meruisse? Et cedro digna locutus
Linquere, nec scombros metuentia carmina, nec thus.

Che però Plutarco compassionando a coloro, che sono studiosi della Bella Creanza dice; come riprenderai vno,

che

che non eserciti degnamente gli affari della Republica, e che pecchi in cose graui; mentre, per Bella Creanza, nõ vuol mostrare gli errori d'vn'oratione, ò scoprire l'imperfettioni d'vn Poema. Quid facies, *dice egli*, amico Poema ineptum recitante, aut orationem ostendente ridiculè, fatuèq; scriptum? scilicet laudabis, & adulatorum obturbantium cateruæ te socium addes. Quomodo autem in magistratu, aut Republica delinquentem castigabis?

E doue troua più facilmente i suoi funerali l'honestà, che nella Bella Creanza. Amore entra per gl'occhi all'offese del cuore. Oculi, *dice Quintiliano*, sunt tota nostra luxuria.

Ed Ouidio.

Oculi sunt in Amore duces.

La conuersatione però è quella, che abbate, e che soggetta l'anima.

Intrat amor mente vsu, & discistitum vsu.

Cantò Ouidio, e Platone. Visus amo-

amoris principium, alit vero memoria, conseruat autẽ cõsuetudo.

E Filemone Comico.

Primo videmus, tũ subit mirarier
Deinde contemplamur, & dein
spes venit.

Ma non vi sarà questa conuersatione, mentre non vi sia la Bella Creanza. Se l'Amante non riceue almeno corrispondenza ne gli sguardi, ne i saluti, e nelle parole; se non vede nell'amata atti di buona creanza, abbandona l'impresa, nè seguita più l'amore. Perche come cãta il Prẽcipe de i Romãzi.

*L'amar senza speme è sogno, e
ciancia.*

Onde Plutarco chiamò la Bella Creanza pessima per il letto Coniugale, e per l'honore delle dõne. Pessima *queste sono le sue parole* thalami est, & gynæcei administra. *Che però Saladino appresso il Tasso non diuenne Amante di Sofronia per la seuerità, per l'asprezza, e per la mala creanza che lei portaua nel volto.*

A l'ho.

A l'honesta baldanza, a l'improuiso
Folgorar di bellezze altere, e sãte
Quasi confuso il Rè, quasi conquiso
Frenò lo sdegnò, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, ò se costei di viso
Manco seuera, ei diueniane amãte;
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Non prende: e sono i vezzi esca d'Amore.

In somma chi rubba il credito, le facoltà, è l'honore a i Mercanti, se non la bella creanza? Se non esercitassero questo vitio d'esser ben creati co'l credere alla semplice parola, co'l prestar fede alle promesse inganneuoli de gli altri, lascierebbero a i Posteri i frutti delle loro fatiche. Perseo prestãdo denari ad vn'amico ne volse publica cautione memore del precetto d'Hesiodo.

Quin etiam fratri testem ridens adhibeto.

Di che marauigliandosene l'amico e dicendo, che'l Notaio era superfluo; replicò Perseo. Io mi seruo del Notaio

 nell'-

nell'isborsar il denaro per non hauerne di bisogno nel rimborsarlo. E veramente molti per timore delle leggi della Bella Creanza trascurano le debite cautioni, e sono costretti il più delle volte a perdere l'amicitia, e i denari. Udite Plutarco Multi enim initio ob pudorem, *Per bella creanza,* vitiosum ommissa cautione, deinde lege agere suscepta inimicitia opus habuerunt.

Che cosa leua a gli Amanti il premio delle loro fatiche; che cosa ingãna la speranza de i loro sospiri delle loro lagrime se non la Bella Creanza? Quando gli Amanti con vn'audace insolenza non rubbano alle dõne quello, che non vogliono concedere, che di furto: quando per non trauiare da i precetti della Bella Creanza attendono dall'amate la ricõpensa al loro Amore, perdono il tempo, e ingãnano inutilmente se stessi. Le donne belle vogliono gli huomini senza creanza.

Chi sà con l'amata esser ben creato

non

non spera, e non ama.

E spacciato vn' Amante rispettoso

Cãtò il Guarino: ed in vn'altro luogo

O modestia, molestia

De gl'amanti importuna.

E prima di lui Ouidio.

Colloquij cum tempus adest fu-
ge rustice longe

Hinc pudor, audacem forsque,
venusque iuuant.

Che però il Marini vantandosi del la mala creanza così cantò.

Lasciar intatta

Da se partir' amata donna, e bella

Nõ cortesia, ma villania s'appella.

Che cosa contamina la Giustitia se non la Bella Creanza? Mentre gli huo mini vinti dalle lusinghe, e da i prie-ghi sono costretti per creanza sodisfa re a gli amici anco nelle cose ingiuste. Che però Catone ancor giouanetto in vna mala creanza si liberò dalle vio-lenze di Catullo. Godeua Catullo in Roma i priuileggi della prima nobiltà Nel tempo, ch'egli esercitaua la Cen-

sura

sura andò a supplicar Catone; ch'era Questore acciò che moderasse certa sẽtenza. Catone vedendo, che solamẽte la mala creãza lo poteua liberare dall'ingiustitia disse a Catullo, che tutto humiltà lo violentaua co i prieghi. Sarà mala creanza, ch'io ti faccia, essendo tù Censore; strascinare di quì da miei Ministri non volendo partire ma pure conuengo vsarla per non contrauenire alla Giustitia.

Che cosa hà apparecchiato la Bara, e'l sepolcro a coloro, che godeuano i riposi della medesima sicurezza se non la bella creanza? Dione per bella creanza di non vedere quello, che si facesse Calippo; che gl'era amico, ed Hospite, tutto che sospettasse di tradimẽto perdè miseramente la vita: Antipatro figliuolo di Cassandro inuitò seco a cena Demetrio: Il giorno addietro rinuitato da Demetrio, stimò meglio d'arrischiare se stesso, che d'offendere la bella creanza, ch'era di fidarsi di colui, che s'era fidato. V'andò, e nel

più

più bello del conuito fù vcciso. Hercole figliuolo illegitimo d'Allessandro, nato di Earsinoe fù chiamato a cena da Poliperco, che s'era conuenuto con Cassandro d'vcciderlo per 100. talēti. Si scusaua Hercole, ma temendo le leggi della bella creanza volle andarui, e vi rimase strangolato.

Ma d'onde hanno hauuto origine le miserie del Mondo, e l'infelicità dell'huomo se non dalla bella creanza? La bella creanza ci hà fatti soggetti alla colpa, ed alla pena. La bella creanza ci hà necessitati a sofferire l'vltimo delle cose terribili. La bella creanza finalmente ci fà guadagnare cō fatiche a forza di merito quel Paradiso, ch'era nostro per effetto di gratia. Adamo vscito a pena dalle mani di Dio; che riserbaua ancora nell'orecchio il tuono di quella voce, che l'haueua arrichito dell'anima, non era per mio senso sottoposto alla colpa, non poteua peccare. La bella creāza sola inimica del genere humano è quella, che gli hà insegna-

segnato il peccato, che l'hà costretto, che l'hà necessitato a gli errori. Viene Eua, e lo priega a gustare di quel Pomo, tanto più desiderabile, quanto più vietato. La bella creanza violenta Adamo ad assaggiarlo tutto che il commandamento di Dio gli portasse i rimproueri alla coscienza. Non poteua il pouero Adamo disporre il suo cuore ad una mala creanza con una donna giouane, bella, e che all'hora, all'hora gli era stata destinata per isposa,

O bella creanza vitio perniciosissimo, peste dell'vniuerso, e pessimo de' mali. Che però Creonte diceua a Medea, ch'era molto meglio diuenirle inimico, che piangere poi in eterno gl'effetti della buona creanza:

Così cantò Euripide.

Præstat iam nunc in visum me
fieri tibi
Ob molliciem, quam postmodo
genere meam.

E Plutarco la chiamò:

Pessima custos puerillis ætatis;

Ed

Ed in vn' altro luogo. Quam multis exitio fuerit hoc vitium, non est enumeratu facile. *Ed Homero.*

Sepe verecundis *ben creati,* sua fert affectio damnum.

Doue all'incontro benedetta mala creanza, che ci conserua la salute; che non ci rende soggetti all' adulatione: che non ci fà temere l'ingiustitia; che non fà pericolare l'honestà, che gioua a Priuati, ed à Prencipi; e che ci essenta da i pericoli del tradimẽto. Che però diceua Bruto, che haueua mal'impiegato il fiore della sua età colui, che non sapeua vsare vna mala creanza, negando qualche cosa. Brutus dicebat male sibi videri eum florem ętatis collocasse, qui nihil negare auderet.

La doue Archelao Rè di Macedonia conoscendo le Virtù, e i meriti della mala creanza richiesto da vn' amico d'vna Tazza d'oro la fece subito donare ad Euripide; e poi riuoltatosi a colui disse: Tu sei degno, che chiedẽ-

do

do non habbi; ed Euripide all'incōtra merita i doni senza dimandarli. Volle questo prudentissimo Rè, che'l giuditio l'obligasse al dono, non la bella creanza.

E perche credete Signori, che Diogine Cinico; a cui la Filosofia istruiua l'anima con erudimenti diuini; chiedesse in Ceramico i doni alle Statue, ed a i Marmi. Lo faceua non ad altro fine, che per prouar in quelle pietre gli effetti della mala creanza; cosa, che, per infelicità del genere humano, non sapeua ritrouare ne gl'huomini.

Ed a che fine la Sapienza de gli Egittij, che sorti molte volte gli attributi della Diuinità voleua, che i suoi popoli adorassero gli Agli, e le Cipolle. Quelle Cipolle, e quei Agli, che Horatio assegna per punitione a chi hauesse vcciso il Padre.

Parētis olim si quis impia manu
Senile guttur fregerit:
Edat cicutis allium nocentius.

Non per altro certo, che per esser

istro-

istromenti della mala creanza. Perche chi serue di tal cibo non può conuersare con gli altri, con bella creanza essendo quegli odori acuti spiaceuoli, & odiosi. Prudentissimi Egittij, Sapientissimi Egitij, che quelle cose solamente credeuano meritar gli honori Diuini, che insegnauano a gli huomini gli atti della mala creanza, ò che gli rendeuano mal creati.

Ma à che vò mendicando auttorità profane, se l'istesso Dio con quella Sapienza non circonscritta dall'immensità hà tessuto encomi alla mala creãza comandandola a i suoi Discepoli. Neminem, *dice egli*, per viam salutaueritis.

E s'io non hauessi esercitata la mala creanza con l'imitar voi altri Signori ad vdire le mie debolezze, non hauerei hauuto l'honore d'esser ascoltato: è se l'altre volte, ch'io hò discorso nell'Academia, non mi hauessero per bella creanza honorato di qualche applauso; nõ hauerebbero questa sera

ricem-

riceuuto il tedio da vn discorso senza arte, e senza facondia; nè io hauerei riceuuto il pregiudicio nel far pompa del mio poco sapere.

Hò detto lungamente per mostrarmi mal creato con la loro patienza, e con la loro gentilezza. Discorrerei ancora mentre la materia mi somministra nuoue ragioni; ma io non posso sofferire la loro bella creanza nell' applaudere co'l silentio alle mie imperfettioni.

A R-

GLI AMORI Sacrileghi.

ARGOMENTO.

AMicleo Atheniese innamorato della Statua di Venere in tēpo di notte nascosto nel Tempio lasciò in quei Marmi īpressi i carratteri della sua dishonestà. I Sacerdoti conosciuto il Sacrilegio fecero ricorso a i Giudici. Questi fatta seguire la cattura del Reo vollero, benche conuito, prima vdirlo, che condennarlo. Egli doppo alcuni atti d'humiltà così scusò i delirij di quel cuore, che non haueua potuto dimostrarsi continente ne anco con le Pietre.

GLI AMORI Sacrileghi.

SE l'auttorità di chi accusa può render sospetta di colpe l'innocenza, sono vane le supplicationi superflue le lagrime, odiose le speranze, e miserabili le conditioni de gli huomini. Guai al Mondo se i Grandi potessero auttenticare le calunnie solamēte cō'l pretesto d'haverle proferite. Non vi sarebbe bontà, che non fosse posta in ombra, e costituita rea al Tribunale della morte.

Ma in vn Senato d'Athene, oue la Giustitia non tiene gli occhi, che per rimirare i cuori, l'accuse non hanno forza di persuasione ne i petti di coloro, che giudicano. Questi vapori dell'opinione, e dell'ambitione humana non arriuano a quel Cielo, oue risiede

la

la vostr'anima, che osserua tutte le cose senz'alterarsi.

Benedico dunque i miei accusatori, perche i lumi della mia integrità non poteuano campeggiare, maggiormente che nel nero d'vn'accusa, che costituēdomi Reo mi fà con doppia gloria da i più saggi huomini del Mondo dichiarare innocente. Felice reità, che mi fà conoscere per quello, che senza lei non poteuo esser conosciuto. I veleni molte volte conseruano la vita, e le ferite donano la salute.

Sono, Sapientissimi Padri, constituito Reo per hauer saputo amare, per hauer amato vna Statua di Marmo, e per esserui in quella scolpita la somiglianza di Venere. Questi sono gli errori, queste le colpe, questi i Sacrilegij, che souertiscono i Popoli che mi fanno degno di tutti gli vltimi supplicij, e che chiamano l'accuse anco de i Sacerdoti.

Dunque solamente in Athene si castiga chi sà amare? O infelicità della nostra

nostra conditione, ò miserie del nostro secolo? Il saper'amare, ch'è vna qualità, che habbiamo appresa da gli Dei con la quale gli stessi Dei si communicano a i mortali mi constituisce Reo, e Reo di Sacrilegio?

Inuidiano forse questi Sacerdoti alla mia felicità? Chi sà amare sà tutto, perche nell'amore si comprendono tutte le cose. Chi sà amare possiede tutto, perche non v'è cosa, che non si vinca, e che non si sogioghi con l'amore. Amando pare, che la stessa impossibiltà sia circonscritta trà i termini, e tãto più quando s'ama vna cosa innamabile. Non vorrebbono dunque i miei accusatori, ch'io sapessi amare, perche vorrebbono vedermi infelice; e perche temono, che sapendo amare più di loro, (amando le Pietre, ch'essi non sãno amare? possa leuare quella riputatione, che si sono guadagnati cō'l fingersi amanti.

Io già mai non mi sono creduto errare, perche amandomi sono persuaso d'vb-

d'vbbidire alle leggi della natura. Tutte le cose che hanno senso, e che nõ hanno senso, hanno amore: Chi niega l'amore, niega l'essere, perche non sarebbe venuto alla luce, se non fusse stato amore. Che cosa hà fatto vscire il Mondo dal Chaos, se non l'amore? Che cosa fà correnti i Fiumi, immobili i Monti, benigni i Pianetti, fauoreuoli i Cieli, se non l'amore? L'herbe, le piante, le pietre sono tutti frutti d'amore, e tutti amano E chi non lo crede per non vguagliarsi, a cose cosi basse, non merita amore, per esser peggiore di loro,

Dunque solo all'infelice Atheniese sarà conteso quello, che viene permesso in tutte le cose? Dunque a me solamente sarà ascritto a reità quello, che a gli altri è obligo di natura? Sapientissimi Padri m'imaginauo più facilmente d'esser chiamato Reo per non hauer saputo amare, che per hauer amato.

Nè mi s'oppõga, che vna Pietra sia

stata il centro de i miei amori, perche merito lode d'hauer vn cuore, che sà amare anco le pietre. Ogni anima, ancorche vile, è presa da vn'oggetto amabile. Il Sole rapisce gli occhi di tutti: Mà è diuino quel cuore, che sà ritrouare bellezza degna d'amore anco ne i sassi: che nelle cose disprezzate da gli altri caua argomenti per essercitare il genio de i propri affetti.

Chi ama vn'oggetto dal quale può riceuere per contracambio l'amore nõ ama l'oggetto, ama se stesso: perche si muoue ad amare non per seruire alla bellezza di colei, che ama, mà per adulare la compiacenza di quegli affetti, che bramano la corrispõdenza di quel bello. Quello è vero amore, che nato in se medesimo cresce, s'auanza, e si cõserua senza interesse. Io hò voluto amare vna Pietra perche sò amare: e perche non sono così vile, che ami per esser amato

Ancorche fosse biasimeuole l'amore io non posso non meritar applausi di

cauto

cauto almeno se non di continente. E doue poteua io maggiormente mostrare le mie incontinenze, che con vna Pietra, che non poteua nè ridire nè arrossire alle mie dishonestà, se tali pure volete chiamarle?

L'amar' vna dõna è vn sagrificare il cuore all'inconstanza. Si sà, che la donna in vn baleno si muta, in vn momento si perde La Statua non conosce mutabilità se non viene costreta dalle percosse d'vna mano, ò dalle violenze d' vn ferro.

Vengo accusato di sensualità, perche hò voluto amare vna Statua di Marmo: quasi che i sassi siano più sensuali de gli huomini, e che sia minor peccato il peccare con vna Pietra, che con vna donna.

E felice colui, che sà amare senza gelosia, e che non teme che gli altri cõ gli ossequij s'oblighino la volontà di colei, che tù ami. Ciò non può farsi, che con vna Pietra, ch'è inalterabile con tutti.

L'amante è sempre tormentato dalle querele, da i prieghi, e dalle dimãde di colei, ch'egli ama, ed io dunque douerò meritar castigo, per hauer obligato il mio cuore ad vna bellezza inuariabile, che non poteua già mai funestrare i miei desideri, nè inquietare le mie dolcezze?

Ricercano l'amate da gli amanti, oro, gemme, denari. Vendono le loro bellezze, e mercantano con vsura vilissima i doni del Cielo, e della Natura. Chi è pouero è escluso da questi comercij, mentre il cuore delle donne è tutto venale. Io, che non poteua raffrenare gli empiti della concupiscenza, m'era prouisto d'vn'amica, che contenta della mia pouertà mi participaua tutte le sue dolcezze senza richiedermi premio; e per questo douerò meritare il castigo?

Mi seruirei d'esempi maggiori della mia Fortuna s'io non credessi d'aggraure le mie colpe d'ambitione per hauer voluto imitare, e superare l'operationi

uationi d'vn Serse. Egli amò vn Platano, tanto più indegno d'amore, d'vn marmo, quanto che le pietre sono più dureuoli, e meno sottoposte a gli accidenti del Cielo, e della Terra, di quello, che sono le piante.

Sò, che da questo esempio ne argomentate maggiormente le mie colpe, perche Serse non hebbe ardire d'amare, nè di profanare vna Statua dedicata a gli Dei. S'à mi fosse lecito l'entrare nella censura de i Prencipi; se nō fosse errore il riprēdere i Rè, anco co'l pensiero, direi, che non amò vna Statua de gli Dei, perche non hebbe ingegno d'amarla. S'intese solamente dell amore d'vn Platano Non seppe, ò nō meritò di sapere più auanti.

Argimētate pure, ò Athenìesi quale douerà esser'il mio amore cō le vere deità, qnando hò saputo amare anco le finte in vna Pietra.

Venere dunque non merita d'esser amata, benche di Marmo? Il goderla viua sarebbe vn partecipare le diui-

nità, e'l prenderſene piacere eſſendo di ſaſſo è creduto ſacrilegio? E ſacrilego chi crede; che Venere nõ poſſa eſſer amata in tutte le forme Inuidia la felicità a tutti coloro che non poſſono parteciparla, che di tela, ò di Pietra. Non ſarebbe Dea ſe non foſſe communicabile a tutti in tutte le forme.

Confeſſo d'hauer amato Venere perche sò, che in queſto Regno è Reo, chi non l'ama. Perche dunque ponete le Statue, ſe non volete, che s'amino? Se io hò voluto goderla l'hò fatto, perche l'amaua, ſapendo molto bene, che non ſi può amare quello, che non ſi gode. Pauentano forſe queſti Sacerdoti la mia ſpecolatione, che ſappia godere d'vna Pietra. Spiace forſe loro, ch'io habbia appreſi nuoui modi per venerare le deità.

Io non poteua perſuadermi, che ſi poteſſe fare più degno Sacrificiò à Venere di quello, ch'hò fatt'io: Alle Deità ſi porgano le coſe più care, e più loro conformi. A Pomona s'offeriſcono i

frutti,

frutti, le spiche a Cerere, le lingue a Mercurio, ed a Venere non sò si possa fare offerta più degna dell'incontinẽze di quel cuore, che non può dimostrarsi pudico, nè anco con le Statue di Marmo.

Mi dò in preda alla marauiglia quando considero, che questa Statua è stata percossa, e ripercossa da mille colpi da persone, anco più che vili senza esser costituiti Rei: ed io che portato da gli empiti di quel cuore, che se n'vsciua da tutte le parti, per venerarla, per hauerla semplicemente tocca sono creduto degno di morte? Dunque è lecito a i ferri di Prasitele quello, che nõ è permesso alle mani d'vn' Atheniese?

S'io hò fatto errore, se merito castigo, lo merita prima di me Prasitele, che hà saputo far vna Statua, che etiãdio di sasso incita alla libidine. Temerario Artefice, che hai voluto, che le tue fittioni contendino con la verità; che le Veneri finte innamorino, come le vere; e che l'Arte imiti in tutte le

cose la natura. O' ciechi Athenie si non conoscete i miracoli della vostra Venere. Vuole antenticarui il suo potere per dimostrarui, che anco di Pietra sà vincere gli huomini. Non si poteua credere, nè venerare maggiormẽte la possanza di Venere, se di Marmo non accendeua spiriti d'impudicitia ne i petti de gli huomini.

Sarebbe ordinario il merito di Venere se ancorche finta, non haueße potuto destare incentiui di sensualità. Ogni bellezza vera può innamorare. Le Statue di Marmo se non sono di Venere non hanno simile virtù.

Aggrauano li miei accusatori il delitto, perche io l' habbia fatto in tempo di notte. Non sanno forse, che la notte serue per la contemplatione, che i piaceri amorosi si partecipano la notte, e che la fruittione de gli Dei non può goder si, che la notte. Tanto più, che non voleuo esser distratto da quei diletti, che si godono maggiormente nella secretezza, e che ingelosiuo, ch' altri apren-

prendeßero l'amare Venere nella maniera, ch'io l'amaua. Hò fuggito il Sole, perche non voleua, ch'vn'altra volta spiasse i segreti di Venere.

Esagerano, che nella Statua vi sia rimasto il segno della mia incontinenza. Quest'è vn'argomento infallibile che la Dea habbia aggradito i miei sagrificij. Non terrebbe quelle macchie, se non le fossero di piacere, ò se non le raccordassero il piacere. Vuole forse, che da quei segni apprendano gli altri come si debba amare Venere da gli Atheniesi. Il castigarmi saria vn'offendere quella Deità, per la quale mi castigate; quasi ch'ella senza i fulmini della vostra Giustitia non haueße i furori d'vn Marte per rintuzzar'ogni offesa.

Venere nō può castigare, chi l'ama e chi sà godere delle somiglianze del suo bello anco in vn Marmo. Hauerei molti esempi nel mio caso, che non furono nè anco ripresi, nō che castigati. Alchida da Rhodi arse d'vn Cupido,

e con esso isfogò l'ardore de suoi desideri, lasciando in quello i segni della sua dishonestà.

Vn' Altro pure Atheniese fece pazzie p vna Statua di Marmo della Fortuna; ma le mie infelicità non ammettono gli esempi. Quello, ch'è stato degno d'ammiratione ne gli altri, non aggiunge alle mie miserie altro, che'l castigo. Questi furono compatiti, per hauer amato la Fortuna, ch'è desiderata da tutti, e l'Amore, che si ritroua in tutte le cose, ed io sarò condennato per hauer amato la Dea Venere, ch'è Signora di tutti, e che si communica a tutti. Non si condanna chi ama il figliuolo, ed è reità amar la Madre.

S'io, ò Atheniesi, hauessi cuore, che sapesse piangere, come sà amare, sperarei, che le mie lagrime v'inducessero a compatirmi. Ma benche il piangere sia permesso agli Amanti io nõ sò piangere, perche sò di non hauere errore, che mi prouochi al pianto. Chi piange si duole. Io non ho dolore d'esser

ſer Reo perche mi ſarebbe felicità il morire per quella Venere, che ſperarei di godere viua nel terzo Cielo, come l'ho adorata finta nel Tempio.

Non deuo nè anco piangere per non render ſoſpetta la mia innocēza quaſi che la giuſtitia de i voſtri voti poteſſe eſſer moſſa a pietà dalla tenerezza delle mie lagrime.

Giudici io non ho errato, che per troppo amore; ſe pure puo chiamarſi fallo l'amare con eccesſo le Deità. S'è però fallo l'amar vna Statua, il godere d'vna Venere di Marmo, qual maggior caſtigo mi ſi puo dare. che il laſciarmi continuare ad amarla. L'amare ſenza ſperanza d'eſſer riamato è il maggior caſtigo, che poſſa riceuere vn anima più che empia. Qual maggior pena puo tormētare chi ama, che amare vna Venere di Marmo? Qual maggior punitione puo riceuere vn cuore, ch'eſſer coſtretto all'adoratione, ed alla fruitione d'vn ſaſſo?

Ma ho detto d'auātaggio alla beni-

gnità di quei Giudici, che trattandosi d' Amore nō possono, che compatirmi. So, che non voranno castigarmi per quell'eccesso d'affetto, per il quale la Deità medesima m'hà lasciato impunito, e ne hà voluto cōseruare il segno indelebile.

PERCHE I VECCHI dormano per ordinario meno de i Giouani.

P*ARE senza dubbio, che il sonno sia più proprio de i vecchi, che de i giouani. La natura de i vecchi è fredda. Così vuole Aristotile.* Senectus friga est. *All'incontro il dormire più lungamente è proprio di quegli animali, che sono più freddi.* Dormiunt diutius, *dice Alberto.* Animalia illa quæ sunt frigida. *Dunque a i vecchi conuerrebbe più il sonno, che a i giouani. Ma insegna l'isperienza in contrario, e lo dice Aristotile.*

tile. Senes vigiles sunt. *Onde Cornelio Gallo canto:*

Ipsa etiam cunctis requies gratissima somnus
Auolat, & sera vix mihi nocte redit;
Cogor per mediã turbatus surgere noctem
Multaque ne patiar, deteriora pati.

Che pero credo, che molte possano essere le ragioni; perche i vecchi dormano per ordinario molto meno de i giouani.

Il sonno, benche sia fredezza, hà pero origine dal calore: perche i vapori scorrendo per le vene al capo, s'infrigidiscono dalla frigidità del ceruello, Somnus, *dice Aristotile,* est infrigidatio, etsi causæ sunt calidæ quia vapores per venas ad caput eleuati infrigiduntur in capite. *Onde quanti più saranno i vapori mãdati al ceruello, tanto più inciterà il sonno. Ma chi dubita, che non siano molto*

molto maggiori i vapori de i giouani, che quelli de i vecchi, e perciò dormono molto più i giouani. Onde Aristotile. Dormiunt, *dice egli*, vehementer pueri, quia nutrimentum sursum fertur omne.

Il cibo ne i vecchi, oltre che per ordinario è molto meno, che quello de i giouani, si cangia però per lo più in escrementi, e nõ genera spiriti sourabbondanti, come ne i giouani, che ascẽdano al ceruello, e che cagionino il sonno Onde Aristotile. Senes excremẽtis abundant, & vigiles sunt.

I vecchi per la loro debolezza, e frigidità tardano assai più de i giouani la concottione de i cibi, Senes, *dice pure Aristotile*, quia frigidiores sũt & debiliores, & ad concoquendũ ineptiores longi temporis spaciũ redidit. *Onde chi non sà, che tanto maggiormente potranno resistere alla vigilia quanto meno faranno digestione del cibo, essendo il cibo la prima, e più natural causa del sonno.*

Dor-

Dormire, *dice lo stesso Aristotile*, contingit animal, quia dum alitur ascendit vapor ab alimento ad caput, & vbi absuntus fuerit, qui ad cerebrum ascenderat, vapor, redit vigilia.

La vecchiezza è vn'infirmità insanabile accompagnata da mille pensieri, e da mille accidenti tutti infelici. Sentite Boetio.

De Conſ. Phyloſ.

Venit enim properata malis
inopina ſenectus,
Et dolor ætatẽ iuſſit ineſſe ſuã.

E Soffocle.

Infirma, difficilis
Senectus, amicis inuiſa, cui vniuerſa
Mala ſuper mala cohabitant.

Non è dunque marauiglia, se i vecchi oppressi dal peso di tanti mali, dormano meno de i giouani.

Sono i vecchi, come afferma Aristotile, timidi standosene sempre in ombra d'esser traditi.

Onde

Onde Cornelio Gallo cantò.

Stat dubius, tremulusq; senex, semperq; malorum
Credulus, & stultus, quæ facit ipse timet.

Che però questa forse sarà la cagione, che dormano molto meno de' i giouani; non hauendo il sonno maggior inimico del timore.

Scaccia il sonno il timore.

Cantò il Prencipe de i Romanzi, e'l Marini nella sua Arianna.

Tosto all'hor la paura il sonno scaccia.

Non v'è cosa della quale temano maggiormente i vecchi, che della morte. Conoscono in quelle rughe in quella canitie i solchi, e l'ingiurie del tēpo, e che s'auuicina quel giorno estremo pieno d'horrori, e di tenebre. Dormono dunque meno de i giouani, perche sanno che il sonno è imagine, anzi fratello della morte. Onde Platone.

Dormiens nemo vllius pretij est multo magis, quam qui non viuit.

E Cicerone;

Nihil

Nihil morti tàm simile quam somnus.

Le cose, quanto più s'approssimano al suo principio, tanto più operano con maggior forza. Il sasso vicino al centro corre più precipitoso. Il sonno non è altro, che vn'otio dell'anima, se crediamo ad Aristotile. Somnus, *dice egli*, est otium animæ. *L'anima senza dubbio all'hora sarà meno otiosa, che s'approssimerà più alla sua origine Sarà più vicina certo al suo principio l'anima d'vn vecchio, che quella d'vn giouane, e per conseguenza meno otiosa. Quindi è che i vecchi dormono molto meno de i giouani.*

PERCHE I MEDICI Procurino hauer la Barba grande.

LA Barba è ornamento della faccia humana, che aggiõge all'huomo veneratione, e bellezza, come vuole Aristotile. Anzi è quasi indegno del nome d'huo-

d'huomo, chi non hà la Barba; non hauendo di questa il maggior testimonio che attesti la sua virilità. Virium, *dice Arriano,* sic me conuenias, sic mecum loquere, aliudne quæras inspice signa. *E Clemente Alessandrino parlando pure della Barba.* Hoc viri signum, per quod vir apparet. *E Musonio.* Barbam signum etiam viri. *Di qui è, che i Medici per essere veramente creduti huomini (potendo forse per i molti homicidij dar ad intendere diuersamente) pongono grandissima cura nella Barba.*

Vantano i Medici, che la loro scienza sia ripiena di diuinità, rubbando cō effetti sopra naturali per ordinario gli huomini dalle mani della morte. Ars Medica, *dice il Ficino,* & diuinitus accepta est, & diuinitus exercetur.

Artem aliam Deus, & rerum natura repertrix
Instituere sacram, qua languida corpora morbo

Eri-

Eriperent quouis proprię rediture saluti.

Cantò vn Poeta. Volendo dunque i Medici ostentare forse questa loro diuinità procurano vna Barba grande, ch'è vn'insegna, che viene donata da gli Dei. Conueniens, *dice Arriano parlando pure delle Barbe,* insignia deorum tueri, & ea non abijcere.

I Medici, se vogliono dar da credere a gli altri di hauere Virtù basteuole per donare la salute e per allungare al dispetto delle Parche la vita a gl'infermi, onde non odano il rimprouero di Medice cura te ipsum, *è di necessità, che mostrino vna sanità perfetta, ed vna vecchiezza robusta; che però io credo, che a quest'effetto nodriscano vna grandissima Barba, che li rẽde in apparenza più vecchi, che non sono O pure essendo la medecina vna scienza, che non s'apprende, che con lunghezza di tempo, vogliono i Medici con vna lũghissima Barba dimostrarsi più vecchi, e per consequenza maggior-*

gior-

giormente isperimẽtati nell'arte loro.

La medicina, se crediamo al Ficino, hebbe principio da gl'Indouini. Medicina omnis exordium a vaticinijs habuit; *nel qual numerò s'includono Stregoni, Negromanti, ed altri di simil genere. Questi tali sempre vsarono grandissime Barbe: anzi riferisce Aristotile, che alcune Profetesse di Caria haueuano la Barba: Onde nõ è marauiglia che i Medici, seguendo l'esempio di coloro, che diedero i precetti alla medicina, habbiano cura de vna lunghissima Barba.*

Si chiama la medicina sorella della Filosofia. Medicina, *dice Isidoro,* secunda Philosophia dicitur. *I Filosofi dalla Barba acquistano veneratione, e riputatione. Cosi scriue Plinio d'Eufrate Filosofo.* Ad hæc proceritas corporis, decora facies, demissus capillus, ingens, & cana Barba. Quę licet fortuita, & inania puren tur, illi tamen plurimum venerationis acquirunt.

Soc ra-

Socrate fù chiamato da Persio Maestro Barbato.

Barbatum hoc crede Magistrũ dicere.

Onde Giuuenale.

Barbatos licet admoueas mille inde Magistros.

E Martiale.

Democritos, zenoas, inesplicitosque Platonas
Quicquid, & hirsutis æqualet imaginibus.
Sic quasi Phytagorę loqueris successor, & heres:
Præpendet mento, nec tibi barba minor.

Che però i Medici imitando i Filosofi nodriscono vna gran Barba.

Appresso i Romani per testimonio di Plinio la Barba era segno di mestitia Giulio Cesare, racconta Suetonio, audita clade Tituriana, barbam, capillumque summisit. *Fece lo stesso Ottauiano Augusto, quando intese la perdita delle Legioni, che seguiuano*

il

il comando di Varro. Catone anc'egli, racconta Plutarco, che intendendo la venuta di Cesare contro la Patria si la sciasse in segno di dolore crescere la Barba. Onde di lui cantò Lucano.

Vt primum tolli feralia viderat arma
Intonsos rigidam in frontem descendere canos
Passus erat, mestamq; genis increscere barbam.

Che però chi sà, che i Medici; volēdo mostrarsi interessati nel dolore, che sofferiscono gl'infermi; per questo non procurino una lunghissima barba.

Tutti i Medici, che per la loro sciēza meritarono gli attributi diuini furono espressi con la Barba. La Grecia restituì ad Esculapio la Barba, che gli haueua rubbata Dionisio. Appolline barbatū colebant Hieropolitani. *Mercurio appresso Luciano si chiama* labro, malisque barbatus.

Onde con gran raggione fanno lo stesso i Medici presenti, imitando gli inuen-

inuentori della medicina.

La Barba aggiunge ſiducia. Penſiero d'Eliano. Hircus gregē, & ipſas capras antegreditur barbæ fiducia. *Onde non è marauiglia, che ſia procurata da i Medici, che hanno giornalmente da cōbattere cōtro la morte.*

PERCHE PITAGORA Prohibì l'vſo delle Faue.

CON grandiſſima prudenza il Dottiſſimo Pitagora laſciò ſcritto ne i ſuoi Simboli. A Fabis abſtineto. *Onde i Diali Sacerdoti in Roma haueuano per eceſſo grauiſſimo il toccare, e'l nominare la Faua.* Fabam tangere, aut nominare, *dice Aleſſandro ab Aleſſandro,* Diali flamini non licet. *E Pauſania racconta d'alcuni popoli dell'Arcadia, che* Fabam immundā, & impuram exiſtimarūt.

Le ragioni ſi poſſono creder molte. Prima, perche la Faua è vn cibo greſ-

ſo,

so, humido nociuo, che fà sognare cose cattiue. Così afferma Antiocheo, rifferito dal Minoè: Fabas malum succum ferre, insomnia turbulēta facere, eamque ob rem Pythagorā Fabis abstinuisse. *E'l Volaterrano.* A Pythagora quoque prohibetur, quod hæc maximè natura inflet, ac sensus hebetat.

Di più vedendo Pitagora, che nelle dimande de i Magistrati s'adoperauano le Faue, essendo state gli Atheniesi come afferma Luciano i primi, che se ne seruissero; volendo auuertire a gli huomini, che fuggissero l'ambitione, comandò per Metafora che s'astenessero dalle Faue. Pensiero di Plutarco.

Non v'è cosa, che imiti maggiormente i genitali dell'huomo della Faua. Si viridem Fabam, *dice Luciano*, folliculo exuas, apparere virilibus genitalibus similem. *Anzi vogliono alcuni, che macerata la stessa, e posta per qualche tempo al Sole;* seminis humani odorē contrahat.

Onde

Onde chi dubita che Pitagora nõ habbia voluto auuertirci a fuggire i souerchi piaceri di Venere? Hauẽdo risposto pure lo stesso Pitagora ad vno, che lo richiedeua. Quo tempore Veneri opera danda esset; cum te ipso fieri debiliorem, & imbecilliorem voles.

Gli antichi dalla Faua pronosticauano le felicità. Superstitione hereditata dalla simplicità di molti. Cosi afferma Plutarco: e lo riferisce Alessandro ab Alessandro, che le Faue biãche denotauano cose felici. Onde chi sà che Pitagora co'l prohibire le Faue nõ esortasse gli huomini ad astenersi dalle cose prospere, che non possono, che accellerare la nostra rouina. Filippo Macedone riceuuto in vn giorno tre felicissime nuoue supplicò à gli Dei di qualche picciolo accidente sinistro. Onde il Tasso cosi parla di coloro, che haueuano hauuto fauoreuole la Sorte.

Ne la fortuna prospera insolenti
Fian volti a gli homicidi, e le rapine,

Et a gl'ingiuriosi abbracciamēti.

La Faua isterilisce le Piante, e le Galline, onde potrebbe essere, che per questo, come nociue al genere humano fossero state prohibite da i Pitagorici: Opinione di Apollonio nel libro dell' Historie Mirabili. Putamina, *dice egli*, Fabarum steriles plantas efficere si radicibus earum apponantur, & Gallinas si crebro eas edāt. Hunc ob causam fortasse Pythagorei fabę vsu indixerunt:

E chi sà, che Pitagora, con quell' intelletto, chi gli portaua la cognitione delle cose future, non volesse pronosticare a i Romani la rouina de i Fabij, che caderono sotto all'armi de i Veienti? Onde Ouidio.

Hæc fuit Illa dies, in qua Veiētibus armis.
Ter cētū Fabij ter cecidere duo
Vna domus vires, & onus susceperat vrbis
Sumunt Gentiles arma professa manus.

E che

E che perciò gli esortasse ad astenersene non arrischiandoli tutti alla morte: e che dopò, ò per l'antichità, ò per l'inauertenza di chi hà trascritto in vece di Fabijs, *non habbiano posto* Fabis.

Le faue, se crediamo a Plinio, si cuoceuano nel sagrifitio de i morti; costume pratticato ancora ne i nostri giorni e ne i fiori pur delle Faue si Veggono caratteri mesti, e lugubri, onde potrebbe essere, che Pitagora; par leuare gli huomini dall'apprensione delle cose meste, e che portano all'imaginatione raccordanze infelici; esortasse loro astenersi dalle Faue. E per questa ragione n'era anco prohibito l'vso a i Sacerdoti. Pensiero di Varrone.

Vario, & ob hęc Flaminem eā non vesci tradit, quoniam, & in flore eius literæ lugubres reperiantur.

Forse la Religione persuase Pitagora a prohibire l'vso delle Faue, perche credeua egli, che l'anime de i morti se ne stassero nelle Faue; e perche sempre

Et a gl'ingiuriosi abbracciamẽti.

La Faua isterilisce le Piante, e le Galline, onde potrebbe essere, che per questo, come nociue al genere humano fossero state prohibite da i Pitagorici: Opinione di Apollonio nel libro dell' Historie Mirabili. Putamina, *dice egli,* Fabarum steriles plantas efficere si radicibus earum apponantur, & Gallinas si crebro eas edãt. Hanc ob causam fortasse Pythagorei fabę vsu indixerunt:

E chi sà, che Pitagora, con quell' intelletto, chi gli portaua la cognitione delle cose future, non volesse pronosticare a i Romani la rouina de i Fabij, che caderono sotto all'armi de i Veienti? Onde Ouidio.

Hæc fuit Illa dies, in qua Veiẽtibus armis.
Ter cẽtũ Fabij ter cecidere duo.
Vna domus vires, & onus susceperat vrbis
Sumunt Gentiles arma professa manus.

E che

E che perciò gli esortasse ad astenersene non arrischiandoli tutti alla morte: e che dopò, ò per l'antichità, ò per l'inauertenza di chi hà trascritto in vece di Fabijs, *non habbiano posto* Fabis.

Le faue, se crediamo a Plinio, si cuoceuano nel sagrifitio de i morti, costume pratticato ancora ne i nostri giorni e ne i fiori pur delle Faue si Veggono caratteri mesti, e lugubri, onde potrebbe essere, che Pitagora; par leuare gli huomini dall'apprensione delle cose meste, e che portano all'imaginatione raccordanze infelici; esortasse loro astenersi dalle Faue. E per questa ragione n'era anco prohibito l'vso a i Sacerdoti. Pensiero di Varrone.

Vario, & ob hęc Flaminem eā non vesci tradit, quoniam, & in flore eius literæ lugubres reperiantur.

Forse la Religione persuase Pitagora a prohibire l'vso delle Faue, perche credeua egli, che l'anime de i morti se ne stassero nelle Faue; e perche sempre

gli antichi hebbero nelle Faue partico lar Religione. Sentimento di Plinio.

Faba, ob hoc Pythagorica sententia damnata, quoniam mortuorũ animę sunt in ea. vt alij tradidere. In eadem peculiaris Religio.

Io per me crederei, che quell'ingegno perspicace, che meritò dall'antichità attributi diuini, habbia voluto con cose lontane dalla cognitione di quei tempi instruire la Posterità, ed in particolare coloro che hauessero Fortuna, e Virtù d'interpretare i sentimenti reconditi de i suoi Simboli Onde mi persuado, che intendesse che gli huomini s'astenessero nõ a Fabis, *ma a* Fac bis. *Cioè dal fare le cose cattiue due volte; mentre nelle prime si guadagnano tutti i fauori della compassione, e nelle seconde sono pocchi gli estremi d'ogni castigo.*

QVAL

QVAL COLORE conuenga più alla faccia d'vn'Amante.

E Mio ſenſo che il color nero ſia proprio ſolamente della faccia d'vn' Amante; e chi brama diuerſamente, ò ſe inganna, ò non ama

Chi ama è nobile: perche Amore nō auuentura gli Strali, che ne i petti nobili.

Nobilitas ſub amore iacet.

canta Ouidio e Dante.

Amor che'n cor gentil ratto s'apprende.

Nobiliſſimo all'incontro è il color nero; perche è il più anticho : Tenebrę erant ſuper vniuerſam terram *perche conſerua la viſta; e perche contiene tutti gl'altri colori. dunque come più nobile, ſarà proprio ſolamente d'vn' Amante.*

L' Amante è morto: Vdite Plauto:

Vbi ſum, ibi non ſum, vbi non ſum, ibi eſt animus.

Il veleno vſcito da gli occhi di bella Donna hauerà tolto la vita all'Amante, e non vorremo dunque, che ſia nero il volto dell'Amante vcciſo dal veleno? Non vorremo dunque, ch'appariſcono nel volto gl' indicij della ſua morte?

L'amore è vna febre maligna, che corrompendo il ſangue più perfetto leua la vita all'Amante Non potrà dunque chi ama vcciſo da vna febre peſtilentiale portar'in faccia altro colore, che'l nero.

E obligo dell'Amante il procurare gli honori dell'amata: ma qual maggior honore può far l'Amante, che ſeruir per ombra a i lumi delle bellezze di chi ama? Il bello non conoſce i ſuoi pregi, che nella diſuguaglianza de i paragoni; e'l bianco non sà campeggiare maggiormente, che appreſſo il nero.

Deue eſſer nera la faccia d'vn'Amante,

mante, perche hà da seruire per Indice all'oro d'vn bellissimo Crine.

Per il volto esala il cuore; onde se questo è tutto fuoco, è di necessità, che nella faccia n'apparischino i segni. E qual maggior indicio può dar l'Amãte del fuoco, che nutre nel seno, che co'l mostrare gli spenti carboni nel volto?

Il volto non può significar maggiormente il dolore, che riceue per il male dell'anima, che co'l vestirsi di nero; nè l'amata può creder amante chi l'ama se non vede lo scorruccio in quella faccia, che piange la morte del cuore.

Chi potrà negare, che non sia Etiope quel volto, che stà esposto continuamente all'ardẽza di due Soli. Omnia combusta nigrescunt.

Quell'amãte, che non veste la faccia di nero offende il merito dell'amata, quasi che i raggi, che partono da suoi begli occhi non habbino della qualità di quelli del Sole, che offuscano doue toccano.

L'amante deue accomodare il volto

in maniera, che possa mouere a pietà gli occhi dell'amata: ma qual colore è più atto ad impietosire del nero, che s' adropa anco trà gli horrori della morte?

Nella faccia deuon portare gli A-mãti l'insegna de i loro desideri; e che altro desiderano gli Amanti per isfogare i proriti della loro concupiscenza ch'vna notte simbolleggiata nel nero di quel volto?

Deu'esser nera la faccia d'vn' Amã te per accennare all'amata la segretez za de i suoi pensieri nascosti trà le tenebre del volto; ò pure per dimostrare la sua costanza, che è simile al color nero, che non può riceuere alteratione nì mascherar se medesimo sotto nuoua apparẽza, come fanno gli altri colori. E obligo dell' Amante l'inuigilare a tutti gli vtili dell'amata, onde hauẽdo nero il volto conseruerà, ed vnirà la vista di colei, ch'egli ama, non lasciando disperdere, ò segregare quegli attomi purissimi quegli spiriti viuacissimi,

cissimi, che vengono fuori da gli occhi dell' Amata; Nigrum vim obtinet congregandi.

Il color nero è segno d'una infatica bile robustezza desiderabile grandemente all'amate; perche presuppongono un gran calore in quel petto, che hà resa adusta anco la faccia. O vero argomento di grand' humiltà. che anco i pallori si siano partiti dalla faccia per ritirarsi al cuore alla riuerenza dell' imagine dell' amata.

Dal Frontispicio si viene in cognitione dell' opera: dalla facciata s'argomenta la qualità della fabrica: così non si può descriuere vn' Inferno Amoroso d'vn cuore, che con gli horrori funesti del nero.

La pallidezza d'vn volto non è sempre indicio d'Amore; chi tradisce, e chi è tradito, chi teme chi spera, e chi odia portano per ordinario i pallori nella faccia. Non potrà meritare vn' Amante con quel colore, che può prouenire da molte cagion ignote anco

all' Amante medesimo.

Altri colori più viui non possano in dicare Amore E' troppo oppresso l'animo d'vn' Amãte per iscoprire allegrezza nel volto. La faccia è la prima a signisicare le passioni dell'animo, e le ferite del cuore; onde, e concludo, non credo, che possa ritrouarsi altro colore che più conuenga all' Amãte del nero.

A QVAL CONDITIONE di persone riesca più spiaceuole la Morte.

E *Mio pensiero, che a gli Amãti riesca più ch'ad ogn' altro odiosa la morte.*

La bellezza è l'oggetto degli Amanti. Oculi quam primum, *dice Filostrato,* pulchritudinem sentiunt ob hanc ipsam vruntur maximè. *La morte all'incontro per testimonio d'Aristotile è la più difforme cosa del Mondo.* Mors maximè omnium rerum est horribilis, *dunque*

spia-

spiacerà più a gli Amanti, che a gl'altri, come quelli, che oggettano la bellezza.

Pauenta più d'ogn'altro la morte l'Amante, perche amando con eccesso l'amata non la uorebbe rēder priua della fedeltà, e del seruaggio d'un cuore; ò pure ritenendo nel petto l'anima di colei, che ama, teme morendo d'abbādonarla, ò d'offenderla.

L'amante non aspira ad altro, che alla fruittione del bello per generare. E la morte non hà altro per fine che la corruttione del generato. Onde deue più d'ogni altro abborrirela l'amante.

Non u'è chi più brami d'esser amato, che l'amante; teme dunque più di ogn'altro la morte, perche sà, che i morti non sono, nè posson esser amati.

La cōplessione de gli amanti è fredda, e malinconica, dunque deuono riceuer maggior horrore d'ogn'altro dalla morte. Il Zimara propone un dubbio perche a i Frati, e a i Preti riesca molto spiaceuole, e molto spauenteuole la

morte; ne rēde questa ragione, perche sono di complessione più fredda, e più malinconica: quia natura eorum frigidi cordis extat, & melancholica est. *Onde essendo tali anco gli amanti con ragione la temono più de gli altri.*

Teme più d'ogn'altro l'amante la morte perche prouando i danni della separatione dell'anima, che viue nel petto amato non vorrebbe, che'l corpo fosse soggetto a gli stessi mali.

E odiosa la morte a gli amanti, perche hanno isperimentato i danni del morire alle volte con l'amata. Ne può ritrouarsi il piu verace attestato dell'isperienza. Seneca danna coloro, che biasmano la morte non l'hauendo isperimentata. Nemo eorum, qui mortē accusant expertus est. Interim temeritas est damnare, quod nescias. *Chi ama gode più d'ogn'altro la felicità.*

Che non si può gioir se non amando

Dunque li amanti temendo più de ogn' altro di perdere questa felicità,

temo-

temono anco più de gli altri la morte.

Gli amanti amano il loro peggio, nè la cecità dell'amore lascia loro interualli per la conoscenza del loro bene. Udite Ouidio.

Sentit amans sua damna ferè, tamen heret in illis
Materiã culpæ prosequitur suæ

E'l Marino.

Pouerello men sano.
Ama spesso il suo peggio.

Non è dunque da marauigliarsi, se essendo la morte, come vuole Seneca: Mors omnium dolorum, & solutio est, & finis; *Non sia conosciuta per tale dall'amante, e perciò abborita.*

Il timore è proprio dell'amante.

Cuncta timemẽt amantes.

Canta Ouidio, & altroue.

Rex est solliciti plena timoris
Amor.

Dunque essendo l'amante più timido de gli altri, temerà ancop iù de gli altri la morte.

Gli amanti hanno maggior scienza

de

de gli altri, è chi più ama, più sà: non essendo l'amore altro, che una cognitione del buono, e del bello.

Ecco il Tasso.

Nella scola d'Amor, che non s'apprende?

E'l Marini.

Grã Maestro dee certo esser Amore
Che fà tosto Filosofo vn Pastore,

Dunque hauendo l'amãte maggior intelligenza de gli altri hauerà anco maggior timore de gli altri, conoscendo più di tutti gli horrori della morte.

E spiaceuole all'amante più ch'agli altri la morte, perche amando ancora nõ hauerà assagiati tutti i diletti amorosi, e non hauerà riceuuti quei frutti che si raccolgono con lunghezza di tẽpo ne i giardini d'amore, perche questi goduti cagionando satietà rendono l'huomo non amante. E chi ama pretende di nuono di goder delle dilitie amorose.

Gli amanti sono ingiusti, e qual'è il maggior segno d'ingiustitia, che amare

mare più l'amata, che se stesso, e sforzarsi di tiranneggiar quegli affetti, che nati liberi non sono sottoposti, che a i propri arbitrij. Perciò dunque gli amanti temono più de gli altri la morte, perche è la più giusta cosa del mondo. Aequissima (*dice il Lipsio*) hæc naturę lex est, quæ pariter ligat omnes.

Chi ama per ordinario finche ama non hà prole della cosa amata, perche hauendone l'affetto compartito, e diuiso rende l'huomo più satio, che amãte. Per questo dunque teme chi ama più de gli altri la morte. Perche non lascia viuo se stesso ne i figliuoli. Vdite il Zimara, ch'io accennai di sopra parlãdo pure de Religiosi. Mortem præ alijs ægregè ferunt, quia prorsus, funditusq; se interere animaduertunt Quandoquidem, nec in propria, nec in posterorum memoria, consistunt, vbi ex vita migrauerint.

Dispiace il morire a gli amãti, perche per lo più sono giouani, a quali riesce

esce molto difficile la morte, come sen- za amarezza, e senza passione accade ne i vecchi. Mors iuuenum, *dice Alberto,* difficilis est, supra modum. Mors senum, *soggionge il medesimo in vn'altro luogo,* non est amara. *E Pietro de Aluernia.* Mors in senectute est sine tristitia.

E rincresceuole la morte a gli amanti, perche obligati alla segretezza morti sono costretti a tener la bocca aperta Mortui, *dice il medesimo Alberto,* aperiunt os.

Sanno gli amanti che, mortui nõ sunt lugendi, *e co'l Guarini*

Che tosto
Il fonte delle lagrime riceua,
Ma'l fiume della gioia abbonda sempre

Onde dubitando di non esser pianti dalle loro amate temono più de gli altri la morte.

Spiace all'amante più che ad ogni altro la morte; pche conosce il pregiudicio, che apporta il capitare nelle mani

ni d'vna donna inesorabile, che non ascolta, nè prieghi, nè lagrime.

Che la morte finalmente, e cõludo, riesca più odiosa a gli Amanti, che a gli altri. Vdite il Petrarca.

La morte è il fin d'vna prigione oscura
A gli animi gentili: a gli altri è noia
Che hanno posto nel fango ogni lor cura.

Cioè a gli amanti, che idolatrano vn volto, che è terra, che e polue, che e luto.

DA QVAI SEGNI conobbe Scilla l'indoie di Caio Giulio Cesare.

SCILLA *per mio auuiso potè preuedere le grandezze di Cesare ancor giouanetto, pche lo vedeua d'vna bellezza eccedente le conditioni ordinarie. La bellezza Signori è quella, che*

sà

sà pronosticare, e predire le fortune, e le grandezze de gli huomini. Sapeua Scilla, che la bellezza è vna tirranni de degli occhi, vna calamità de cuori, vn centro, oue s'vniscono le linee de pensieri; e vna violenza finalmẽte contro di cui non v'è impossibiltà, che non superi, nè fortezza, che non soggioghi, che però pronosticò le sue grandezze vedendolo bello.

La bellezza si guadagna l'amore e l'affettione di tutti. Il fanciullo Nerone figliuolo di Germanico parlò in Senato, è rapì il cuore per l'orecchie de gli ascoltanti, non tanto per la memoria fresca di Germanico, quanto per la modestia, e per la bellezza. Ecco le parole di Tacito. Lætas inter audiẽtium affectiones, qui recenti memoria Germanici illum aspici illũ audire rebantur, aderantque iuueni modestia, ac forma principe viro digna.

Cecina nella Germania superiore per esser giouane, e bello si guadagnò gli animi

animi di quei Soldati. Ecco le parole di Tacito. Cecina in superiori Germania decora iuuenta corpore ingens erecto incessu studia militũ alexerat. *Che però disse il Giouio.* Magnam vim habet ad conciliandam beneuolentiã formę venustas

E' la bellezza propria solamente de i Prencipi, e fà odiare quei, che non la posseggono. Della poca sodisfattione, che riceueuano i Romani dall'Imperio e dal gouerno di Galba, Tacito non sà render altra ragione, che la vecchiezza, e la deformità dell'istesso Galba: e che i più belli doueuano esser eletti Imperatori. Ipsa ætas Galbæ, & irrisui, & fastidio erat, & Imperatores forma, ac decore corporis comparantibus.

Tiberio racconta il medesimo Tacito arrossiua e temeua di lasciarsi vedere, conoscendosi, e vedendosi così deforme, anzi per euitare l'odio commune relegò se medesimo nell'Isola di Nola oue terminò la vita.

E' di

E' di tanto merito, e così desiderabile la bellezza che i Sueui, racconta Tacito, pongono studio particolare nelle chiome, e ne i capelli per parer belli ea cura formę, *dice Tacito, e i Prencipi l'vsano maggiore.*

La bellezza è quella a cui la Fortuna dispensa gli Scettri, e i Regni. Gaio Cesare mandato ad accommodar i negozi dell' Armenia, diede loro per Rè Ariobarzane, che era Medo così richiesto da loro per la bellezza. Ecco le parole di Tacito. Tum Caius Cesar componendæ Armeniæ deligitur. Is Ariobarzanem origine mædum ob insignem corporis formam, volentibus Armenis præfecit.

I Cherusci dimandano da Roma il Rè, e supplicano Italico nipote d' Armenio per esser di bellissimo aspetto. Queste sono le pure parole del medesimo Tacito. Eodem Anno Cheruxorum gens Regem Roma petiuit; *e poco doppo soggiunge;* Nomine Italus insigni forma præditus.

La

La bellezza è quella che dona le vittorie e gl'Imperi Scipione Affricano pose il morso alla maggior parte di quei popoli Barbari della Spagna, più con l'ammiratione della bellezza che co'l valore della Spada.

Bassiano, racconta il Sabellico, si guadagnò la volontà de i soldati all'elettione dell'Imperio con la dignità del volto nõ con l'isperiẽza dell'armi

La bellezza è quella, che ci esenta, e ci assolue dal Sagramento di fedeltà ed honestà in qualche parte le ribellioni de i sudditi. In quella congiura cõtro Nerone, dice Tacito, che i Cittadini, i Senatori, i Caualieri, i Soldati e le donne concorreuano a gara a sotto scriuersi, non tanto per l'odio contro Nerone, quanto per l'affetto, che portauano a Gaio Pisone. In qua (*ecco Tacito*) certatim nomina dederant Senatores, equites, milites, fæminæ etiam cùm odio N ronis, cùm fauore in Caium Pis nem. *Ne sog gionge poco dopo la ragione.* Aderant etiam

etiam fortuito corpus procerum, decora facies.

La bellezza finalmẽte è quella, che muoue a riuerenza, e a timore le mani più barbare, più empie; e più inimiche. Pulchritudinis species, *dice Heliodoro,* ea vi pollet, vt prædonũ ipſorum, moreſque efferos ducat in obſequium. *E'l Giouio.* Formoſo etiam barbaricæ manus verentur, & admirabilem aſpectum immanis oculus manſueſcit. *E l'Anguillara in perſona di Bibli.*

E bello ſour'ogn'altro; in vero è tale,
Che conſtringe il nemico anco a lodarlo.

L'Arioſto di ciò ben conſcio fà che Zerbino perdoni alla bellezza l'ingiurie riceuute da Medoro.

Hor Zerbin ch'era il Capitano loro
Nõ pote a queſto hauere più patiẽza
Con ira, e cõ furor venne a Medoro
Dicẽdo ne farai, tù penitenza.
Steſe la mano in quella chioma d'oro

E ſtra-

E strascinolo à sè con violenza,
Ma quãdo gli occhi in quel bel vol-
to mise,
Gli venne pietade e non l'uccise.

Che però, e finisco: sapendo Scilla, che la bellezza si guadagna l'amore, e l'affetto di tutti, ch'è propria solamẽte de Prencipi, che fà odiare coloro, che non la posseggono, che porta gli Scetri, e le Corone le vittorie, e gl'imperi, che fà ribellare i sudditi, e muouere i propri nemici con gran diuina prudenza preuidde in Cesare ch'essendo bello in eccesso doueua esser Prencipe, Dittatore, e Monarca del Mondo.

SE SIA BENE, CHE GLI Amanti si sognino con le loro amate.

IL procurare l'interpretatione de i sogni è un procurare le proprie miserie. Il sognarsi è pericoloso, infausto, ad apporta mille molestie, e mille

mille passioni. Il credere finalmente a i sogni è vn credere se stesso alla morte, onde stimo felicissimi i popoli Atlantici, che non sono sottoposti a sogni, e fortunatissimi quegli amanti, che nõ sognano mai.

Che il procurare l'interpretatione de i sogni sia vn procurare la morte in Tacito, se ne veggono gli esempi. Firmio Cato volẽdo ritrouar occasione di far precipitar Libone, l'esorta a creder' a i Maghi, a i Caldei, ed a gli Interpreti de i sogni. Firmius Cato Senator ex intima Liboris amicitia iuuenem improuidum. & facilem inanibus ad Caldeorum promissa magorum sacra, somniorum etiã interpetres impulit.

Che il sognarsi sia pericoloso infausto, e che apporti mille passioni si osserua ancora nel medesimo Tacito: Due Caualieri Romani cognominati Pietra furono fatti vccidere, accusati da Silnio, perche vno di loro s'era sognato di veder Claudio con vna corona di spiche

ſpiche di grano voltate capo piede; altri vogliono, che foſſe vna corona di Pampani. Ecco le parole del Tacito. Verum nocturnæ quietis ſpecies alteri obiecta tamquam vidiſſet Claudium ſpicea corona euictum ſpicis retro conuerſis. Quidã pam pineam coronam albentibus folijs viſam.

Nerone ne i ſogni era tormentato. Commouebatur, *dice Ceſelino.* afficiebaturque verberibus.

Caligola prouaua giornalmente da i ſogni ſpauenteuoli inquieto il ripoſo della notte. Excitabatur (*dice Suetonio*) in ſomnijs, & miris quibuſdam imaginibus vexabatur. *Cecina s'iſpauentò per vn ſogno crudele parendole vſcire da quelle Paludi QVaro bruttato di ſangue.* Ducemque terruit (*dice Tacito*) dira quies.

Il creder finalmente a ſogni è mortale. Ceſellio Baſſo, mentre crede per vero quello, che vede in ſogno corre a Tiberio con auuiſo d'hauer ritrouato

E vn

un thesoro. Si usa ogni sorte di diligenza, finalmente perduto trà i rossori della vergogna, e trà i pericoli della propria imprudenza per hauer creduto a i sogni s'uccide. Tandem posita vecordia non falsa ante somnia, sua seque tunc primum elusũ admirans, pudorem, & metum, morte voluntaria, *dice Tacito,* effugit.

Che però è mio pensiero, che sia molto bene per l'amante, il non sognarsi, anzi che và felicissimo, mentre nè per bene, nè per male in sogno si raccorda dell'amata.

Si può aggiongere, che gli amanti altro non sognano, che le cose fatte, ò pensate veggiando. Somnia fieri, (*dice Cicerone*) ex reliquis inherentibus earum rerum, quas vigilans gesseris, aut cogitaris. *E'l Guarini in questo senso chiamò i sogni.*

Imagini del di guaste, e corrotte
Da l'ombre della Notte.

E Claudiano.

Om-

Omnia quæ sensu voluuntur vota diurno
Tempore nocturno reddit amica quies,

Dunque se il giorno hauerà goduto in vna lotta amorosa, che faccia lo stesso anco la notte, mi pare, che sia vn tormento, perche vedrà il corpo afflitto da douero, e false quelle dolcezze; se'l giorno hauerà hauuto tormenti, e passioni dall'amata, che debba anco affligersi nel sogno è souerchia ĩfelicità adunque nè per bene, nè per male stimo che debba sognarsi l'amante.

Di più l huomo deue andar' a letto spogliato d'ogni passione senza quegli affetti, che possano apportare le perturbationi all'animo, per hauere cred'io i sogni più puri, più perfetti, e più veridici. Sic, *dice Cicerone,* ad somnũ proficiscendum, vt nihil sit, quod errorem animis perturbationē afferat. *Non è possibile, che l'amante vadi a letto senza esser angustiato da passioni, e da cure tormentose: Ecco*

Cicerone. Noui enim te, & nõ ignoro quam sit amor sollicitus, atque anxius. *E Teocrito.*

Amor est curarum refertus.

Non potendo dunque l'Amante andar a letto senza molestia di pensieri, e per consequenza non potendo hauer i sogni puri, e perfetti giudico, che sia bene, che non sogni.

Chi vuole finalmente, e concludo, hauer i sogni perfetti è necessario, che assolutamente si astenga di gustare, e di godere della Faua. E' pensiero di Cicerone. Ad dormiendum quo in somnis rectiora videamus præparato quodã cultu, atque victu proficisci oportere, fabaque abstinere quasi eo cibo mens non venter inffletur. *Mà qual sarà quell'amãte, che per vn sogno voglia priuarsi della Faua, ch'è vn cibo sẽza cui si viene odiosi a se medesimi. Dunque non potendo gli amanti hauer' i sogni perfetti senza gettar via le Faue, e non attrouandosi per mio senso, chi voglia per vn*

sogno

sogno priuarsi di cosa tanto degna credo, che all'amante non conuenga sognarsi con l'amata. E concludo con Tertulliano. Vana, *dice egli,* in totum somnia Epicurus iudicauit.

SE LA BELLEZZA D'VN volto sia il vero oggetto d'Amore.

Introduttione al Problema.

CHE la bellezza d'vn volto; stimata dall'opinione de i più saggi vn Paradiso de gli occhi; fosse il vero oggetto d'Amore riputai massima infallibile e fuori della giurisdittione del dubbio e della disputa. Perche nõ essendo amore altro, che vn desiderio di bellezza persuadeuo la mia credẽza, che questa sola fosse il suo centro, e la sua sfera. Aggiungeua fondamenti al mio parere l'esempio d'Alessandro, ch'era solito dire. Persicæ puel-

læ sunt dolores oculorum, *e di Ciro, che niegò di mirar la bellezza di Panthea; sapendo benissimo, che non era bastante a soggiegar la fortezza del suo cuore altro, che la bellezza d'vn volto; conscio con Propertio, che dice:*

Qui videt is peccat; qui non te viderit ergo
Non cupiet.

Comprobauo anco la mia sentenza con l'auttorità del Signor Abbate Grimani, che sotto nome di Ventilato con le merauiglie della sua Musa, cantò la bellezza d'vna Donna esser'istromento, onde Amore con violente sforzo tiraneggiasse l'anima.

Le tale albergator d'humido suolo
Donnola affascinata immoto prende,
Vipera sibillante in bocca attende,
Incantato da lei dolce vscignuolo;
Cede a la siderite il ferro, e al polo
Quella si volge, e'l mare al Ciel si rende;

De

De gl'orbi errante il corso in van contende
Al mobile primier rapido il volo;
Tai rapimēti aggiūti al moto al lume
Traggon forza da i raggi, onde il lor Duce
Ne l'aria acque pesanti addur presume:
Tal vaga donna in geminata luce,
Ministra de l'ardor del cieco Nume
Sforza ogni arbitrio, e tirannia produce.

Seguendo forse l'opinione di Socrate, che chiama la bellezza d'un volto una breue tirannide dell'huomo.

Il Sig Paolo Vendramino, che con la viuacità dell'ingegno, e cō gli estremi della sua Virtù si và eternando nella gloria hebbe pensiero in vn Sonetto, che la Natura hauesse epilogato nel volto della sua dōna tutte le bellezze del Mondo, acciò che egli più miseramente ardesse d'amore.

Quando nacque costei, per cui son morto

Tolse il bello natura a l'altre cose,
E ristretto in quel volto a gli occhi espose
Quanti chiude di bel l'Occaso, e l'Orto.

Bernardo Rota chiama gli occhi del la sua Donna strali, le chiome laccci, e la bocca prigione, che gl'impiagarono il cuore, che gli legarono l'alma, e che gl'inuolarono la libertà. Così cātò:

Strali son gli occhi, e lacci i bei crin d'oro,
Carcer di perle, e di rubin la bocca,
Onde impiaghi, onde leghi, onde impregioni.

Dunque non senza ragione Diogine soleua chiamar le Donne belle Regine: poiche con la bellezza d'vn volto s'vsurpano il dominio del cuore. Amore finalmente concludeuo frà me medesimo, non hauendo altro fine, che cose sensibili, e palpabili.

(Onde cantò il Dottor Speranzi.

Amor nasce d'Amore (al core:
Per gli occhi passa, & hà'l suo nido

Dal

Dal senso prende l'ali,
Nel piacer si fa grande
E se l proprio gioir si nega al tatto
Tardi appar, piace poco, e fugge
ratto.)

Stimauo decisa la questione, superflua la disputa, e sofistica ogni oppositione.

Ma veggo, che mi contende questa verità l'opinione di coloro, che stimarono la bellezza d'vn volto vn'apparato mortale, che aletta solamente la curiosità di quegli occhi, che danno legge al giuditio. Perche chi fà oggetto de i suoi pensieri vna chioma, ch'è vn trofeo forsi di qualche impouerito sepolcro; chi crede due stelle quegli occhi, che pareggiano i veneni del Basilisco: chi adora vna faccia adulterata da mendicati colori; deue hauer sagrificata la ragione a i sensi, ò fatto il cuore Idolatra dell'appetito.

E indegna del nome d'amore quella passione, che non hà altro fine, che l'interesse. La bellezza deue esser fo-

mento non oggetto. Il fine deue esser dureuole non momentaneo. I fiori di vn bel volto presto si seccano. Sono herbe solari, che nascono, e tramontano con la giouentù. L'anima dicono questi tali è il vero oggetto d'Amore.

Cosi dicea il Guarini:

Il viuo è vero
Amor de l'alma, è l'alma: ogni altro oggetto
Perche d'amor è priuo
Degno non è dell'amoroso affetto.
L'anima perche sola è riamante
Sola è degna d'amor, degna d'Amante.

Aggiongono, che il lasciarsi rapir' i sensi dalla bellezza d'vn volto non è altro, che vna debolezza de i sensi. Amor formæ, *dicea S. Ambrosio,* est obliuio mentis. *Concludono finalmente questi tali la loro opinione con due Sonetti bellissimi del Guarini, ne i quali, afferma, che se l'occhio humano hauesse giurisdittione soura le bellezze dell'anima, quella del corpo sarebbe*

rebbe oggetto di disprezzo, non d'Amore. Così dice egli.

Se de l'alma splendēte il sol cui diede,
D'alta bellezza il Cielo i primi honori
Si come i vani e torbidi splendori
Di quest a frale scorza il senso vede
O qua' si desterian d'inuitta fede
Ne i petti altrui marauigliosi amori,
Vita da vn sol voler hauriā due cori
E saria sol d'amore amor mercede:
Ma il cor, che a gli occhi crede, e che la traccia
Segue del bello, il bel v'vn volto ammira
Perche prima s'incontra, e poi lusinga.
Quinci amante vaneggia, e'n van sospira,
E qual nuouo Ision ch' nube stringa
Lascia il Sol di bellezze, e l'ombre abbraccia.

Nell'altro così ragiona alle Donne.

Dōne s'altr'esca che mortal bellezza,
Nō procurate al mio nascēte amore
Vana ogni industria fia d'arder

quel core, (za.
Che caduca beltà non degna, ò prez
Anima impura a vile incẽdio auezza
Terrene forme in vn bel viso adore
Doue sol per destar lasciuo ardore
Arte inuoli a natura ogni vaghez-
za, &c.

Confuso nella dubbiezza il mio animo ricorre al giuditio di voi altri Signori Academici. La sublimità de i vostri spiriti, ch' occupa tutti i luoghi dell' ammiratione e della lode non lascierà alcuna parte al desiderio per la decisione della sentenza.

SE LA LONTANANZA SIA vero rimedio d'Amore.

Introduttione al Problema.

IL più potente antidoto, che preserui il nostro animo dalla corruttione d'amore è la lontananza. Perche amore non essendo altro, ch' vn cõcorso d'oc-

d'occhi amorosi, che mandano fuori quelli spiriti viuacissimi, se crediamo a Platone, co'l dipartirsi dall'oggetto amato necessariamente suanisce l'amore, e si perde l'affetto.

E poi la nascita, e l aumēto d'Amore non conoscendo altroue i suoi principij, che dall'vso. Onde dicea Ouidio.

Intrat amor mentes vsu, & di-
discitur vsu.

E certezza non cōtrastata dal dubbio, che mancando quest'vso con la lōtananza manchi anco la beneuolenza e l'affetto. Di che conscio Monsig. Gio. della Casa cantò.

Nulla in sue carte buom saggio antica, ò noua (de
Medicina haue, che d'Amor n'affi-
Ver cui sól lōtanāza, ed oblio gioua

El Guarini.

Dhe non si vince Amor se non fuggendo:

E d'Angello Grillo.

Oue sol nella fuga è la vittoria.

Ed altroue il Guarini.

La

La lontanãza ogni grã piaga salda

Et Ouidio trà la prudenza di quegli raccordi, co i quali si sforza trarre dalla seruitù d'amore le miserie d'vn cuore gli comanda espressamente l'osseruatione di queste parole.

Tu tamen, & quamuis firmis retinebere vinclis

I procul, & longas carpere perge vias.

Che però Bortolamio Tatio volendo accennare, che lungi dalla presenza dalla sua donna cessaua il moto de i suoi dolori formò per corpo d'impresa vn horologio da sole co'l motto: IN VMBRA DESINO, *E'l Bargagli ripose in vna impresa sotto la Luna quando congionta co'l Sole s'ascõde il suo lume, il Cinocefalo immerso in grandissimo sonno co'l moto:* DONEC REDEAT, *volendo dar'ad intẽdere, che come quell'animale priuo del lume della Luna resta priuo di ogni operatione de' sensi sepolti nel sonno, cosi egli lontano dall'amata, ch'era*

il

il lume, che viuificaua i suoi dolori sopiua le cure in vna tranquilissima quiete.

Animato da questa credenza non mi curai d'ßer fatto preda de' i lacci d'amore, ma quando la seuerità della prigione mi fece desiderare con ardẽtissime brame la libertà, trouai menzogneri gli Auttori, ingannate le mie speranze, e prouai la lontananza fomento non rimedio d'Amore. Ne indagai la ragione, e fù questa, che amore altro non è, che vna ferita dell'animo, e l'animo non riceue variatione dal mutar luogo. Onde cantò Horatio.

Cælum non animũ mutant, qui trans mare currunt.

Che però Seneca dicea: Tecũ sunt, quæ fugis, emenda desideria, dethrae tibi onera cupiditatis: Et quidquid (*soggiunge il medesimo*) bene est non in loco, sed in homine. *Ed altroue,* Non quò veneris, sed quis fuerit interest. *E' sensata ragione dũq; il cõcludere co'l Marini*

Che

Che s'amor muta il ciel non cãgia fede.
E se disgionge i corpi unisce i cori.

Anzi la lontananza accresce amore, cosi cantò il Petrarca.

E qual Ceruo ferito di saetta
Co'l ferro auelenato dentro al fiãco
Fugge e più duolsi quanto più se affretta.
Tal'io con quello stral dal lato manco,
Che mi consuma e parte mi diletta
Di duol mi struggo, e di fuggir mi stanco.

Concludo co'l Marini finalmente Apollo del nostro secolo, il quale lontano dalla sua donna faceua vna marauigliosa Anotomia di se medesimo, dicendo.

Parte il mio piè, ma dal suo ben non parte
Lilla, il pensier, che è sempre in te riposto,
Nè da tè con lo spirto mi discosto
Quantunque gli occhi vadano in disparte.

Sarò

Sarò quell'huom, che ambe le piante, e parte
Dal seno ignudo in fredd' onda ascosto
E la fronte, e le spalle al sole esposto
Aggiaccia in vna, e suda in altra parte.

E sarò come quei, che con la mente
Sogna affanno, e dolor da se diuiso
Ma cō'l corpo riposa, e mal nō sente.

Così presso, e lontano al tuo bel viso
Haurò l'alma beata, e'l cor cōtento
L'vn ne l'Inferno, e l'altra in Paradiso.

Ma l'opinione de gli altri, che può facilmente riceuer fomento dalla loro imperfettione, non hà da regolar la prudenza de i giudicij di voi altri Signori Academici. Attēdo dunque dall'auttorità de i loro pareri che rendono eshausta d'encomi la lode, la decisione della sentenza.

RIN-

RINGRATIAMENTO NEL fine del Principato.

OTTONE, portando all'occaso col corso della sua vita gli splendori delle sue glorie, volendo lasciar viuo qualche lume di raccordo nella memoria del Nipote, gli aprì de gli arcani più interni della sua affettione quelle parole, che non douesse nè porre affatto in oblio, nè raccordarsi sempre d'hauer hauuto vn Zio Imperatore.

Il medesimo raccorda hora a me, Sig. Academici, la mia conoscẽza nel fine di questo Principato portato all'occaso dall'osseruanza inuiolabile delle leggi di quell'Academia. Perche se la rimembranza di quest'honore si perdesse darei segno di non tener viua la partita di quei debiti, a quali m'obligò la vostra benignità nell'honorarmi di questo luogo; e se la memoria si specchiasse sempre iu questa raccordanza

il

il modesto sentimēto di me medesimo diuerebbe ambitione.

Onde con queste due norme assegnatemi vna dal mio debito, e l'altra dalla mia modestia, douerei supplicar l'humanità di voi altri Signori all'escusatione de gli errori cōmessi nell'amministratione di questa carica, ma sarebbe vn condennare d'imprudenza la vostra elettione, ò fare rea la mia conoscenza della vostra benignità.

La censura però nō hauerà luogo in questa mia vltima attione, e se non riportassi altro merito delle funtioni di questa sarà il rendermi meriteuole di giudicio nell'elettione d'vn successore dignissimo dell'Imperio, che sopra i vostri animi mi concede la vostra uolontà.

Ad vn'eccesso di estraordinaria bellezza era destinato il pomo d'oro delle tre Dee, & ad vn'eccesso di sourabbōdante Virtù si deue hora l'honore della preminenza di voi altri Signori.

Questo è il Signor Steffano Magno

che

che porta con la grandezza del nome la ſublimità del merito, e doue la lode ſi confeſſa pouera d'encomi, per ornare il ſuo valore. A cui cedendo l'eminenza del mio luogo fo riuerente oblatione della mia vbbidienza.

PER QVAL CAVSA GLI antichi finſero Minerua vnita à Nettuno.

V*N Metafiſico direbbe, che queſt' vnione ſignifica la ſapienza, ch'è infinita a ſimilitudine d'vn vaſtiſſimo mare Comprobando ciò con l'auttorità di Valerio Maſſimo, mẽtre diſſe* immenſa ſapientia, *e con Ariſtotile* Sapientia eſt cognitio primarum, & altiſſimarum cauſarum.

Altri direbbe, che Pallade per eſſer Vergine è la vita contemplatiua, e che per Nettuno Dio del Mare d'onde vengono le merci s'intende la vita attiua, che però gli Athenieſi Maeſtri di tut-

te le

te le cose, volendo darci vn' esempio della vita attiua e contemplatiua se gli figurassero insieme.

Vn Padre Predicatore direbbe, che vuole significare la Virginità sotto nome di Pallade cõbattuta a guisa d'vn mare Regno di Nettuno da varie procelle d'infinite tempeste. Con l'auttorità di Gregorio Nazianzeno. Hoc, *dice egli*, genus vitę, vt pręstantius & diuinius, ita maioris quoque laboris, & periculi.

Vn Fisico direbbe, ch'altro non vogliono inferire, che la generatione, e la corruttione Per la generatione Nettuno Dio del Mare feracissimo: per la corruttione Minerua, perche i soldati con le guerre rouinano la generatione.

Vn Morale direbbe, che in quest'vnione si dimostra la potenza della virtù, che non può riceuer giogo di soggettione a similitudine del Mare: che trionfa della stessa superbia.

O vero ci auuertisce, che chi hà virtù hà anco ricchezze, e che al Sauio

nulla

nulla manca. Nihil, *dice Seneca,* sapienti necesse est.

O vero per darci ad intendere, che colui è prudente, che hà scorso tutto il Regno di Nettuno. Così fù chiamato Vlisse.

Qui mores hominum multorũ
vidit, & vrbes.

Vn Politico direbbe che furono cõgionti insieme Minerua, e Nettuno, per dimostrare, che la Fortuna, e la Virtù deuono esser congionte insieme per felicitar vn Regno. O vero, che la Pace è sempre vnita con le mercantie, che vengono per la nauigatione.

O vero per auuertirci, che nel gouerno della Città, e nell'amministratione della giustitia non si deue dar distintione dalla Nobiltà alla Plebe. Onde gli stessi Atheniesi chiamauano Nettuno Rè, ed a Minerua dauano il nome di ciuile.

Vn'Aritmetico direbbe, che quest'vnione deue esser fatta, perche i nomi di queste due Deità si formauano tutti

due

due con sette lettere dell' Alfabetto, e che questi due nomi haueuano tre vocali per vno.

Bartolomeo Scappi, dell'arte della cucina direbbe, che essendo Mineruo Dea dell'Oliuo, e Nettuno Dio de i Pesci, con ragione erano vniti perche l'olio era condimento de i Pesci.

Vn' Historico direbbe, che con prudenza stanno insieme. Perche Nettuno fabricò le mura di Troia, e Pallade professaua la loro conseruatione.

Vn Pedante direbbe, che furono cõgionte insieme queste Deità, per la similitudine, che hanno di frenare caualli portando l'autorità d'Italio:

Varcando il mar Egeo Nettuno in porto
Mena gli affaticati suoi destrieri
Che il capo, il collo, il petto, e l'vnge prime
Han di cauallo che vbbidisca al morso.

Afforendo dall'altro canto cõ l'autorità di Pausania, che quelli di Corinto

rinto adorauano vna Minerua co'l nome di Fenatrice.

E però mio pensiero, che vnissero Minerua a Nettuno, per accoppiare insieme l'imperfettione con le cose perfette. Che però anco voi altri Signori, emoli di quell'Areopago Atheniese, appresso la Pallade della vostra Virtù ritenete le debolezze del mio, ingegno, che nella rozezza, e nella nudità può rassomigliarsi a Nettuno.

CHE NON VI SIA LA maggiore infelicità, quanto l'esser amato.

NON v'è cosa più cieca (Illustrissimo Prencipe Nobilissimi, e Virtuosissimi Academici) dell'intelligenza humana. S'inganna nell'apparenza delle cose, e prende l ombre per corpi. Si figura nell'Idea il bello, e'l buono, non qual'è, ma quale douerebbe essere Pur che sodisfaccia a quei primi fomenti,

menti, ò dell'vso, ò del genio, non pretende d'auantaggio. Quanti hanno impegnata la libertà alla barbarie di qualche Prencipe per comperare le sue affettioni, che finalmente l'hanno impouerito nell'honore e nella vita? Quanti hanno supplicato vn honore, che gli hà solleuati tant'alto, ch'è conuenuto loro precipitarsi? Quanti nelle ceneri hanno ritrouato le glorie, e nelle glorie le ceneri? A molti le ferite hanno dato la salute, e la morte, e la vita. In somma in tutte le cose terrene sono ciechi i nostri desideri, vane le nostre appetenze, fallaci i nostri discorsi, inganni i nostri pensieri e pazzie le nostre speranze. Omnes, *dice Horatio,* decipimur specie recti.

Vno però de i maggiori ingãni; che acciecal'intelligenza humana è il desiderio d'esser'amato da gli altri Quest'aura dell'amore vniuersale è vn esalatione pestifera, che ci offusca la ragione, e che ci vccide la riputatione e la fama.

L'esser amato, ò Signori, è la rouina de gl'ingegni, il nocumento delle cose naturali, la corruttione de i costumi, la perdita della libertà, l'eccidio de gli huomini, l'infelicità humana, e'l pessimo de i mali.

Eccoui dunque le ragioni, che mi fermano nella mia opinione, che non vi sia la maggior infelicità, quanto l'esser amato.

Io non vi priego ad attenderle con silentio perche vi pregherei ad amarmi. Vi supplico bene a considerare la cecità della nostra intelligenza, che l'eccesso delle sue miserie crede il sommo delle sue felicità.

L'esser amato, Illustrissimo Prencipe, è la rouina de gl'ingegni, perche chi ama non può dar giudicio delle compositioni altrui, che con lode.

Amatorem, *dice Plutarco*, Amasij adulatorem. *Anzi tutte le cose, che prouengono da coloro, che si amano tutte paiono perfette;* allucinatur *asserì il medesimo Plutarco,* quisquis

amat

amat in eo, quod amat. Amantes *soggionge Marsilio Ficino*, amotis næbulis obcæcati falsa pro veris accipiunt. *Perche non si può creder' errore in sogetto, ch'essendo amato diuiene parte di colui, che l'ama. Offende se medesimo, chi si persuade, che possa errare quella persona, ch'è l'oggetto del suo cuore. Mostra la debolezza del proprio giudicio nell'hauer fatto scielta d'vn amico, che hà errori anco visibili ad vn'amico.* Conditio amantis est, *dice Gio. Pico Mirandolano*, de amato credere omnia summa, & idem cupere, vt omnes credãt. *Quegli all'incontro, che viene amato riceue gli errori, per attestationi di verità, e crede non poter errare, perche vno, che l'ama non hà potuto riprenderlo; Ed ecco, che quell'infelice che viene amato non essendo, nè ripreso, nè corretto publica co i suoi parti le sue vergogne.*

S'aggionge, che chi ama con eccesso non può offendere gli amici con mo-

strar loro gli errori, e di quì ne prouiene la rouina di quell'ingegno, che troua l'infelicità solamente ne gli amori de gl'altri. Onde Seneca fissando gli occhi in questa verità fù costretto a scriuere, che la rouina de gl'ingegni prouiene dall'amore che portiamo noi stessi a noi medesimi. Hoc impedit, *dice egli,* quod nimis nobis placemus.

Prouano parimente quest'infelicità le cose naturali nell'esser amate. Quel terreno, ch'amandolo l'agricoltore v'impiega giornalmẽte l'Aratro, ò di souerchio lo feconda, co i letami, non sà produrre per ordinario, che piante pessime: è quell'amore, che doueua renderlo fertile lo rende inutile a chi con eccesso gli procuraua la fecondita; disperdendo il frutto nella sourabbondanza delle foglie.

I parti delle Scimmie per esser' amati da i loro genitori prouano in quegli amori souerchi la morte prima de gli anni. I maschi delle Vipere trouano

nell'affetto delle loro femine la perdita della vita, mentre ne i congressi amorosi per lo souerchbio amore gli uccidono.

Il sangue amando in eccesso le membra, quando queste vengono in qualche parte recise, volendo soccorrerle l'esanima. Il cuore medesimo per esser pure amato dal sangue viene da lui soffocato nelle passioni repentine, ò nell'allegrezze impensate.

L'acque di questo famosissimo Nilo che seruono per impresa gloriosa de i vostri virtuosissimi congressi, quando con souerchia abbondanza quasi transportate da impeto d'amore allegano i terreni, gl'infertiliscono, e da quell'eccesso di fecondità ne riceue l'Egitto una penuria uniuersale.

L'Edera con l'amare gli alberi, e le muraglie cagiona la loro morte, e loro caduta. Onde altri in questo senso se ne seruì per corpo d'impresa aggiongendoui il motto AMPLECTENDO PROSTERNIT, *ch'altro nõ*

 uuol

vuol dire, che chiama infelicita l'amato.

Non v'è cosa, che maggiormente auuilischa la generosità dei figliuoli, quanto l'affetto delle madri. Di che consciÿ quei Popoli tanto celebrati da Plinio non voleuano, che le madri potessero vedere i figliuoli, che ridotti in età adulta. Gli elementi fanno di così bei composti, perche s'odiano trà di loro.

Che cosa corrompe più i costumi de gli huomini quanto questi eccessi d'amore. L'huomo quando s'auuede d'esser amato dalla grandezza di quell'amore argomenta in se stesso vn'eminenza di merito, onde trascura la Virtù sprezza gli amici, fomenta l'ambitione de gli suoi spiriti, e s'auuicina al precipitio.

Si persuade, che la natura, e la fortuna habbino compendiato in lui solo tutto quello, ch'è desiderabile in tutti gli altri. Di qui ne origina la sua infelicita, perche trascurando quei me-

zi,

zi, che l'hanno reso amabile a tutti, si rende degno dell'odio di tutti. Disciscitis, *dice Aristenetto*, spernere vbi vos amari sensistis. Postquam se amari sensit supercilium altius sustulit, *dice Petronio. Onde Luciano afferma, che l'insolenza de gli huomini prouiene dal conoscersi amati.* Tu te Ioesse perdidisti ipsum, quæ supra modum amasti hominem, idque palam fecisti illi. Oportebat, at non nimis æmulari ipsum, insolentem enim fiunt, cum hoc sentiunt.

Delle donne, io non parlo, perche si sà, che amate diuengono furie d'Auerno, tutto presumeno, tutto sprezzano, e credono d'arriuare co'l merito, doue l'innalza la pazzia, e le bugie di coloro, che le amano.

Onde cantò il Guarini.

Non far Idolo vn volto, ed a me credi
Donna adorata vn Nume è dell'inferno
Di se tutto presume, e del suo volto,

Soura te, che l'inchini, è quaſi Dea
Com'coſa mortal ſi ſdegna, e ſchiua
Che d'eſſer tal per ſuo valor ſi vãta
Qual fù p tua viltà la fingi e dorni

Qual coſa hà auuilito i maggior Capitani, e i maggior Preucipi del Mondo che queſto deſiderio ſouerchio d'eſser' amati: Annibale, ch'era venuto per celebrare co i ſuoi trionfi i funerali di Roma per l'amore, che gli portauano le Donne di Capua oſcurò la riputatione delle ſue glorie, ingannò le ſperãze della ſua Patria, e tradì ſe ſteſſo nelle mani dell'amore. Onde il Marini gli fece dire di ſe ſteſſo.

Sono Annibal per queſte Rupi alpine,
A l'Italico ſen la via m'aperſi,
E con inuitta man ſouente aſperſi,
Del buon ſangue Romã le vie latine
Ma da l'armi d'amor pur vinto al fine,
La luce mia di tenebre coperſi:
E trà i vezzi, e diletti il cor ſommerſi.

Hercole, che nõ fece per eſſer amato

to da Onfale? Fù costretto inchinar le mani negli esserciti più vili, molte volte anco sdegnati dalle femine.

Marc' Antonio, per esser' amato con eccesso da Cleopatra precipita l'impresa contro Parthi, abbandona il conflitto con Ottauio, e lascia quella Fortuna che gli preparaua le Corone per l'Imperio del Mondo. Appresso il Marini confessandolo pur egli stesso così dice.

Cleopatra la bella,
Seco mi trahe, sì che in vn ponto sono,
E seguendo fugace,
E fuggendo seguace,
Lasciò in dubbio la pugna, & abbandono,
E del viuer insieme,
E del regnar la speme;
Che altra reggia non curo, & altro trono;
chè'l suo bel seno, e vuò, che sol costei,
Sia'l Campidoglio de i trionfi miei.

Chi è amato perde la libertà, per-

che è obligato a suo dispetto ad amare chi l'ama.

Amor, che à nullo amato amar
perdona.

Cantò Dante, e'l Marini:

Io propongo, e sostegno,
Che io t'amo, e per amarti;
Ne disamo me stesso: onde sō degno
E per ragion di debito il dimãdo,
Da te che amata sei:
(S'amor mantien giustitia entro al
suo Regno)
Pagato esser d'amore, e non di sde-
gno.

Chi non sà all'incontro corrispondere all'amore è indegno d'amore per che il non amare chi ama, è vn tradire l'humanità, vn contendere d'insensabilità con le cose insensate, e vn'esser peggiore delle fiere, che sanno anch'esse riamare. Amantem, qui non amat, *dice il Ficino,* homicidij est reus, imò fur, homicida, sacrilegus, & veluti profanus impunè interfici potest. *Ma doue si può trouare*

la

la maggiore infelicità, ch'esser' obligato ad amare anco vn' oggetto odioso? E non volendo amarlo incorrere ne gl' improperi, che accompagnano l'ingratitudine. Che non vi sia il peggior vitio dell' ingratitudine Ecco Seneca: Nemo non ingratus est, qui malus est, habet enim omnia nequitiæ semina. *Che non vi sia il maggior peso, che esser costretti ad amare vn' oggetto odioso l'accennò il Prencipe dei Romanzi in quei versi.*

Che non è somma da portar sì graue
Come hauer donna, quando à noia
s'haue.

L'esser' amato è l'eccidio de gli huomini perche quando l'huomo s'auuede d'esser' amato da molti non si può persuadere, che alcuno l'odÿ onde trascurando i mezi della propria sicurezza si lascia in preda di tutti, e fomenta con l'occasione lo sdegno, e l'ira di coloro, che tentano d'insidiargli la vita.

Che hà vcciso Cesare se non l'essere amato? Perche non poteua persuadersi,

come afferma Dione, che trà gli affetti di tanti vi fosse l'odio d'alcuno. Che altro che l'esser amato hà priuo di vita Filippo Padre del Grãde Alessãdro

Gli odij occidono pochi Rè, perche mentre loro non mancà, ò la mano, ò la lingua, non hanno di che temere; E facile contro i nemici il custodire la vita del Prencipe impossibile il diffenderla trà gli amici.

Onde il Guarini.

Da l'aperto inimico altri si guarda
Che non fà da l'occulto. Il cieco scoglio
E' quel, che inganna i Marinari ancora
Più saggi: chi non sà finger l'amico
Non è fiero nemico.

L'esser amato apporta inuidia e chi è inuidiato è infelice, perche insidiato giornalmente diuiene preda dell'odio commune. Nihil inuidia periculosius, *dice Seneca,* Nihil est homini tàm timendum quam inuidia, *asserì Cicerone. Dicalo Gioseffe, che, inui-*

inuidiato da Fratelli, fù esposto alla morte. Dicalo Dauide violentato à prouare le persecutioni di Saule, che l'inuidiaua fino a gli applausi delle fanciulle. Dicalo Germanico, che inuidiato da Tiberio, e da Seiano per l'amore, che gli era portato dal Popolo, fù costretto a morire dal veleno.

Attestino questa verità quei fauoriti, che per esser amati con eccesso da i loro Prencipi; quell'amore non hà seruito per altro, che per accelerare i loro precipitij, e per accrescer maggior altezza alle loro cadute. Lo sà Clito con Aleßandro; Seiano con Tiberio: Fausto con Pirro Rè de gli Albani: Ruffo con Domitiano: Amproniaco cõ Adriano: Patritio con Diocletiano: Abrahin Baßà con Solimano: Belisario con Giustino; e finalmente Tomaso Moro con Arrigo Rè d'Inghilterra.

Che cosa hà apprestate le miserie ad Elena, se non l'Amore di Paride? E Paride all'incontro ne gli affetti d'Elena non sepeli le proprie Virtù, i pro

prij

prÿ splendori, e le glorie dell'Asia?

Dall'esser' amato dipende l'humana infelicità, perche chi viene amato, se crede, e se non crede è infelice. Se non crede è infelice perche, ò non sà di meritare, ò non hà ingegno di conoscer l'Amore. E infelice colui, che non crede esser degno dell'affetto di tutti. Si può trouare la maggior infelicità, che esser sprezzabile anco a se stesso. Qual è quell'huomo si miserabile, che voglia essere il primo a disprezzare se medesimo. E quello che è peggio, perche perde vna gioia, che dall'opinione vniuersale, è la più desiderata, e la più cara.

All'incontro, chi è amato, e lo crede è più che infelice, perche pecca in credulità facendo fondamento in cose così ripiene d'incertezze, come sono gli affetti humani, volubili, vani, incostanti, e che nō hanno altra fermezza che nell'incostanza medesima.
Credere omnibus, & nulli stultitia est. *Pecca in ambitione, e in superbia*

bià presupponendo in se stesso tanto merito, che vaglia a renderlo degno d'esser amato, Amari, *dice Aristotile*, plerique ob ambitionem magis videntur velle, quam amare.

Non si dà amore senza interesse.

Amare, *dice Sant' Agostino*, est bonum alicui velle, propter se ipsum. *E Dauide:* inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum, propter retributionem, *E'l Marini;*

Io te Ninfa non amo, amo la vita.

No mi lascia mentire l'Eccellentissimo Rocco, che con tanta facondia; e con tanta dottrina hà protretto questa verità, perche ciascuno, che ama è preso, ò dal buono, ò dal bello, amantes pulchritudinem quærunt, est enim amor pulchritudinis desiderium, *dice il Ficino. Dunque chi è amato, non è amato come se stesso; ma perche chi ama vorrebbe vnirsi a quel buono, e a quel bello, che non possiede. Tutto questo affermò il Marini.*

Amor

Amor dal bel sol nasce
E sol del bel si pasce.
Nè altro è amor che di beltà desio
Figlio di tua bellezza è l'amor mio
Da te dunque deriua
Quest'amor questa fè salda, e costante,
Mentre tù sarai bella, io sarò amante.

E non sarà infelice, che viene amato solamente per interesse? Non sarà miserabile quell'huomo, che se non fosse vestito di quelle apparēze di buono e di bello, non sarebbe amato?

Onde lo stesso Marini;

Tanto dunque è non più, quanto in me verde
Fia la beltà, la fiamma in te fia viua?
Vile, e di poco pregio è quest'amore
Poi che s'appoggia a sì caduca base.

Chi ama viue più in altrui che in se stesso; e l'anima dell'amante è nell'oggetto, che ama non nel corpo, che anima. Vdite Plauto.

Si

Si domi ſum fori eſt animus: ſim
foris ſum animus domi eſt.

E Terentio in queſto ſenſo.

Meus fac ſis poſtremo animus,
quando ego ſum tuus.

Onde il Marini.

Viue piu, che in ſe ſteſſa
Ne l'amata bellezza alma amoroſa

Ed altroue:

Ma l'alma de l'amante *(ta*
Viue doue ama più, che doue hà vi
Dunque muor per colei, che l'hà
rapita.

Vedete dunque Signori, che chi a-ma è ſenz'anima, e chi è ſenz'anima è morto; E non ſarà infeliciſſimo, e miſerabile colui, che viene amato, e che non può eſſer amato, che da morti?

Se l'amore e perfetto ſeco trahe la geloſia. Non eſt verus amator, *dice Plutarco*, qui caret Zelotypia. *E Cicerone*, quam ſint moroſi, qui amāt *La geloſia all'incontro e il ſommo de i mali, la foriera di tutte le infelicità, e peggiore della pazzia:* Zelotypia
eſt

est insania maius malum, *asseri Archia, e Filone:* Zelotypia molestissimos affectus graues calamitates secum afferre solet.

E Homero.

Non enim profecto zelotypia
quicquam infestius est.

Nõ sarà dunque infelice chi viene amato, poiche sarà giornalmente tormẽtato da gli effetti gelosi di chi ama. E'esser' amato e il pessimo de i mali perche leua i premi e le pene, che conseruano il Mondo. L'huomo che e' amato di rado può esercitare la giustitia, & malum iudiciũ omnis mali causa est, *disse Iambelico. Che però Temistocle ricusaua il cõmando in quei Magistrati, ne i quali non v'hauessero parte gli amici, stimando impossibile il poter giudicare rettamente coloro da quali era amato.*

Chi sarà colui che non castighi che lentamente quei, che l'amano, e che ne i premi non anteponga gli amici anco ai più meriteuoli. Onde Valentinia-

no

no Imperatore auuertito che là conser uatione del Mondo dipende dalla Giustitia. e che l'huomo che viene amato non può esser giusto Giudice, vedēdo, che l'huomo ama di souerchio se stesso ordinò, che non fosse lecito a chi si fosse giudicar se medesimo, E non ad altro fine pronōciauano allo scuro gli Atheniesi le loro sentenze, acciò che l'esser amato non potesse cōmouere per gli occhi l'integrità delle loro cosciēze.

L'esser' amato è il pessimo de i mali, perche fà, che l'huomo si scorda di se stesso, fà, che s'auuilisca, e che finalmente s'uccida. Che non fà l'huomo per esser amato? Si spoglia de i doni della natura, trascura, le prerogatiue dell'honore, arrischia il pregio della riputatione, soggetta la grādezza del suo cuore, humilia la Nobiltà della sua nascita, e finalmente molte volte separa se stesso da se medesimo.

Lucio Vitellio; Padre di Vitellio Imperatore, in cui la prudenza, e la fortezza garreggiauano per la preminen

za in

za in quell'animo così grande, era solito di cibarsi dello sputo d'vna libertà, mescolandolo co'l miele, quasi che fosse balsamo, che gli conseruasse la vita, e non lo faceua per altro, che per esser'amato da quella vilissima femina. Ad eius gratiam ancupandã, *dice Suetonio.*

Galeazzo Duca di Mantoua dimorãdo in Padoa per guadagnarsi l'amore d'vna fanciulla si gittò così comandato da lei in vn profondissimo fiume. Chi dirà dunque, che l'esser amato nõ sia il pessimo de i mali, poi che il solo desiderio d'esser'amato leua a gli huomini la ragione, e l'intelletto?

Perche credete, ò Signori, che sia stata tanto biasimata la bellezza? Socrate la chiamò breue Tirannide, Teofrasto vna tacita fraude, Teocrito vn danno d'Auorio. Ouidio vn ben fragile.

Forma bonum fragile est.

Plauto vna somma miseria:

Nimia est miseria pulchrum esse ho-

se hominem nimis.

Euripide un'infelicità de i mortali.

Quod formosum id in mortalibus infelix est.

E'l Tasso finalmente una sferza cõ cui Dio castiga le nostre sciochezze.

Bellezza è mostro infame, e mostro immondo

Sferza del Ciel con che flagella il mondo.

Non ad altro fine certo, che perche essendo i belli p ordinario amati vuole dichiararli infelici; non seruendo loro quella bellezza, che per uno stromento, per le loro miserie. Di che molto ben'auuertito il Ferrarese fece dire alla sua Angelica:

Mi duole haimè, che io son giouane e sono

Tenuta bella sia vero, ò bugia;

Già non ringratio il Ciel di questo dono,

Che di quì nasce ogni rouina mia.

E questa senza dubbio fu l'intentione del Paradino in quell impresa d'un

Torcio

Torcio acceso riuoltato co'l motto. QVI ME ALIT; ME EXTINGVIT. *Accennandosi, che nell'amore de gli altri si ritrouaua la propria infelicità.*

Di che conscio Timone Atheniese non odiaua per altro, che per esser odiato, sapendo, che nell'odio vniuersale consisteua la felicità, come le miserie accompagnauano l'amore.

Onde Callimaco.

Hic habito Thimon hominum osor perge viator,
Dic mala multa mihi dũmodo prçtereas.

Ed in vn'altro Epigramma.

Odisti lucẽ mage Thimon mortue, an Orcum?
Orcum: nam vestrum est maior in hoc numerus.

Diogene Cinico ricusò l'amore del Grande Alessandro, per non esser sottoposto a quell'infelicità, ch'è propria di chi viene amato. Lo pregò a ritirarsi dubitando, che fermandosi molto

non

non lo infelicitaſse con l'amore. Anzi non volle, che nel ſuo ſepolcro vi foſſe ſcolpito il ſuo nome, acciò che perdendoſi nell'obliuione non daſse occaſione ad alcuno, che lo doueſse amare: ſtimando anco infelicità, l'eſſer amato dopò la morte.

Quel Filoſofo Atheniese tanto celebrato da Plutarco non s'auguraua, che fieri inimici; ſapendo molto bene, che per conſeguire la felicità non vi vogliono altri, che gl'inimici; perche chi è odiato fugge l'occaſione di far male, temendo l'odio de gl'inimici, e chi è amato all'incontro traſcura il bene, perche s'aſſicura nell'affetto de gli amici.

Che coſa hà reſi glorioſi i Romani, che hanno eſteſo il loro Imperio,

Sin doue naſce, e doue more il Sole.

Se non l'odio de i Cartagineſi; il quale mancato nella diſtruttione di Cartagine, hanno di ſubito prouato vn eccliſſe eterno alle loro glorie.

Saggi

Saggi quei due Athenieſi innamorati nelle Statue di Praſitele di Venere, e della Fortuna. Feliciſſimi imperoche amauano ſenza timore d'eſſere amati. Erano ſicuriſſimi che amando quei marmi non poteuano incontrare in quei mali, che cadono coloro, che amano gli huomini.

Ammiro il ſolleuato ingegno di Xerſe, che impiegò i ſuoi affetti, e i ſuoi doni in vn Platano: S'imaginaua bene quell'huomo Saggio di quanta infelicità foſſe il far prouare gli effetti della ſua liberalità, e del ſuo cuore in coloro, che poteuano riamarlo, onde volle amare, e beneficare vna coſa dalla quale ei poteſſe godere ſenza riceuere danno co'l eſſere riamato.

Feliciſſimo il Genio di Pigmaleone Rè di Cipro come racconta Filoſtefano, che non ignaro di queſta verità, per non eſſere amato amaua vna Statua di Venere, e queſta teneua ogni notte frà le braccia.

Gli Antichi Egitij, che hãno conteſo

di

di sapienza con gli Dei da i quali van tauano la loro origine, ordinarono a i loro Popoli l'adoratione de gli Agli e delle Cipolle, non ad altro effetto per mio senso, che per dimostrar loro quãto fosse necessario il non esser amato, quasi che fosse anco pericoloso l'essere amato da gli Dei.

Perche finsero i Poeti, che gli Dei si trasformassero per godere le loro amate, hor in Ariete, hor in Tauro, hor in Cigno, ed hora in altre forme più tosto odiose, che amabili. Forse per guadagnarsi l'amore d'una Donna non bastaua la bellezza d'un Dio? Forse le Donne vogliono più tosto esser' amate da gli animali bruti, che da gli Dei? Nò Signori, l'hanno finto i Poeti per dimostrarci quanto sia biasmeuole l'esser' amato; auuertendoci, che gli Dei medesimi dubitando d'esser' amati si sono vestiti di quegli oggetti odiosi p non accender' i cuori delle Donne.

Mà venghiamo ad esempi più proprij. Dio commandò ad Abraamo, che

sagrificasse Isaccho: Filium quem diligebat; *Non ad altro effetto per mio credere, che per esser' amato con eccesso d'amore dal Padre. Forse non voleua permettere la pietà di quel Dio che trapassa i confini della nostra cognitione, e del nostro desiderio, ch'vn figliuolo di Abraamo fosse īfelice per esser' amato. Mà vedendo poi nella prontezza del sagrifitio segni di poco amore in Abraamo, liberò Isaccho dalla morte.*

Anzi, perche credete ò Signori che Dio volendo parlare con Moisè gli apparisse in vn Rouetto circondato dal fuoco? Sapeua Dio la cecità della nostra intelligenza d'infelicitare con l'amore tutti gli oggetti terreni, che amaua, onde non volendo, che quel luogo, che gli seruì per trono fosse funestato dall'amore de gli huomini volse circondarlo di spine, e di fuoco per impedire, che non fosse, nè amato, nè abbracciato: concorrendo a confirmare non vi essere la maggiore infelicità,

quan-

quanto l'esser' amato.

Onde Seneca diuinamente accennando questo pensiero concluse, che gli odij, e gli amori haueuano quasi vn medesimo fine, perche chi è odiato, ed amato è del pari infelice.

Fere idem itaque exitus est odij, & amoris.

E'l Marino conoscendo quanto sia infelice l'esser' amato fà che la sua Seluaggia chiegga al suo amante, che per segno d' amore non l'ami:

Quel che da te richieggo è meno assai
In questo sol conoscerò, se m'ami,
Se prendi a disamarmi.

E la stessa pure in vn' altro luogo sprezza l'esser amata; e dice, che l'amante amandola l'offende.

Quando da me gradito
Fosse l'amore, & io
D'esser' amata amassi, amar douresti.
Mà se sai, che m'offendi
Perche contro mia voglia

Vuoi pertinace amarmi?

Amarilli, appresso il Guarini, dello stesso pensiero chiede a Mirtillo, che per segno d'amore s'allõtani, e che più non torni.

Dunque se m'ami
Vattene, e da qui innanzi haurò
per chiaro
Segno, che tu sia saggio,
Se con ogni tuo ingegno
Ti guarderai di capitarmi innãzi.

In somma se l'esser' amato insterilisce la fecondità de gli ingegni, se infelicita le cose naturali se corrompe i costumi de gli huomini, se gli priua di libertà, se gli appresta le miserie della morte, se nuoce a i priuati, ed a i Prẽcipi, e se finalmente dall'esser' amato ne origina la distruttioue del mondo, onde i più saggi conoscitori di questa verità per non esser' amati amarono le Pietre, le Piante, le Statue, e adorarno gli Agli, e le Cipolle, e se gli Dei sfuggirono l'occasione d'esser' amati; e'l nostro vero Dio non volle permettere in que-

queste cose terrene, perche ancor noi non sagrificaremo a questa verità, cõfessando che l'esser amato è il sommo dell'infelicità l'eccesso delle miserie, e' pessimo de i mali.

E se non fosse stato il vostro amore, ò Signori, nel prestare l'orecchio con tanto eccesso di patiẽza a i delirij della mia penna nè voi haureste riceuuto il tedio ascoltando vn discorso senz' arte, e senza facondia; nè io haurei prouato i rossori nel publicare le mie debolezze alla presenza di soggetti tanto eruditi.

PERCHE IL MARITARSI Si denomini più del Mare, che da altra cosa.

CON grandissima prudẽza fù denominato dal Mare il maritarsi, perche tutte le qualità, che sono nel Mare si ritrouano ancora nel Matrimonio.

Il mare è ripieno di Amarezze, anzi hà sortito questo nome di Mare. Ab amaritudine aquarum. *La donna è più che amara.* Et inueni mulierem amariorem morte, *dice l'Ecclesiastico.*

Il Mare è ambitioso, e per farsi credere un Cielo l'imita nel colore, e lo contrafà nella calma; Ambitiosissima è la Donna, che per farsi creder bella adopra tutti i colori, e si sforza d'emular le più belle.

Il Mare hà i pesci muti, e nel Matrimonio non si deuono palesare i diletti. Questa credo, che fosse l'intentione di Fidia, che sotto alla Statua di Venere effigiò una Testudine, che è senza lingua.

Il Mare no hà orecchie, e l'onde sono sorde a i prieghi, alle supplicationi, a i voti.

Il Mare, che a i prieghi è sordo,
& a i lamenti.

Canta il Tasso: La moglie all'incontro non deue udire, nè i prieghi nè i ragio-

ragionamenti de gli amanti.

Il Mare deue esser isfugito da gli huomini virtuosi. Alcimeno Filosofo per non passar vn fiume ricusò vn'eredità non ordinaria. Cropilo discepolo di Platone fece murar le finestre della sua casa perche guardauano in Mare. Marco Portio non daua la maggior riprensione a gli huomini, che nel confidarsi al Mare nauigando. Il maritarsi all'incontro deue esser abhorito da tutti. Vxorem, *dice Alberto* ducendam non esse studioso. *Talete Milesio pregato in giouentù dalla Madre a prender moglie, disse non è ancora tempo, pregato in vecchiezza rispose il tempo è passato.*

Il Mare è sempre commosso, e perturbato da i venti: nel Matrimonio vi sono sempre liti, e risse.

Ecco l'Ariosto.

Che abomineuol peste, che Megera
E venuta a turbar gli humani petti
Che si sete il Marito, e la Megliera,
Sempre garrir d'ingiuriosi detti.

Concetto espresso prima da Giuuenale.

Semper habet lites, alternaque
iurgia lectus.

Col Mare nō bisogna vsar superbia, nè adoprar' il bastone. Serse vna volta fece dar cinquanta bastonate al Mare, e se ne pentì, Nel Matrimonio non vi vogliono nè asprezza, nè si deue offender le Mogli co'l bastone. Vdite Chrisostomo. Probę matronæ non opus esse maiore fuste, quam Mariti subaspero verbo. *E l'Ariosto pur delle Mogli.*

Parmi non sol gran mal, ma che l'huom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello
Chi s'induce a percotere la faccia
Di bella donna, ò romperle vn capello.

E nelle Satire.

Questi animai, che son molto più strani
Corregger non si dee sempre con sdegno,

Nè

Nè a mio parer mai con menar le mani.

Il mare è la morte de gli huomini, che non temono i furori della sua ira, e che s'arrischiano nella sua potenza.

Parum enim declinant mortẽ,
Vbi vehementium venctorum tempestas est ingens.

Cantò Homero. La moglie all'incontro è la morte del marito. Raccõta Ennea Siluo, che ritornando vno alla Patria dopò molti anni di lontananza incontrandosi in vn'amico, ed intendendo la vita, e la salute della moglie, gli rispose, se la moglie è viua io son morto. Innuens, *dice Claudio Minoe;* Morosam vxorem mariti mortem esse.

Il nauigar' il Mare, e'l non nauigarlo e male. Chi nauiga arrischia la vita nelle mani della morte, chi non nauiga niega il commercio a i Popoli, e'l commodo a se stesso. Commune autẽ bonum, *dice Seneca*, esset parere comercium maris. *Chi si marita, e*

chi non si marita è infelice Uxorem *dice Susarione, appresso Stobeo,* ducere, & non ducere malum est.

Il Mare, ne infelicita, ne felicita tutti. Quando alcuno si libera dalla voracità dei suoi flutti può chiamarsi felice, infelice all'incontro chi diuien preda delle sue onde. Il medesimo s'osserua nel Matrimonio. Fortunato può chiamarsi chi ritroua ottima moglie, la cattiua porta seco tutte le miserie. Vdite Euripide.

Non omnes, aut infortunati sunt in nuptijs
Aut fortunati. Calamitosus est autem, qui inciderit
In malam mulierem, felix qui in bonam.

I vecchi sono inhabili nel Mare per che ricchiedēdo la nauigatione di grā impieghi, onde disse Mosco nella Boccolica, & labor in mari, *i vecchi succombono alle fatiche. Talete Milesio interrogato cosa li parerebbe più marauigliosa, il vedere, rispose vn vecchio*

chio marinaro, nauis gubernatorem si videam senem. *E Manilio*:

Puppisque colendę
Dura ministeria, & vitæ discrimen inertis

Nel Matrimonio sono esclusi i vecchi. Vxorem nemo nisi se iuniorem ducere debet. *Dice Alberto. E'l mio Michele.*

Di fieri horridi mostri
L'vniuerso è ripieno,
Mostri hà'l Ciel, mostri hà'l Mar, mostri hà il terreno.
E giù nel cieco Auerno
I suoi mostri hà l'Inferno.
Mostro maggiore appieno.
Non sia però chi mostri:
Quanto vnita veder senza riposo
Giouanetta Cōsorte à vecchio Sposo

Il Mare è indomito, e sà fabricar con l'onde soura la superbia di chi tēta domarlo. Indomita è la moglie. Lo disse Hipponato appresso il Volaterrano. Habet enim fæmina quoddā natura indomitum. *E Liuio.*

Indomitum animal fæmina.

Il fidarsi del Mare è un credere all'instabilità dell'onde, che commosse da i venti, non hanno fermezza, che nell'incostanza. Lo creder alle mogli, è il medesimo. Ecco Esiodo.

Quisquis confidit mulieri, frondibus hęret.

Chi due volte s'arrischia al Mare si può chiamar infelice.

Lo dice Euripide.

Felix ille est
Qui bona fortuna fruens domi manet,
Nec denuo nauigat.

Infelicissimo all'incontro è chi passa alle seconde nozze.

Male pereat quisquis iterum vxorem duxerit.

Dice Eubulo appresso Atheneo, e Aristofane.

Malus male pereat quisquis mortalium vxorem secundā duxerit

Meglio fù espressa questa mia intētione in quell'Epigramma Greco.

Qui

Qui repetit thalamos post primi funera lecti
Bis petit insanum naufragus ille fretum.

Chi ardisce intraprender vn gran negotio nel Mare compri vna Naue, nella quale se v'impiegasse tutti gli sforzi dell'arte non saranno però basteuoli ad ornarla Chi brama vn grã d'impiego prenda moglie la quale però mai sarà ornata a bastanza ed essendoui nõ vorrà crederfi tale L'vno, e l'altro espresse diuinamente Plauto.

Negotij sibi, qui volet vim parare
Nauem, & mulierem hæc duo comparato;
Nam nullæ magis res duæ plus negotij
Habent, forte si accceperis exornare,
Neque eis vlla ornandi satis satietas est.

I Marinari nõ prouano la maggior felicità, che il vedere, ò'l rimirar la terra. E pensiero di Plauto.

Nulla

Nulla est voluptas nautis meo animo, quam
Quando ex alto procul terram conspiciunt.

Nel Matrimonio la maggior felicità de i mariti è il vedere le donne in terra, cioè nella tomba, fù di questo pensiero quel Filosofo, che asserì l'vltimo giorno della vita della moglie esser l'vno de i più felici del marito.

Nel Mare è meglio vna Naue grande d'vna picciola. Pensiero d'Euripide.

Nauis maxima, melior est quã parua scapha.

Nel Matrimonio sono meglio le donne grandi delle picciole; che però Archidamo (come riferisce Plutarco) fù castigato da gli Atheniesi per hauer preso moglie picciola.

Non v'è cosa più crudele del Mare. I gemiti, le morti, le stragi, non seruono, che a renderlo più inesorabile. Non v'e più crudel male della moglie, cantò Euripide,

Nul-

Nullum immanius est malum muliere.

Incostantissimo è *il Mare: hora con la sua tranquillità rallegra, ed inuita i Marinari, hora furioso gli sommerge, e gli vccide.*

Incostantissima è *la moglie:*

Varium, & mutabile semper fæmina,

Femina è *cosa mobil per natura.*

Espresse meglio questo pensiero Simonide:

Quemadmodum mare aliquando tranquillum,
Et innoxium stat, ingens gaudium nautis
Aestiuo tempore: aliquando autem furibundum
Grauisonis procellis agitatur.
Huic maximè similis est huiusmodi mulier.

Nel Mare finalmente nõ vi sono altro che tempeste, che naufragi. Nel Matrimonio l'istesso. Vxor, *dice pure Simonide*, est viri naufragium, & domi

domi tempestas *Che però con ragione si denominò il Matrimonio più dal Mare, che da altra cosa.*

SE LA DONNA, CHE HA' vn solo Amante può chiamarsi e Casta, e Pudica.

LA Donna per mio credere non pregiudica alla sua honestà onde non possa meritare il titolo di casta. e di pudica co'l godimento d'vn solo Amãte, e con la fruitione d'vn solo amore.

Non v'è cosa più incontinente, più lasciua, più dissoluta, più lussuriosa della Donna. Ecco Aristotile. Viuunt moliter, ac in omnem licentiam dissolutæ. *Et altroue nel libro de gli Animali.* Mulier, & ęqua super omnes fæminas diligũt coitum.

Habbiamo gli esempi in pronto. Gaudentio Merula afferma d'hauer veduto vna fanciulla bellissima, che

quin-

quinque, & triginta viros ordinis militaris ad coitum seriatim admiserit.

Plinio, Dione Cassio, Antonio Mizaldo, e'l Virtuosissimo Francesco Pona, raccontano quasi le medesime prodezze di Messalina: Die, ac nocte superasse quinto, & vicessimo concubitu. *Onde poi altri disse:* Et lassata viris, non dũ satiata recessit.

Quartilla appresso Petronio si vãtaua quasi delle stesse cose. Iunonem meam iratam habeam, si me vnquam memini virginem fuisse.

E Lisistrata d'Aristofane.

Quam fæminæ omnes vrimur
libidine.

Che però essendo la donna così dedita alle lasciuie, all'impudicitie, all'inhonestà, ed essendo il sesso donnescho quasi insatiabile de gli amori; onde il Prencipe de i Romanzi cantò in loro scusa.

Non fù la colpa sua più, che del sesso,
Che d'vn sol huomo mai nõ cõtentosse.

Quan-

Quando si ritrouerà dõna, che vno solamente aggradisca, e che si contēti d'vnhuomo solo si potrà chiamare castissima. Coferma il mio pensiero Plauto, dicendo, che la donna, ch'è casta, e buona si contenta d'vn sol'huomo.

Vxor contenta est, quę bona est vno viro.

Tacito chiama Agrippina di Germanico casta, perche si contentaua di vno solamente, Castitate, *disse egli,* quamuis indomitum animum, in bonum vertebat.

Ma facciamo vn'altra consideratione. Che cosa è l'Ettimologia della Castità? Castitas, *come vuole S. Tomaso,* dicta est a castigatione concupiscentiæ. *Mondicee* a priuatione, *perche e castissima quella donna, che si contenta d'vn solo.*

Vdite la deffinitione del medesimo Castitas est virtus specialis circa venerea, sicut abstinentia, circa cibos. *Volendo inferire, ch'e casta colei, che si contenta d'vn solo huomo,*

come

come conseguisce la lode della continē-za chi sà temperarsi ne i cibi, non chi si lascia perire dalla fame.

Questo credo intēdesse Erasmo nel l'Adagio; Mulier pudica, ne sola sit vsquam. *cioè, che la donna all'hora sara pudica, e casta, che hauerà sempre la compagnia d'vn'huomo.*

Ma molto più chiaro Martiale decide il dubbio a mio fauore facendo gloriarsi d. pudicitia vna donna, che haueua hauuto commertio solamente con vn'huomo.

Cōtigit, & thalami mihi gloria rara, fuitque
Vna pudicitiæ mentula nocte meæ. *E Plauto.*
Matronę non meretricum est vnum inseruire amantem.

Onde dicono i nostri Dottori, e concludo; Meretricem non esse si, amore vehementi capta sui copiam amanti faciat.

DI

DI CHE COSA S'HABBIA à vestire Amore.

AMORE per quanto hò potuto considerare nall'osseruatione di tutti gli animali si rassomiglia al Ragno più, che ad ogn' altro.

I morsi del Ragno sono mor li. Quędam Aranearum ger . lætiferi morsus, *disse Alessă ab Alessandro. Le ferite d'Amo all'incontro sono insanabili.*

Heu mihi, quod nullis amor est
medicabilis herbis.

Cantò Ouidio.

Il Ragno è picciolo, ma perfido, ingannatore, traditore, e tiranno. Teße vna Rete *con la quale rubba la libertà, e la vita.* Aranearum, *dice Aristotile,* plura sunt genera. Aliud paruum, varium, procax, salax. *Della tirannide della perfidia, de gli inganni d'Amore vdite il Taßo, che*

in

In una Canzone lo descriue picciolo, perfido ingannatore, e tirranno.

Perfido è sì, che ancor fanciullo sembra.
Al volto & a le membra.

E poco dopò

Hà sempre in bocca il ghigno
E gl'inganni, e la frode
Sotto quel ghigno asconde.

E più abbasso.

Così diuien tiranno
D'ospite mansueto
E persegue, & ancide.

Nell'Autunno i morsi del Ragno sono più velenosi. Così afferma Alberto. Aranearum morsus in Autumno venenosior est. *Le ferite d'amore nell'Autunno dell'età dell'huomo apportano maggior dolore. Ecco il Virtuosissimo Dottore Speranzi.*

L'Autunno de l'età fassi ad vn core
Tutt'Amor, tutt'angoscia, e tutto ardore.

Il Ragno appena nato ingrandisse, corre, e s'addata alle rapine. Aranea-

rum

rum vermiculi ſtatim, ac exorti ſunt protinus ſaliunt, *dice Ariſtotile Amore in vn momento giganteggia. Vdite il Taſſo.*

O' marauiglia Amor, che appena nato
Già vola grande, e trionfa armato.

Si ritrouano Ragni di varie ſorti, ma è peſſima quella, che ſi ferma nelle foglie de gli Alberi. Aranearoum. *dice Alberto,* multa ſunt genera, ſed venenoſa eſt illa viridis, quę ſuper folias arborum texit. *Trà tutti gli amori humani, il più mortifero è quello; che ſi ferma nella foglia, e che non porta l' huomo alla conſecutione del frutto.*

Vi ſono de i Ragni, e nell'acque, e ne i Prati, Araneæ, *dice pure lo ſteſſo Alberto,* alię diſcurrunt campos aliæ currunt ſuper acquas. *Amore hà giuriſdittione, e in terra, e in Mare. Lo comprobò l' Alciato nell' Emblema d' Amore, che in vna mano portaua i Peſci, e nell' altra i fiori.*

Ecco

Ecco i suoi versi.

Altera, sed manum flores gerit altera piscem,
Scilicet, vt terræ iura dat, atq; mari.

I Ragni, benche d'vna stessa spetie variano, però nella figura; perche ialtri sono rotondi, & alcuni sono lunghi Araneæ, *dice Alberto*, aliæ sunt rotundæ, aliæ columnales. *Benche in sostanza l'Amore sia vn solo si diuersifica nondimeno ne gli oggetti: amando chi vna faccia lunga chi vn volto rotondo; altri vna bella, ed altri vna brutta. Vdite il Tasso, come vuole la sua Donna.*

Sia brutta la mia Donna, ed habbia il naso
Grande, che li faccia ombra sino al mento;
Sia la sua bocca si capace vaso,
Che star vi possa ogni gran robba dentro
Sian rari i denti, e gli occhi posti a caso,

D'he-

D'hebano i denti, e gli occhi sian d'
argento, *(da*
E ciò, che appare, e ciò che si nascõ
A queste degne parti corrisponda.

Il Ragno fabrica a se stesso la morte, se lauora di souerchio nelle sue reti Aranea, *dice pure Alberto*, tabescit cum nimis se euacuat. *L'Amore sepelisce se stesso nelle ruine del Microcosmo*, cum nimis se euacuat.

Tutti i Ragni partoriscono nella Tela: Omnes, *dice Aristotile*, in tela pariunt, sed alij in subtili, & breui alij in crassiore, & alij in situ orbiculato, *Negli Amori s'isperimenta lo stesso.*

Rotta la tela il Ragno viene di subito ad acconciarla. Scissa, *dice Plinio*, protinus reficit ad polituram sarciens. *Gli sdegni in Amore facilmente si racconciano.*

Amantium ire, amoris redintegratio.

Non viuono i Ragni, secondo Aristotile, e Plinio più, che venti otto giorni

Con-

Consumantur Aranæi quatuor septenis diebus. *L'Amore all'incontro non viue in vn'oggetto, che per momenti. Ecco il Petrarca.*

V'è l'altro, che in vn punto ama, e disama.

E poco dopò.

Da l'vn si scioglie, e legà a l'altro (nodo
Cotale hà questa malatia rimedio
Come d'asse si trahe chiodo con chiodo.

E l'Ariosto cantò.

Guardateui da questi, che sù'l fiore
De i lor primi anni il viso han si polito
Che presto in loro nasce, e presto more
Quasi foco di paglia ogni appetito.

Essendo dunque Amore simile ad vn Ragno io per me non saperei vestirlo, nè più propria, nè più nobilmente, che d'vna tela di Ragno.

Amore per la sua fanciullezza, e morbidezza, vuole vn drappo sottilissimo. Cosa all'incontro più sottile d'-

vna tela d' Aragno può ritrouarsi?

Amore viene da tutti decantato, e preconizato cō attributi diuini; e che altro drappo può degnamente vestire vn Dio. se non è lauoro di quell'ingegno, che hà superato nel tessere le Deità medesime?

Bisogna, cha vestendosi Amore si distingua da gli altri; e per non esser colto in iscambio; e perche non conuiene, nè alla sua nobiltà, ne alla sua bellezza vn vestimento commune. Che però anco i Germani, come vuole Tacito, distingueuano con le vesti i più ricchi, Lucupletissimi veste distinguuntur. *Ma qual drappo potrà adoprare Amore per non accōmunarsi con gli altri, ch'vna tela di Ragno.*

Le Vesti per ordinario de gli Dei sono intessute de i loro propri pregi. Si vedrà nel Manto di Gioue i Titoni; In quello di Giunone la figliuola di Laomedonte trasformata in Cicogna; ò il miserabil vecchio Cinano. Nelle Vesti di Mineruasi vedeua Aracne, ò la vit

toria

toria contro di Nettuno; ed in quelle di Venere gli Dei cãgiati in vari animali. Il maggior pregio d'Amore è di prendere e d'iretire gli huomini, e le fiere. Non potrà dunque palesare più degnamente i trofei della sua forza, che cò'l vestirsi d'una sottilissima Rete d'Aragno.

Se Amore douesse esser vestito di cose di prezzo, ò anderebbe sẽpre ignudo, ò sarebbe di quando in quando spogliato; essendo così grande l'auaritia, e la rapacità de gli huomini, che nè anco in persona de gli stessi Dei possono compatire la nudità, ò le ricchezze. Le Vesti dunque di tela d'aragno che non saranno rubbate per la loro sontuosità, ne niegate per isparmio della spesa; conuengono solamẽte ad amore.

Vestendosi Amore di tela d'Aragno insegnerà a gli amanti, che per vestire degnamente amore nõ vagliono gli addobbi mendicati dall'industria di una mano, e da i sudori d'vn Ago ma che s'appaga solamente de gli affetti

interni, e delle viscere dell'anima

Impareranno anco gli Amanti ad esser auuertiti che vbbidiscono ad vn Dio, che osserua tutte le cose; e che essendo vestito di Reti non la perdona ne anco alle Mosche.

S'io hò mal tessuta la tela di questo brieue Discorso la compatiscano, perch'è di filo d'Aragno.

CHE LA MALEDICENZA Sia stimolo all'operationi Virtuose.

P*ER seruire a i comandi d'vna Venere Canora, ch'essendo B[illegible] solamente ne[illegible] Amore nel volto, e [illegible] ntro a discorr[illegible] di Virtù [illegible] enti; [illegible] e per l' [illegible] sagri [illegible] al- [illegible] che l [illegible] rua di [illegible] sti-*

ſtimolo agli animi, per abbracciare con maggior forza la Virtù:

Il fuoco è ſimbolo della Virtù: e per che intende ſempre all'operatione, e pche ſi ſollieua al ſuo principio; e perche sà ſeparare le coſe ſimili dalle diſſimili. Queſto per all'hora maggiormente innalza le ſue fiamme, diffonde la ſua poſſanza, aumenta ſe ſteſſo, quãdo dalla forza de i venti contrari viene agitato, ò percoſſo. Coſi ancora la Virtù riceue potere da i fiati della maledicenza. Penſiero forſe di Giacomo Caccia, che a queſt'effetto formò per corpo d'impreſa un fuoco cõmoſſo da i venti, co'l motto VIM EX VI. *Inteſe pure lo ſteſſo Lodouico Orſino, ſeruendoſi del medeſimo corpo, che diceua* CO[illegible]RARIA IVVANT.

Il So[illegible] Virtù paſſano co i meſimi [illegible] Danno vita, e lume. [illegible] v [illegible] interrotto non temo- l'i[illegible] Tempo, ò gli acciden [illegible]. Sono inalterabili, [illegible] poſſa apportar vio-

lenze al loro potere. Ma che pregiuditio riceue il Sole, se vna Nube importuna si sforza di far ombra alla grandezza del suo lume? Quegli effetti maligni della terra in vece di rubbar lo splendore al Sole, prouocano gli estremi della sua forza, che sà disperdere le nebbie, liquefare le nuuole, e forse d'vn vapore più che vile fabricare vna Stella, che sappia rapire gli occhi, e i giuditij di tutti. Così la Virtù tocca dalla maledicenza, volendo superarla, accresce se stessa in se medesima, e produce di quelle marauiglie, che non erano nè sperate, nè credute. Sentimento di Seneca. Aduersus Virtutem possunt iniuriæ, quod aduersus Solem potest Nebula. *Lo stesso Seneca paragona la Virtù ad vn Lottatore, ad vn Atleta. Questi tinti di sudore, e di polue non tentano gli estremi della forza delle braccia, e della velocità de i piedi se dalla robustezza delle mani inimiche non prouano le liuidure, e non sentono le percosse.*

Lan-

Languisce la Virtù se non è prouocata dalla malignità d'vna linguà, ò dall' inuidia d'vna penna.

Multum enim adicijt sibi Virtus lacessita. *Dice pure il medesimo Seneca.*

Tutte le cose riceuono forza da i cõtrari. L'ombre danno perfettione a i lumi. Gli odori più odiosi aggiongono maggior forza al muschio. I colori neri conseruano, ed accrescono la vista. Le rose guadagnano dalla vicinanza delle Cipolle, e la virtù s'ingrandisce con le maledicenze. Marcet, *dice Seneca,* sine aduersario virtus.

In somma le maledicenze opposte alla Virtù, danno a quelle forza, ed incitamento; Opinione pur di Seneca. Virtutem incitat quidquid infestat. *Nè io haurei essercitata la Virtù della patienza di voi altri Signori che con tanto eccesso di benignità honorate d'vn fauoreuole silentio le mie debolezze, se la maledicenza non me hauesse necessitato al Discorso.*

SE LA ROSA PVO PRESA-gire felicità, ò infelicità nell'Amore.

DOuerei, vestendo i sentimēti dell'anima cō la bellezza dalle parole; ringratiar quella mano, che prodiga ne i fauori hà voluto farmi dono della Rosa Regina de i Fiori, quando le Porpore non ricercassero maggior prezzo. E'ordinario quel dono, che non obliga, che all'espressioni communi. Non hà cōtanti la lingua, che vagliano a sodisfare l'obligationi del cuore: tanto più, che i dottissimi sogni del P: Torretti mi hanno di maniera addormentato l'intelletto, che sà solamente ammirare gl'estremi d'vna eloquenza inimitabile.

Molto meno deuo formar Elogi al merito della Rosa; perche mi parebbe lodare me stesso, essendo l'insegna, che io hò

io hò hereditata da i Maggiori.

E poi s'io dicessi, che hà la maggioranza trà i Fiori, e che per questo forse si serue de gli adornamenti Reali: che se i Giardini fossero Cieli la Rosa sarebbe il Sole: che vuole morire co'l giorno, perche teme, che la notte non le asconda, ò non le frodi le bellezze; ch'è Maestra de i Prencipi, portando in se stessa i premi, e le pene: che per imporporarsi hà rubbato il sangue à Venere, e'l nettare a gli Dei: che dona le glorie alla Primauera: ch'è vn miracolo della Natura: e ch'è vn'eccesso della benignità del Cielo; tutti questi però sarebbero poueri Concetti d'vna mendicata eloquēza, ò decantati mille volte dalle voci della Fama, ò inferiori di gran lunga alla grādezza del suo merito, La Rosa è lode di se stessa a se medesima, e non per altro hà sortite le foglie in forma di lingue, che ꝑ auuertirci, che sola è degna di portar' encomi a se stessa: e non essendole permessa la voce, benche dica il Prouer-

bio, che le Rose parlano, loda se medesima con gli odori.

Ma quant'è più degna la Rosa trà gl'altri Fiori; tanto più mi apporta incertezze nel presagirmi felici, ò infelici gli Amori.

L'Ethimologia del nome Rosa venẽdo dal Riso promette gioia a i miei affetti: ma potendo prouenire dal Verbo rodere *mi minaccia per sempre consumata, e Rosa l'anima nelle mie concupiscenze.*

I colori sanguigni, ch'io osseruo nella Rosa mi predicono i rossori della mia faccia, s'io darò licenza all'anima di vaneggiare dietro alla veghezza d'vn volto. Possono ancora presagirmi, ch'io amarò vna bellezza così singolare, che farà arrossire chi tentasse di contenderle i priuilegi del bello.

Potrei temere che'l color rosso della Rosa mi predicesse martire in Amore. M'assicuro però dall'altro canto, ch'è segno di felicità, e di grandezza, essendo il colore co'l quale s'adornano

i Pren-

i Prencipi.

La moltiplicità delle foglie nella Rosa m'adita l'auaritia di colei, ch'io volessi amare, quasi che pretēdesse vn' infinità d'addobbi; ma sò ancora, che non curerà molto le vesti colei che porta vna corona d'oro nel seno.

La moltiplicità delle foglie nella Rosa che s'assomigliano alle lingue, m'auuertisce, che sarāno mille lingue che publicheranno i miei Amori; sò però ancora, che la Rosa è Gieroglifico del silentio, e perciò fù da i Greci dedicata ad Arpocrate.

Le spine vnite alla Rosa mi minacciano le molestie, che potrei hauere negl'amori, m'assicuro però, che come la Rosa fiorisce trà le spine, così io ad onta delle punture della Gelosia potrei godere lieto il fine a i miei desideri.

Le punte nella Rosa mi predìcono infelicità nuntiandomi le ferite, le foglie all incontro mi promettono la salute, poi che giouano a fermare il sangue, ed a saldare le piaghe.

vna tela d' Aragno può ritrouarsi?

Amore viene da tutti decantato, e preconizato cõ attributi diuini; e che altro drappo può degnamente vestire vn Dio. se non è lauoro di quell'ingegno, che hà superato nel tessere le Deità medesime?

Bisogna, cha vestendosi Amore si distingua da gli altri; e per non esser colto in iscambio; e perche non conuiene, nè alla sua nobiltà, ne alla sua bellezza vn vestimento commune. Che però anco i Germani, come vuole Tacito, distingueuano con le vesti i piu ricchi, Lucupletissimi veste distinguuntur. *Ma qual drappo potrà adoprare Amore per non accõmunarsi con gli altri, ch'vna tela di Ragno.*

Le Vesti per ordinario de gli Dei sono intessute de i loro propri pregi. Si vedrà nel Manto di Gioue i Titoni; In quello di Giunone la figliuola di Laomedonte trasformata in Cicogna; ò il miserabil vecchio Cinano. Nelle Vesti di Minerua si vedeua Aracne, ò la vittoria

toria contro di Nettuno; ed in quelle di Venere gli Dei cāgiati in vari animali. Il maggior pregio d'Amore è di prendere e d'iretire gli huomini, e le fiere. Non potrà dunque palesare più degnamente i trofei della sua forza, che co'l vestirsi d'una sottilissima Rete d'Aragno.

Se Amore douesse esser vestito di cose di prezzo, ò anderebbe sēpre ignudo, ò sarebbe di quando in quando spogliato; essendo cosi grande l'auaritia, e la rapacità de gli huomini, che nè anco in persona de gli stessi Dei possono compatire la nudità, ò le ricchezze. Le Vesti dunque di tela d'aragno che non saranno rubbate per la loro sontuosità, ne niegate per isparmio della spesa; conuengono solamēte ad amore.

Vestendosi Amore di tela d'Aragno insegnerà a gli amanti, che per vestire degnamente amore nō vagliono gli addobbi mendicati dall'industria di una mano, e da i sudori d'un Ago ma che s'appaga solamente de gli affetti

interni, e delle viscere dell'anima

Impareranno anco gli Amanti ad esser auuertiti che vbbidiscono ad vn Dio, che osserua tutte le cose; e che essendo vestito di Reti non la perdona ne anco alle Mosche.

S'io hò mal tessuta la tela di questo brieue Discorso la compatiscano, perch'è di filo d'Aragno.

CHE LA MALEDICENZA
Sia stimolo all'operationi Virtuose.

PER *seruire a i comandi d'vna Venere Canora, ch'essendo Barbara solamente nel nome porta Amore nel volto, e le Gratie nel seno; entro a discorrere in questo Panteone di Virtù, oue tutti gli Academici sono Mercurij I miei sentimenti; tutto che pieni d'ammiratione per l'eloquenza di questi Signori: sagrificano questa sera alla verità, che la maledicenza serua di*

sti-

stimolo a gli animi, per abbracciare con maggior forza la Virtù:

Il fuoco è simbolo della Virtù; e perche intende sempre all'operatione, e pche si sollieua al suo principio; e perche sà separare le cose simili dalle dissimili. Questo per all'hora maggiormente innalza le sue fiamme, diffonde la sua possanza, aumenta se stesso, quãdo dalla forza de i venti contrari viene agitato, ò percosso. Cosi ancora la Virtù riceue potere da i fiati della maledicenza. Pensiero forse di Giacomo Caccia, che a quest'effetto formò per corpo d'impresa vn fuoco cõmosso da i venti, co'l motto VIM EX VI. *Intese pure lo stesso Lodouico Orsino, seruendosi del medesimo corpo, che diceua* CONTRARIA IVVANT.

Il Sole, e la Virtù passano co i medesimi termini. Danno vita, e lume. Con vn moto non interrotto non temono l'ingiurie del Tempo, ò gli accidenti della Fortuna. Sono inalterabili, nè v'è forza, che possa apportar vio-

lenze al loro potere. Ma che pregiuditio riceue il Sole, se vna Nube importuna si sforza di far ombra alla grandezza del suo lume? Quegli effetti maligni della terra in vece di rubbar lo splendore al Sole, prouocano gli estremi della sua forza, che sà disperdere le nebbie, liquefare le nuuole, e forse d'vn vapore più che vile fabricare vna Stella, che sappia rapire gli occhi, e i giuditij di tutti. Così la Virtù tocca dalla maledicenza, volendo superarla, accresce se stessa in se medesima, e produce di quelle marauiglie, che non erano nè sperate, nè credute. Sentimento di Seneca. Aduersus Virtutem possunt iniuriæ, quod aduersus Solem potest Nebula. *Lo stesso Seneca paragona la Virtù ad vn Lottatore, ad vn Atleta. Questi tinti di sudore, e di polue non tentano gli estremi della forza delle braccia, e della velocità de i piedi se dalla robustezza delle mani inimiche non prouano le liuidure, e non sentono le percosse.*

Lan-

Languisce la Virtù se non è prouocata dalla malignità d'vna lingua, ò dall' inuidia d'vna penna.

Multum enim adicijt sibi Virtus lacessita. *Dice pure il medesimo Seneca.*

Tutte le cose riceuono forza da i cõtrari. L'ombre danno perfettione a i lumi. Gli odori più odiosi aggiongono maggior forza al muschio. I colori neri conseruano, ed accrescono la vista. Le rose guadagnano dalla vicinanza delle Cipolle, e la virtù s'ingrandisce con le maledicenze. Marcet, *dice Seneca,* sine aduersario virtus.

In somma le maledicenze opposte alla Virtù, danno a quelle forza, ed incitamento; Opinione pur di Seneca. Virtutem incitat quidquid infestat. *Nè io haurei essercitata la Virtù della patienza di voi altri Signori che con tanto eccesso di benignità honorate d'vn fauoreuole silentio le mie debolezze, se la maledicenza non me hauesse necessitato al Discorso.*

SE LA ROSA PVO PRESAgire felicità, ò infelicità nell'Amore.

DOuerei, vestendo i sentimēti dell'anima cō la bellezza dalle parole; ringratiar quella mano, che prodiga ne i fauori hà voluto farmi dono della Rosa Regina de i Fiori, quando le Porpore non ricercassero maggior prezzo. E'ordinario quel dono, che non obliga, che all'espressioni communi. Non hà cōtanti la lingua, che vagliano a sodisfare l'obligationi del cuore: tanto più, che i dottissimi sogni del P: Torretti mi hanno di maniera addormentato l'intelletto, che sà solamente ammirare gl'estremi d'una eloquenza inimitabile.

Molto meno deuo formar Elogi al merito della Rosa; perche mi parebbe lodare me stesso, essendo l'insegna, che io hò

io hò hereditata da i Maggiori.

E poi s'io dicessi, che hà la maggioranza trà i Fiori, e che per questo forse si serue de gli adornamenti Reali: che se i Giardini fossero Cieli la Rosa sarebbe il Sole: che vuole morire co'l giorno, perche teme, che la notte non le asconda, ò non le frodi le bellezze; ch'è Maestra de i Prencipi, portando in se stessa i premi, e le pene: che per imporporarsi hà rubbato il sangue à Venere, e'l nettare a gli Dei: che dona le glorie alla Primauera: ch'è vn miracolo della Natura: e ch'è vn'eccesso della benignità del Cielo; tutti questi però sarebbero poueri Concetti d'vna mendicata eloquẽza, ò decantati mille volte dalle voci della Fama, ò inferiori di gran lunga alla grãdezza del suo merito, La Rosa è lode di se stessa a se medesima, e non per altro hà sortite le foglie in forma di lingue, che ꝑ auuertirci, che sola è degna di portar' encomi a se stessa: e non essendole permessa la voce, benche dica il Prouer-

bio, che le Rose parlano, loda se mede sima con gli odori.

Ma quant'è più degna la Rosa trà gl'altri Fiori; tanto più mi apporta incertezze nel presagirmi felici, ò infelici gli Amori.

L'Ethimologia del nome Rosa venẽ do dal Riso promette gioia a i miei affetti: ma potendo prouenire dal Verbo rodere *mi minaccia per sempre consumata, e Rosa l'anima nelle mie concupiscenze.*

I colori sanguigni, ch'io osseruo nella Rosa mi predicono i rossori della mia faccia, s'io darò licenza all'anima di vaneggiare dietro alla veghezza d'vn volto. Possono ancora presagirmi, ch'io amarò vna bellezza così singolare, che farà arrossire chi tentasse di contenderle i priuilegi del bello.

Potrei temere che'l color rosso della Rosa mi predicesse martire in Amore. M'assicuro però dall'altro canto, ch'è segno di felicità e di grandezza, essendo il colore co'l quale s'adornano

i Pren-

i Prencipi.

La moltiplicità delle foglie nella Rosa m'addita l'auaritia di colei, ch'io volessi amare, quasi che pretēdesse vn' infinità d'addobbi; ma sò ancora, che non curerà molto le vesti colei che porta vna corona d'oro nel seno.

La moltiplicità delle foglie nella Rosa, che s'assomigliano alle lingue, m'auuertisce, che sarāno mille lingue che publicheranno i miei Amori; sò però ancora, che la Rosa è Gieroglifico del silentio, e perciò fù da i Greci dedicata ad Arpocrate.

Le spine vnite alla Rosa mi minacciano le molestie, che potrei hauere ne gl'amori, m'assicuro però, che come la Rosa fiorisce trà le spine, così io ad onta delle punture della Gelosia potrei godere lieto il fine a i miei desideri.

Le punte nella Rosa mi predicono infelicità nuntiandomi le ferite, le foglie all incontro mi promettono la salute, poi che giouano a fermare il sangue, ed a saldare le piaghe.

La Rosa con le spine mi presagisce, che ne i miei Amori sarà punto da i maledici m'insegna però Homero che Venere vnse il corpo d'Ettore con le Rose ꝑ preseruarlo da i morsi de i Cani.

L'estremità verdi delle foglie della Rosa sono chiamate da Dioscoride Vnghie, che m'accennano, che se vorrò godere in Amore conuerrò rubbare, dall'altra parte mi viene predetto tutto al'opposito, essendo la Rosa simbolo della gentilezza compartendo a tutti cortesemente gli odori.

Dalla ruggiada e dall'acque acquista la Rosa viuacità, e bellezza, ond'io pauento, che voglia predirmi, che i miei Amori si nodriranno con l'acqua delle mie lagrime all'incontro m'adula la speranza, che con le lagrime potrò facilmente conseguire il mio fine, come l'acque senza difficoltà fanno spuntare la Rosa.

Io temo infelicità ne i miei Amori, poi che la Rosa somministra il veleno a i Ragni, mi persuadono però diuersamen-

ſamente l'Api, che pure dalla medeſima Roſa rubbano il Mele.

Nella caduca beltà della Roſa, che inuecchia naſcendo, io potrei dubitare poca fermezza ne i miei Amori, ſe all'incontro non ſapeſſi, che non può amare poco chi ama ſino alla morte, e che la Roſa ancorche ſecca cõſerua l'odore; e forſe a queſt'effetto ſi poneua da gli Antichi ne i ſepolchri.

Potrei predire a i miei Amori, che non foſſero corriſpoſi di fedeltà, eſſendo la Roſa vn Fiore commune a tutti; s'io non ſapeſſi all'incontro, che maneggiata da molti facilmente infracidiſce, e che hà il vanto della Verginità.

Per trarre l'acqua dalle Roſe vi vuole, ò forza di mano, ò violenza di fuoco: da queſto io predirei, che i miei Amori con gran fatiche potrebbero cõſeguire il loro fine; quando però non ſapeſſi, che la Roſa in tutte le maniere communica odori.

La Roſa inuaghiſce tutti, aletta tutti, onde queſto mi dà a credere, che potreb-

potrebbe essere poco honesta colei, che io amassi essendo poco sicuro quello, che è insidiato da molti: mi consola però il vederla armata a difesa della sua honestà, e che sa uccidere lo Scarafaggio, che viene a deturpare la sua bellezza.

Ma mentre discorro della Rosa non mi auueggo di far prouar le spine alla gentilezza di voi altri Signori, che con tanta sourabbondanza di benignità applaudete co'l silentio alle mie debolezze.

AL SIGNOR NICOLO CRASSO.

VN comandos che per esser' amoroso non ammette nè anco la ragione per iscusa; hà violentato l'ingegno, e la penna alla compositione di queste due Nouelle. Io le inuio a V. S. perche non auguro maggior felicità a i miei scritti, che la lode, che viene dal suo giuditio. Non sono però tãto ambitioso de gli encomi, che non ami anco gli auuertimenti. Quelli, che non godono dell'ombre non cono-

conoſcono la perfettione de i lumi. Mi dichiaro, che nella prima Nouella mi ſono in gran parte ſeruito dell'inuentione d'vn'antico, per far vedere a coloro, che biaſimano lo ſtile moderno, che le coſe rieſcono tanto più belle, quanto più ſi conformano al coſtume de i più, & al genio del ſecolo.

Et Affettionatiſſimo a V.S. bacio le mani. Di Caſa.

GLI

GLI EFFETTI DELLA GRATITVDINE

NOVELLA AMOROSA.

NELLA *nobilissima Città di Vicenza trà l'altre Dame, che rapiuano, e gli occhi, e il cuore di tutti, la bellezza d'Aleria de i Conti di Malo si singolarizaua trà l'altre in maniera, che non daua campo, nè alla menda, nè all'inuidia. Il bello delle più belle cedeua a i pregi di quel volto, che si sarebbe creduto diuino, se co i continuati vezzi nõ hauesse fatto pompa della sua humanità. Costei pretesa anco da coloro, che disperauano conseguirla, vbbidendo solamente a quegli affetti, che l'obligaua-*

no a

no a priui legiare il merito, assentì alle Nozze co'l Conte di Santa Croce. Era questi, e per la nascita e per le Virtù il maggiore trà i primi. Non haueua conditione, che non fosse desiderabile, nè in lui vi era cosa, che non partorisse marauiglia. Si celebrarono gli Sponsali con quella sontuosità, che permetteua la loro nobiltà, e le loro ricchezze. Coloro, che nell'allegrezze communi piangeuano il funerale alle proprie consolationi, non s'astennero d'interuenire in quelle solennità. Viddero nelle consolationi de gli altri le proprie mestitie. Il suono, e'l ballo, che hanno forza di rapire il cuore dalle mani della stessa malinconia, non poteuano raddolcire il dolore in quegli animi, che cō la bellezza d'Aleria perdeuano ancora le speranze della vita. Molti però coprendo le leggi della necessità con la varietà de i genij, nō potendo far forza al proprio affetto, lo dedicarono in altri oggetti. Altri hauendo conosciuto gli occhi stromenti

delle

delle loro compiacenze, vollero ancora che fossero messaggieri delle dimenticanze del cuore. Fuggirono quel Cielo oue il Sole non risplendeua, che a fauore de gli altri. Alcuni osseruando i precetti di chi insegnò l'arte del disamare, si diedero ad osseruare nei in quel volto, che essendo vn Cielo della bellezza nõ si poteua credere senz'ombre. Arderico solamente Marchese di Castel Nuouo nell'impossibilità dell'impresa inuigorendo maggiormente le sue speranze ritrouò nelle solennità di quel giorno accrescimenti alle proprie fiamme mentre gl'altri v'haueuano riceuuti rimedi per le loro passioni. Volle, credo istupidito dal dolore, assistere a tutte le funtioni imitãdo le Farfalle, che per godere del lume non si curano di perdere la vita. Sofferì quel tormẽto con tant'impatienza che il minore de i suoi deliri, era lo scordarsi di se medesimo. Terminata la Festa trouò accrescimenti al suo fuoco L'allontanarsi dall'oggetto, che s'ama,

non

non estingue l'amore, ma lo fomenta. Prouaua il misero Arderico, tanto più viui i suoi ardori quanto meno poteua ricrearsi nelle bellezze d'Aleria Idolatraua all'incontro costei con si fine dimostrationi il volto del Marito, che hauerebbe disperato ogni speranza, fuori, che quella d'Arderico, che s'era votata all'ostinatione. Egli però quanto più disprezzato, tanto più amante, nõ trascuraua occasione di scoprirle il suo male. Pendeua continuamente dal suo volto, l'assaliua co i sospiri, le chiedeua pietà con gli sguardi: in somma: accompagnondola in tutti i luoghi e seruendola continuamente nel ballo; non portaua il caso accidente, ch'egli non lo segnalasse con qualche dimostratione di riuerenza, ò con qualche testimonio d'amore. Aleria però; ò non credendo, ò non curando d'esser amata non lo guardò mai, che con occhio indifferente. E benche gli oblighi della bella creanza la necessitassero a rẽdergli il ballo, & a corrispondergli il saluto,

luto con tutto ciò lo faceua ſenza priuilegiare il ſuo affetto d'vna minima ricognitione. Alderico non hauendo altro modo per introdurre il ſuo amore nell'animo d'Aleria ricorſe ai fauori della penna. Dettò con gran fatica queſta lettera, mentre le lagrime cancellauano gl'inchioſtri.

Bella.

CREDEREI di meritare i rigori del voſtro ſdegno, paleſando le mie fiamme, s'io non ſapeſſi, ch'è obligo d'ogni cuore l'amare le coſe diuine. I raggi della voſtra bellezza hanno introdotto vn'incendio nel mio petto, che ſtimarei il naſconderlo più effetto di ſtupidità, che di Virtù. Alleria io v'amo, e ſe le leggi dell'Amore foſſero coſi potenti, come quelle della Religione, direi, ch'io v'adoro. Ma ciò, che tace la penna, non lo naſconderà l'anima, mentre voi non

nõ isdegnarete gli ossequi d'vn vostro humilissimo Seruitore.

Arderico.

Sigillata la Lrttera sospirò i mezi per farla capitare con sicurezza nelle mani d'Aleria. I Seruitori, tutto che guadagnati da gli eccessi delle sue liberalità, non ardiuano assalire gli affetti della Padrona, tanto più pudica; quanto, che non daua nè anco motiui per esser tentata. Il seruirsi d'altre persone di scandalo, e di pericolo, ond' egli stesso volle esserne ll portatore. Appostò vn giorno, che ella era in vna Chiesa, forse più supplicata, che supplicante. Fattosele vn poco vicino ingannando il sospetto, e l'osseruatione di molti, pose il viglietto nell'Vfficio d'Aleria, mentre lei l'haueua a caso riposto dietro a se per attendere ad altre Orationi mentali. Non fù chi se n'auuedesse. Anzi l'istessa Aleria, benche hauesse ripigliato l'Vfficio non fù così

facile

cile ad accorgersene. Appena se n'auuide, che la soprapprese il rossore, più sdegnata contro se stessa per hauer dato animo a gli altri di tentarla, che per hauer dispiacere essendo tentata. Sapeua molto bene la prudēza di questa Dama, che non poteua meritar' il nome di pudica, se non co'l far resistēza alle lusinghe degli amanti. Chi è casta solamente per necessità, io la credo indegna di questo nome. Aleria, acquietato il suo animo da quelle prime confusioni, che rubbatole il sangue al cuore, ne haueuano lasciate le macchie nel volto, quando le parue tempo superata quella curiosità, ch'è connaturale delle Donne, stracciò in mille pezzi la lettera, quasi che quella fosse rea delle colpe, che meritaua l'ardire di colui, che glie l'haueua data. Arderico, prouādo ne gli stracci di quella Carta dilacerato il proprio cuore, disperò per l'auuenire d'ogni inuentione per farla certa del suo amore. Si perdeua veramente di confusione ne gli andamenti

menti di colei, che essendo adorata, nõ solamente nõ gradiua, ma daua segni di non conoscere l'adoratore. Continuò il misero la seruitù, tanto più infelice quanto più era lontana la sperãza del premio. Portò il caso, che Aleria accõpagnata dal Marito si ritirò in Villa, per godere di quella stagione, che portando più frutti dell'altre pare, che cõ le sue compiacenze aduli maggiormẽte il gusto de gli huomini. Arderico, ch'era l'Elitropio di questo Sole la seguì, non senza speranza, che gli otij della Villa gli cõcedessero quello, che gli contendeuano le diuersioni della Città. Si presumeua poi di corromper più facilmente quelle genti di Villa, essendo gli animi humani quanto più vili, tanto più interessati V'era appena gionto, che cominciò a rondare la Casa d' Aleria con finta di tendere reti a gli vccelli, e di cacciare le fiere; mentre però il suo cuore era irretito ne i lacci d' Amore, e stracciato di continuo dal sẽtimẽto delle proprie passioni

Vn

Vn giorno portato ò dall'accidente, ò dall'elettione entrò nel di lei Palazzo sotto pretesto di ricuperare vn Astore, che gl'era fuggito di pugno. Il Conte di Santa Croce Marito d'Aleria l'accolse con quegli atti di gentilezza che s'esercitano trà Caualieri Dopò hauer comandato a i Seruitori, che tracciassero la fuga dell'vccello, condusse Arderico dalla Moglie. Io non sò dir nulla di quest'incontro rimettendo il discorso all'imaginatione Basta che Arderico arrossì, impallidì sudò, gelò in vn medesimo tempo. Fù cō cortese violenza astretto ad assaggiare alcune frutta, mentre pascendo gl'occhi nell'amate bellezze ogn'altro cibo gli era di noia. Finalmente ricuperato l'Astore, dopò molte parole di complimento si partì con maggior passione, che non era venuto. Non haueua già mai prouato il volto d'Aleria più fauoreuole, nè l'haueua già mai esperimētata più vfficiosa d'all'hora. Aleria all'incontro assai sodisfatta delle conditioni d'

Arderico richiese al Marito il nome di quel Caualiere, che haueua meritate così affettuose accoglienze. Sorrise il Cõte a questa proposta; e poi le soggiõse Non conoscete Arderico Marchese di Castel Nuouo? E' possibile, che voi sola siate cieca a gli splendori del Sole. Perdonatemi voi mi mortificate, quando trascurate la cognitione di soggetto così degno. E' necessario far giuditio, che habbiate il cuore impegnato, ò l'anima deuiata, quãdo non hauete hauuto occhi per conoscere i meriti d'vn tanto Caualiere. La perfettione che in tutte le cose sospira se stessa, in questo Signore adempisce tutti i voti. Egli cõ vna prudenza non errãte apporta ammiratione anco in coloro, che dourebbero odiarlo. Con vna fortezza disinteressata non s'arma già mai, che a fauore del giusto. Con vna moderatione di costumi hà superata l'inuidia. In somma nell'armi non hà vguali, nelle lettere non conosce superiori, e nella Nobiltà è senza pari. Gode tutti i priuilegi

uilegi dell'animo, e della Fortuna; nè v'è Dama in Vicēza che non credesse fortunate le proprie bellezze, quando fossero seruite d'vn guardo di questo nobile Caualiere. Voi all'incontro non vi mostrate così trascurata nel conoscere le prerogatiue de gl' altri, se non volete, ch'io formi poco degni concetti del vostro cuore. Si scusò Aleria cō gran fredezza, pentita frà se medesima d'hauer così lungamente trascurata la seruitù d'vn'huomo, che per le conditioni singolari meritaua gli affetti di tutti. Ripiena dunque di queste lodi s'inferuorò in maniera nell'amore d'Arderico, che si ribellò affatto dalle leggi dell'honestà. Quell'honestà, che non potè esser soggiogata da vn continuato ossequio; che fece resistenza alle persuasioni de i Serui, all'insidie d'vn'amante, a i combattimenti del senso, ed alla potenza d'amore; si prostituì a i semplici detti, fu tradita dalla lingua di colui, che doueua presidiarla. Quel cuore, che non potè

cader vinto per gli occhi si vidde tradito dall'orecchio Portata dunque da quei furori, che agitano l'anima di chi ama (essendo il Conte chiamato in Vicenza dalla necessità d'alcuni negozi) segnò vn foglio di questi caratteri.

Marchese Arderico.

SE le dimostrationi del vostro affetto non ingannano l'ardenza de i miei desideri, io risoluo arrischiare me stessa per seruire alle vostre sodisfattioni. Mi condanna vna risolutione così precipitosa; ma io bramo la reità, quando la colpa mi fà esser vostra. Direi di più, ma Amore, essendo fanciullo non sà parlare. Alle tre della Notte v'attenderò alle mie stanze per la Porta del Giardino, che trouarete socchiusa. Consolate cō la risposta vna vostra diuotissima Serua.

Aleria.

Si

Si seruì nel mãdar la lettera d'vna fanciulla, che hauendola beneficata in eccesso non la poteua credere, che fidelissima. Questa la presentò ad Arderico, che, credendola vn'inganno del sogno, non sapeua risoluersi alla risposta. Finalmente prendendo la penna spiegò in carta questi concetti.

Amata Aleria.

RINGRATIEREI quella begnità, che hà voluto arricchire la pouertà delle mie speranze, se fauori diuini non obligassero più al silentio, che al ringratiamento. Sarò a sacrificarle il cuore alle tre della Notte conforme mi accenna Godo d'esercitare questa funtione di Notte; perche, aggrandendo la Notte tutte le cose, le parerà forse maggiore la picciolezza del mio essere: e poi trà le tenebre non potrà discernere la nudità del mio merito, Mi conserui in tãto suo diuotissimo, e suiisceratissimo Seruo.

Arderico.

Consignata la lettera cominciò a sospirare la Notte con quei deliri amorosi, che sogliono tiranneggiare gli amanti. Non lasciò trascorrere d' vn momento l'hora concertata, che si ritrouò nelle stanze di Aleria. L'accoglienze, e i complimenti si rimettono alla consideratione di coloro, che sono stati soggetti a simili accidenti. Era di già Aleria corcata nel letto attendendo ne gli arringhi amorosi lo sfogo di quei desideri, che tormentano gli animi amanti. Arderico pieno di rossore nel vedersi preuenire cominciò ad ispogliarsi con celerità. Mentre con vn'amorosa impatienza si leuaua le vesti, ricercò ad Aleria la ragione: per che dopò tãti disprezzi alle proue del suo affetto fosse all'improuiso condiscesa a i suoi desideri, in tempo, ch'egli haueua consignate tutte le sue pretendenze alla disperatione. Mia vita, rispose Aleria le lodi del vostro merito espresse così al viuo dalla lingua di mio Marito m'hanno di maniera piegata

gata l'anima, ch'io senza esser vostra non hauerei creduto di poter viuere: e quiui gli racconto tutto quello, che le haueua detto il Marito. Dunque, soggionse Arderico, nè il mio affetto, nè la mia seruitù haueuano forza di violentar'il vostro cuore, se la voce del Cõte vostro Marito co'l suono delle mie lodi non v'incantaua l'anima? Cosi è appunto, repplicò Aleria. Non permetta Dio, ripiglio Arderico vestendosi di nuouo, che io faccia ingiuria a colui, che con concetti cosi degni per fauorirmi violenta la pudicitia delle più nobili. Aleria perdonatemi, io non posso seruirui in pregiuditio dell' honore di colui, che con gli encomi accresce il merito alle mie conditioni. Cosi dicendo, se n'vscì frettoloso dalla stanza insegnando con quest'attione a gli huomini degni il termine della vera gentilezza: a i Mariti, che non debbano riempire l'orecchie delle mogli con gli altri, ed ammaestrando le donne, ed in particolare l'ammogliate, a

non arrischiarsi ne gli affetti d'vn' huomo, che può mutarsi ad ogni momento.

GL'INGANNI DELLA Maschera Nouella Amorosa.

SI ritrouò in Venetia, per godere le delitie del Carneuale, Epidoro giouane Fiorentino di nascita meno, che ordinaria, ma, che haueua cō l'auaritie del Padre guadagnato a se stesso qualche concetto di riputatione. Era questi cō la morte de' Progenitori entrato al possesso d'vna facoltà, che non solo daua lumi all'oscurità de i suoi natali: mà portaua il di lui desiderio alla cōsecutione di quei piaceri, che molte volte si sospirano da i più grandi. Non v'era dunque in Venetia festa, giuoco, ò ricreatione publica alla quale egli non volesse interuenire. Vna sera nel Ballo si sentì rapire il cuore da vn' imaginata bellezza. Gli addobbi,

dobbi, e'l portamento d'una Maschera rappresentarono tanti fantasimi alla propria imaginatione, che si confessò amante d'una faccia prima, che potesso vederla. Qui non terminarono i deliry del suo cuore; perche havendola cautamente seguita, dopò, che lei partì dal Ballo, vide ch'entraua nella Casa d'vn Gẽtilhuomo de i primi della Città, che trà gli altri motiui, che concorreuano a costituirlo humanamente felice haueua la bellezza della Moglie. Cadẽdo co'l pensiero, che la Maschera fosse Leena, che così nomauasi la Gentildonna maggiormente s'accese, e tãto più riceuè forza il suo nuouo desiderio, quanto, che riconobbe il giorno seguente Leena con parte de gli adornamenti, che haueua osseruati nella Maschera. Dando dunque vigore a i propri spiriti, per la grandezza dell'impresa s'animò a tentare tutti i mezi. La Fortuna non fù auara a rappresentarglieli, mentre la sera stessa capitò al Ballo la Mascara. Egli dopò hauerla

molto seruita, veduta in lei non poca la corrispondenza de gli occhi, non dando il concorso del popolo luogo all'osseruatione così le disse. Signora, se la lingua non credesse di peccare in temerità, ardirebbe palesare il fuoco, che io nutrisco nel seno, e s'offerirebbe mezana d'vn'amore tanto più grande, quanto più nascosto Se sapeste, rispose la Mascara, chi si nasconde sotto questi habiti, si pentirebbe il vostro cuore d'hauer dato tãto fomẽto alla lingua. Il mio cuore Signora, replicò Epidoro, non porta le sue appetenze, che nella cognitione del marito nel quale è costituita vna bellezza singolare. Voi, soggionse la Mascara, per guadagnar' il nome d'amante non vi curate di perder' il concetto di veritiere. Ditemi, come potrete formar giuditÿ sopra alla bellezza del mio volto, che non hauete veduto, che nascosto dalla Mascara? Si può bene, replicò di nuouo Epidoro formar giuditio de gli splendori del Sole, ancorche sia ricoperto da vna

nube

nube. Ma pur troppo i miei occhi sforzarono a i sagrilegi il mio cuore con l'introdurre nel petto l'imagine del vostro bello. Signora Leena è impossibile il celarsi all'affetto d'vn' amante, che hà gli occhi d'Argo. Il dire ch'io v'adoro è il maggior testimonio, che possa produrre la bocca. ma è il minimo sentimento, che possa esprimere il mio cuore. A voi stà il felicitarmi. Le grand'intraprese portano seco di gran difficoltà Amore però, che sà rapire i fulmini al potere del medesimo Gioue, sà ancora spianare i Monti della stessa impossibilità Volena dire di più se la Mascara con qualche alteratione non gli hauesse troncato il discorso co'l dire. Quando parlauate senza conoscermi io compatiua la vostra ignoranza: hora, che conoscendomi con prosontione maggiore del vostr'essere ardite tentarmi non posso che biasimare la vostra insolenza. Se non temessi i pregiuditiy del mio honore, con l'hauer somministrati pensieri in soggetto così

inferiore al mio stato vorrei che'l pẽtimento fosse il minor male, che prouasse la vostra temerità Mentre però, ch'essa proferiua queste parole la mano, e gli occhi tradiuano la lingua, & accertauano Epidoro con tutti i fauori possibili, che quei risentimenti erano empiti d'honestà, nõ effetti di sdegno. In questo punto terminò la Festa, onde a Epidoro conuenne ritirarsi con tutte quelle perturbationi, che assaliscono la giouentù, e l'imprudenza d'vn amante. Attese egli la Notte ventura, ch'era l'vltima del Carneuale cõ tutti quei voti, che sogliono accompagnare l'impatienze d'vn cuore innamorato. Appena le Stelle vennero a far pompa del lume che haueuano rubbato al Sole, ch'egli si ritrouò al solito Ballo. Di là a poco vi capitò la Mascara molto bẽ conosciuta, tutto che hauesse adoperate ogn'arte per celarsi alla curiosità d'Epidoro Egli presala per la mano con queste parole tentò accreditare le sue affettioni. Bella Leena bene con la

nouità

nouità de gli habiti ingannare gli occhi de gli altri, ma non già il mio cuore, che co i moti non vsitati, e co'l diffonder calori a tutte le membra, vi riconosce, e vi riuerisce, come Dea. Vorrei bene, che con le vesti di hieri sera haueste ancora deposto quell'orgoglio, che vi rendeua così contraria al mio amore. Sappiate però, che la crudeltà è attributo improprio alla diuinità del vostro bello: e'l bello, che non è communicabile a tutti s'oppone direttamente a i voleri del Cielo. Quando il Cielo rispose la Mascara, mi cōmādasse ad amarmi, forse, che all'hora le leggi dell'honestà, i pericoli della vita, e l'incostanze de gli huomini non seruirebbero di freno alla debolezza de i miei affetti. La bellezza del vostro volto, soggionse Epidoro, è vn raccordo del Cielo, che v'ammonisce a non esser auara delle vostre gratie, mentre nell'arricchirui del bello egli hà īpouerite di pregi le più belle idee. Non andiamo all'hiperboli, ripigliò la

Mas-

Maschera Io, come sò non esser bella, così saprei desiderarmi tale, per piacere maggiormente a chi volesse amarmi. Ma la vostra accortezza, e la mia semplicità m'hanno fatto depositare i segreti del mio cuore in persona, che ridendosi della mia imprudenza, prepara forse gl'inganni alla facilità de i miei pensieri. Non è di douere, che la mia riputatione s'arrischi a pericoli così euidenti. Hò parlato troppo. Se il mio volto fosse scoperto, ne renderebbe testimonio co'l sangue, che v'hà sparso il dolore, e'l pentimento. I rossori, che hà mandati il cuore alla faccia sono i rimprouerï dell'anima, che minaccia la seuerità di quei castighi, de i quali solamente l'imaginatione m'inhorridisse: Così dicendo si ritirò appresso altre Maschere, lasciando Epidoro oppresso da vna somma di pensieri da i quali non si sarebbe di gran lunga rimosso, se Amore, che non manca per ordinario alle necessità de gli amanti nõ l'hauesse soccorso. Presa egli

dun-

dunque di nuouo la Maschera per la mano tanto disse, tanto supplicò, tãto promise che impetrò da lei il poterle parlare la seguente Notte, che era la prima di Quadragesima ad vna picciola ferrata, che rispondeua in vn vicolo non pratticato. Con questa sperãza consummò in piaceri il rimanente di quella Notte, attendendo l'altra cõ mille rimprouerì cõtro alle Stelle, che tanto tardassero a celebrare l'esequie del giorno. Appena il lume haueua ceduto il luogo all'ombre, che egli si ritronò alla finestra concertata. Ben che gli paresse d'hauere anticipata l'hora, si ritrouò però peruenuto, mentre l'amata l'attendeua accusandolo frà se stessa di poco amore, poi che nõ sapeua preuenire. I complimenti. che passarono trà di loro furono molti, e i cõcetti amorosi senza numero. Discorsero di costanza, di fedeltà, e di segretezza con insatietà così grande, che stanche le tenebre d'ascoltarli pareua, che quasi inuitassero la luce. Auuicinandosi

dun-

dunque il giorno si dipartirono cō promessa di ritrouaruisi ogni volta, che Epidoro hauesse veduto vn pannolino pendere da quella ferrata. Ciò seguiua due, o tre volte alla Settimana con tanto piacere d'Epidoro, che a paragone di questo tutti gli altri trattenimenti nō seruiuano, che ad annoiarlo. Non credendo però perfetta questa felicità s'egli non la partecipaua a gli altri si lasciò portare dall'imprudēza a confidare nella bocca di molti il segreto de i suoi amori. Si gloriaua di possedere il cuore di Leena, che haueua disperato la patienza, e l'amore di mille amanti. Si vantaua possessore di quel bello, che haueua obligati all'adoratione anca quegli animi, che nō sapeuano amare, che se medesimi. Passorno questi voci all'orecchie d'vno, che ripieno, ò d'incredulità, ò d'inuidia, volle spiare Epidoro. L'ascoltò vna sera, che egli appuntaua la Notte per entrar'al possesso de i frutti d'Amore. Non hauendo sofferenze per le

feli-

felicità d'vno, che non gl'era ſuperiore, che per li fauori della Fortuna, portato dall'inuidia, che ſempre coſpira contro le ſodisfattioni de gli huomini vomitò in vna carta gli effetti della ſua rabbia, facēdola poi capitare alle mani del Marito di Leena. Queſti nell'aprire il viglietto vide, che diceua coſi.

Cordelio.

IL non paleſare i tradimenti è vn confeſſarſi complice nel delitto. Io, che da gli eccesſi de i voſtri fauori, e dall'obligationi del mio cuore ſono chiamato alla protettione del voſtro honore, non poſſo tacere vedēdolo tradito nelle mani della diſhoneſtà. La Notte nella quale ſi praticano l'infamie alla voſtra riputatione, non hà tenebre per naſcondere le voſtre vergogne. Il mio zelo implora il teſtimonio de i voſtri occhi, che confeſ-

fesseranno Leena impudica, ed io amico le[illegible]e. Rimetto alla vostra prudenza lo indagarne la verità. Mi sp[illegible] d'inquietar'i riposi della vostra anima con vn'auuiso così impensato; ma non merita, che lode chi discoprendo il male, dà motiuo di pensare à i rimedi.

L'amico fedele.

Questa carta suscitò nell'animo di Cordelio vn'infinità di pensieri, e tutti crudeli. Non gli passarono per la mente, che sangue, che morti, che stragi. Pure persuaso dall'amore, ch'ei portaua a Leena, e conoscendo, come prudente i frutti della malignità, condēnò di sospettione ogn'altro testimonio, che quello de i proprij occhi. Finse d'esser richiamato con celerità da gli affari della Villa, e si partì non senza lagrime di Leena, che sospiraua tutti i momenti della sua lontananza. Stete Cordelio nascosto tutto il rimanente

del

del giorno, e la Notte poi andò ad osseruare gli insidiatori del suo honore. Leena in questo mentre data in preda ad vn soauissimo sonno fù destata, non senza perturbatione, dalle voci della Nodrice. Questa le diede parte, che Cordelio era frà poco per entrare nelle braccia di Cinissa sua Camariera, e che essa medesima glie l'haueua confidato, acciò che non le fosse d'impedimento. L'animo di Leena diede facilmente adito a questa credenza, conoscendo il genio del Marito e la poco honestà della Serua. Tanto più, che prima non era stata senza gelosia, e ne haueua passato qualche condoglienza. Si vestì frettolosa, e, non volendo esser seguita dalla Nodrice, per potere con più libertà biasimare l'incontinenza di Cordelio: s'auuicinò alle stanze delle Serue. Quiui ritrouò il Marito, che co'l ferro nudo nelle mani se l'auuentò contro per vcciderla. Non lo fece: ò per farle prima vedere la morte dell'amante; ò perche la pietà del Cielo nō per-

permesse, che la sua innocēza, ben che sospeta di reità, potesse riceuer castighi Leena tutto che ripiena di sdegno stimò più necessario alla propria salute le supplicationi che i rimproueri. Gittatosegli a i piedi mescolando le parole co'l pianto così disse Signore Se gl'inhonesti abbracciamēti d'vna Serua t'aggradiscono più, che quelli della Moglie io non sò oppormi alle tue compiacenze Mi offerisco mezana de i tuoi piaceri, quando vorrai farmi l'honore di comandarli. Ma che nella perdita delle mie sodisfattioni vegga ancora i pericoli della mia vita, io nō sò se non lagnarmi de i rigori del destino, che m'hanno fatto nascere infelice. Potranno più dunque le sfacciate dishonestà d'vna Serua, che i casti diletti d'vna Moglie, che non hà desiderio che non riceua moto da i tuoi cenni? O che Cordelio s'è scordato di se stesso, ò che il Cielo per tormētarmi hà cangiato tempre. L'interruppe Cordelio, dicendole. Impudica la falsità

delle

delle tue menzogne, e delle tue lagrime haurerebbe introdotto qualche persuasione nel mio cuore, se questi occhi non fossero testimoni delle tue dishonestà. Apparecchiati pure al morire, perche non è di ragione, che viua colei, che hà preparati i funerali alla mia riputatione. Ma prima dimmi, oue nascondi quello scelerato, che hà hauuto ardire di violare il mio letto? Leena non potendo sofferire quelle voci, che le feriuano la parte più sensitiua dell'anima, gli replicò. Signore. Per iscusare i vostri furti amorosi non fate rea la mia honestà con mendicati pretesti. Sono impropri alla vostra prudenza, ed al mio amore. Io sono vostra, e sono pudica. La malignità, e l'inuidia non troueranno ombra di colpa ne i miei pensieri, non che nelle mie operationi contro al vostro honore. M'appello a voi medesimo, quando il desiderio souerchio di godere vna Serua ò il dispiacere d'esserne interrotto non haueranno il possesso della vostra

anima.

anima. Maggiormente s'alterò Cordelio, e con grand'empito la ricercò, di che Serua, ò di che amore lei fauellasse. Al che rispondẽdo Leena tutto quello, che le haueua detto la Nodrice; ed intesolo ancora per bocca della medesima, corse senza dilatione a ricercare della Camariera, e la ritrouo in vna lotta amorosa con Epidoro. Fù in forse di sagrificarlo a i propri furori, ma ne lo distornarono le persuasioni della Moglie. Si contento, che Epidoro diuenisse lo Sposo di Cinissa, che era Serua più per l'ingiurie della Fortuna, che per le conditioni della nascita. A questo acconsenti Epidoro senza replica, dando honestà ad ogni partito il timore della morte. Cordelio dopò abbracciò Leena, scusandosi di quello, ch'egli haueua operato per zelo d'honore, mentre egli haueua vdito dalla Calle chiamare con vn picciolo fischio Epidoro, e poi l'haueua veduto introdurre in Casa. La prudenza di Leena s'appago di quelle giustificationi, rallegran-

legrandosi d'hauer'isfugito vn pericolo, tanto piu grande, quanto più occulto che le minacciaua in vn medesimo tempo, e la riputatione, e la vita. Questo serua d'auuertimento a i Mariti di non correre precipitosi nel sospetto dell'impudicitie delle Mogli: insegni alle Mogli di non concedere souerchia libertà alle Serue; e sia finalmente d'essempio a coloro, che insidiano volontieri l'honestà delle Donne de gli altri.

Risposta ad vn Cartello.

CELARDO ROMANO A'I Caualieri di Mensi.

CHI ama, e non sà tacere (ò Caualieri di Mensi) confessa la propria debolezza, mentre vacilla sotto a gli affetti, ò palesa l'imperfettione di chi ama, ch'è necessitata rubbare la lode dalla bocca de gli altri.

Il

Il fuoco elemẽtare nõ si parte già mai, che per furto dalla sua sfera. Sdegna il giuditio de gli occhi quella fiamma, che offende gli occhi, e che hauendo il dominio soura tutte le cose non pretende applausi, perche non hà, nè superiore, nè vguale. Le cose sublimi non vogliono altri testimonij, che la propria coscienza. Godono solamente della luce del giorno coloro, che ambiscono gli spettatori, per esser poueri d'encomij. La notte è il Teatro delle marauiglie. Quei silentij, e quegli horrori venerabili portano senza distratione il cuore alla riuerenza, e alla cognitione degli Dei. Le publiche adorationi, i Tẽpij frequentati si fanno per la Plebe, che non conosce, ò non sà meditare le glorie della notte. Publichi il suo amore chi è si poco saggio, che non sà farsi esaudire co i cenni. Palesi i suoi ardori chi non hà altro mezo per meritare. Propali le sue fiamme chi hà Donna, che non è degna d'esser amata da tutti, ò chi è cotanto diffidente di se medesimo,

desimo, che non confida, che nella lingua. Corre qualche anno, che'l mio cuore hà obligato tutte le sue compiacenze ad vna bellezza tanto più sublime, quanto, che non vuole esser palesata dalle voci di coloro, che l'amano. La lingua è vno stromento troppo vulgare a decantare quel bello, che non può lodarsi, che co'l silentio. E' ordinaria quella bellezza, che attẽde glorie da gli encomij interessati de gli amãti Chi con la lode procura i Riuali ò non ama, ò pretende di souerchio. Chi loda mostra necessariamente, che vi sia alcuno, che biasimi. V'attendo dunque, ò Caualieri, nel Teatro dell'Vniuerso con quell'armi, che hauete eletto, per risponderui.

Che la segretezza è legge inuiolabile d'Amore, che suppone eccesso di meriti nella Dama, e qualità singolare nel Caualiere.

Il Campo, e'l giorno si rimettono al l'elettione di chi comanda. Trouarete ne i cimenti da scherzo la pena della

vostra arroganza. Gli scherni de gli astanti vi faranno conoscere così inesperti nell'armi di Marte, come sete ignoranti ne i precetti d'Amore. Temerei con ragione l'arringo, se non sapessi che cõfidate più nella lingua che nelle braccia; più nel tuono della voce che nel tagliò della spada; e che hauete il cuore solamente nella bocca. Conoscerete i pregi dal silentio, quãdo vdirete publicare i biasimi della vostra fiachezza Corro auido ad abbracciar quest'occasione perch'è di douere, che le spoglie de i barbari vengano a ornare il Campidoglio di Roma: tanto più, che questa non è la prima volta, che le Palme d'Egitto si siano vedute accompagnare i trionfi del Latio.

Io Celardo Romano affermo quanto di sopra.

Noi Prencipe di Rocca Bruna.
Camillo Prẽcipe d'Arpino.
fummo presenti.

S E

SE AL VIRTVOSO CONuenga l'esser' Amante.

DIscordano in maniera, Illustrissimo Prencipe, il Virtuoso dall' Amante, ch'io per me credo, che contenda con l'impossibilità, che vn Virtuoso possa, nè debba amare.

L'otio è il fomento d'Amore. Questo gli adatta l'arco, gli somministra le saette, e gli accende la face. Amore per ordinario non entra, che in quelle anime, che all'otio offeriscono sagrifici. Amor, *dice Teofrasto,* est otiosæ animæ affectus. *Tutto all'opposito la Virtù sempre opera, con vn corso non interrotto, nè dagli accidenti della Fortuna, nè dall'ingiurie del Cielo, non conosce altra quiete, che nel moto.*

La Virtù non si guadagna con l'audacia. Nullus, *dice Teocrito,* adhuc vnquam audacia virtutem acquisiuit. *Amore all'incontro ama gli au*

daci; e sarà sempre pouero de i fauori amorosi chi nõ ardirà d'auuenturarsi alle rapine.

Amor odit inertem.

Disse Ouidio:

E' spacciato vn' amante rispettoso.

Cantò il Guarini.

La Virtù è perfettione dell'animo. Opinione di Iamblico. Virtus est animi perfectio. *Amore è imperfettione, perche fà amare ne gli altri quello, che manca a se medesimo.*

I Virtuosi deuono celare, e coprire, i loro mali. Merita il concetto di poco saggio chi fà Teatro il Mõdo delle proprie sciagure. Sapientes, *dice Euripide,* sua celent mala, *Gli amanti all'incontro non poßono mendicare la pietà, se non co'l palesare il dolore delle loro piaghe. Vdite il Marini in persona d'vn' Amante.*

Indegno è ben d'aita
Chi chiude aspra ferita.

La Virtù tende alle cose difficili. Così cantò Ouidio.

Sed

Sed tendit in ardua virtus.

All'incontro Amore, doue non ritroua facilità non s'apprende.

S'egli era d'alma, ò se costei di viso
Seuera manco ei diueniane Amante:
Ma ritrosa beltà, ritroso core
Non prende.

Disse il Tasso in persona di Soffronia. Con questo motto,

AVT CAPIO, AVT QVIESCO

altri animò vn'Impresa d'vn Pardo, che non segue più la fera, quando ella co'l fuggire rende difficile la conquista. Per dimostrare, che amore tende solamente alle cose facili.

La Virtù oggetto del virtuoso è vna cosa sublime, eccelsa, regale, inuitta, infatticabile. All'incontro la volutt à fine dell'amante è humile, seruile, imbelle, e caduca. Vdite Seneca.

Altum quiddam est virtus, excelsum, & regale, inuictum, infatigabile. Voluptas humile, seruile,

imbecillum, caducum.

La Virtù rende sempre insatiabile il desiderio, nè lascia dopò di se il pentimento. Tutto all'opposito s'esperimenta nella volutta, e nell'amore. Virtus, *dice Seneca*, nec satietatem habet, nec pęnitentiam. E' diuerso verò voluptas tunc cum maximè delectat extinguitur.

Si perde la Virtù senza riuale e sẽza contrasto. E simile ad vn Destriere generoso, che all'hora maggiormente s'accinge al corso, che può vincere gli altri nel corso. Marcet, *dice Seneca*, sine aduersario virtus. *Amore all'incontro non vuole nè riuali, nè contrasti. E vn fanciullo, che non sà nè può contendere. Onde cantò Catullo:*

Riualem possum non ego ferre Iouem.

I Virtuosi per lo più sono vecchi: perche la Virtù non s'apprende dalla natura, ma dall'arte, che ricerca lunghezza di tempo. Non dat natura virtutem, *dice Seneca*, Ars est bonum

num fieri. *Amore all'incontro esclude dal suo Regno quell'età, ch'è più atta a gli esercitij di Bacco, che di Venere. Onde Ouidio.*

Turpe senilis amor.

Concludo dunque, che sono incompatibili amore, e Virtù: perche la prima cosa, che perdono gli amanti è l'intelletto. Si può conoscere questa verità dalle fintioni de Poeti, perche colui, che preferì Venere si priuò de i fauori di Giunone, e di Pallade.

QVAL COSA PREGIVDIchi maggiormente alla conseruatione dell' Academie.

GLI interessi d'vn' Academia e quei d'vna Republica, caminano per mio sentimēto co i medesimi passi: L'Academia non è altro, che vn'vnione di Virtuosi per ingannar'il tempo, e per indagare trà le Virtù la felicità, e la

Republica secondo Platone, est vnio ciuium ad fælicitatem.

Il primo obligo de gli Academici è fuggire gli errori. Sentenza d'Alessandro Afrodiseo. Academici existimarunt primum domesticum esse vacare a lapsu, & erroribus. *Il primo precetto de i Cittadini è l'allontanarsi dalla colpa.* Non est opus Reipublicæ, eo ciue, qui semper scit errare *dice Simonide. Che però Platone diede attributi di felicità sòlamēte a quella Republica nella quale regnassero gli Academici, ò Filosofassero i Rè.* Respublica, *dice nel Dialogho della Republica*, felix erit, si Philosophi regnabunt, aut Reges philosophentur.

Anzi la medesima Republica non è altro, che vna Scuola, ed vn' Academia, ch' erudisce, ed ammaestra gli huomini. Vdite il medesimo Platone. Respublica est educatio hominū pulcra bonorū, contraria malorū.

E tutti i Prencipi, e tutti i Rè sot-

tratti

tratti dal peso de i publici negozi non possono esercitar più degnamente se medesimi, che con l'entrar nell' Academie per erudire la propria anima ne i discorsi de i Virtuosi. Concetto di Franceseo Patritio. Rex, *dice egli,* in otio nullam honestiorem exercitationem habere potest, quam cã, quæ crebris sermonibus cum optimis, & eruditis viris agitur.

Essendo dunque vna cosa stessa il Regno, e l'Academia, e quasi medesimandose gl'interessi dell' Academia cõ quei della Republica, tutto quello, che pregiudicherà alle Republiche sarà ancora di nocumento all' Academie.

Farò vna breuissima raccolta d'alcune cose, che pregiudicano grandemente alle Republiche, le quali senza dubbio saranno nociue all' Academie; lasciando però far l'applicatione alla prudenza di voi altri Signori.

Pregiudica alla Republica, che i premi e le pene siano cõpartite secondo gli affetti, non secondo la giustitia

Nec domus, *dice Cicerone*, nec Respublica stare potest, si in ea, nec recte factis premia extent vlla, nec supplitia peccatis.

E' pernicioso interesse per la Republica che chi merita piu de gli altri non riceua più de gli altri. Cosi cantò Euripide.

In hoc enim multæ ciuitates laborant
Cum qui bonus, & strenuus vir est
Nihilo plus, quam deteriores accipit.

E Isocrate. In Rebus publicis omninò iniquissimum mihi videtur bonos, & improbos in eadem riputatione esse.

L'inequalità dei Cittadini è danno più che ordinario nelle Republiche Aequalitas, *dice Aristotile*, Ciuitates, conseruat. *Onde Tacito volendo descriuere la rouina della Republica Romana disse, che era spogliata affatto d'equalità.* Igitur verso ciuita-

uitatis ſtatu, omnis exuta qualitate iuſſa Principis ſpectare.

La vecchiezza è di graue detrimento a gl intereſſi della Republica Ciuitatis, *dice pure Ariſtotile nella Politica*, eſt ſenectus, vt etiam corporis

Mentre i Cittadini non conoſcono ſe medeſimi è coſa pernicioſa per la Republica Ciues, *dice lo ſteſſo*, ſe ipſos cognoſcere debent alioquin malè res procedit ad Magiſtratus demandandos.

Quella coſa però, che per mio ſentimento ſopraunza tutte l'altre nell'apportar pregiudity a gl'intereſſi delle Republiche e per conſequenza anco dell'Academie è quello, che auuertiſce Platone, Periſcono diße egli, le Republiche per l'ignoranza di coloro, che le gouernano, come le Naui per l'imperitia de i Nocchieri. Queſte ſono le parole di Platone: Reſpublicæ multæ, vt nauigia ob gubernatorum, & nautarum improbitatem pereunt, & peribunt.

Onde Auerroe sopra il decimo dell'Ethica. Ciuitates, qui regere volunt, ad minus experientiam habere debent.

Che però bramando voi altri Signori l'eternità all'Academia degl'Incogniti, procurino di far sempre sostenere il comando del Principato a soggetto, che imiti le conditioni riguardeuoli, e le Virtù inimitabili dell'Illustrissimo Arciuescouo Sebastiano Quirino nostro Prencipe, ch'è tale, che obliga a i suoi encomi tutte le voci della Fama: la quale però si confessa pouera di lodi per celebrarlo quanto ei merita.

✠

PER-

PERCHE I GRANDI PER ordinario non fauoriscano i Virtuosi ridotti in necessità.

VENGO necessitato alla protettione de i grandi; perche Gioue hà sempre i fulmini trà le mani.

Non soccorrono dunque i Grandi le miserie de i Virtuosi. perche non si persuadono, che un virtuoso possa esser pouero. E pouero solamente chi è ignorante. La Virtù domina il tutto. Nè v'è cosa collocata tant'alto dalle mani della potenza, ò della Fortuna, che nõ ubbidisca alla Virtù. Quæ homines arant, nauigant, ædificant virtuti omnia parent. *E ricco a bastanza chi non desidera nulla, consistendo la pouertà non nella mancanza de i denari, ma nella pouertà de i desideri. Chi è Virtuoso dunque non può esser pouero, perche non desidera nulla; essendo*

sendo indubbitato il detto di Cicerone Virtus se ipsa contenta.

Non è creduta la pouertà nel Virtuoso e per questo non soccorsa da i Grandi. Nè operano questi senza ragione, perche sono incompatibili Pouertà, e Virtù.

Vt vera dicat Pauperi non creditur.

Dice Menandro, & altroue;

Ineſt ægeno, quod fidem nõ inuenit
Licet ſapiens ſit.

La Virtù, che non sà tributare d'ossequij, che se medesima, non è sottoposta ad alcuna necessità. Non hà bisogno, che di se stessa, perche gode delle cose, che possiede e non desidera quello che non hà. Nessun acquisto altera di souerchio il suo gusto perche non porta il desiderio, che alla contemplatione delle proprie bellezze. Pensieri del Morale. Quæris quare virtus nullo egeat? Præsentibus gaudet, nõ concupiſcit abſentia; nihil illi magnum

gnum est, quia satis. *Che però con ragione i Grandi non soccorrono i virtuosi, quando sono poueri perche essendo tali non si possono creder virtuosi.*

Ammiro l'ingegno de i Grandi. Cõ ragione si credono in terra imagini di Dio Non soccorrono i virtuosi. perche se i virtuosi non fossero poueri non sarebbero virtuosi; essendo la Pouertà Maestra di tutte le cose, ed vna Scuola, nella quale s'erudiscono gli animi de gli huomini nelle Virtù: Necessitas, *dice Plutarco*, omnia docuit. *Et Arcesilao.* Paupertas est virtutis gymnasium.

Chi hà denari è occupato in custodirli, e quel tempo lo rubba a se medesimo & alla Virtù. Diuites, *dice Stobeo*, propter diuitias magnis occupationibus detinentur. *Quanti diceua Talete più per le ricchezze, che per la pouertà s'alontanano dallo Studio.* Quot enim putas, propter abundantiam potius, quam inopiã prohiberi a studio litteratorum.

Non

Nõ vedi soggiunge pure il medesimo, che la Pouertà fà gli huomini virtuosi mentre per ordinario solo i Poueri diuengono Filosofi. An non vides pauperrimos, vt plurimum philosophari?

E chi non sà, che i ricchi, obligati all'occupationi, che portano seco le ricchezze; non possono dedicare le potenze dell' Anima alla Virtù? Doue i poueri non hauendo altra facoltà, che quella dell' animo in quello solamente si fermano. Non vides, *soggionge pure il medesimo Talete*, quod multis negotijs occupati diuites studijs sapiētiæ vacare nequeant, pauper verò nihil habet, quod agat ad philosophiam se conuertit.

Ma mentre discorro della Pouertà non mi sono auueduto d' hauer fatto pōpa della Pouertà del mio ingegno. Le supplico di scusa, perche trattandosi di pouertà, che è vn niente, essendo priuatione ho creduto di dire niente: Ma hà detto nulla, chi hà detto male.

SE SIA PIV' DEGNO DI lode quell'Amante, che per natura timido non fugge gli assalti, ò quello, che per se stesso audace incontra i pericoli amorosi.

IL timido chiede la sentenza in fauore, perche merita vna gran lode chi supera la propria debolezza. L'ardito s'oppone, e ne fà istanza per se stesso, perche conseguisce tutti gli applausi chi esercita il proprio valore.

Se'l timido non fugge gl'incontri merita poca lode, perche la necessità lo sospinge. Sè l'ardito però incontra i pericoli non è gran cosa, poi che il valore l'inuita.

E ordinario quel merito, che si guadagna con vn'atto proprio di se medesimo. E vile all'incontro quella lode, che si rubba con la necessità.

L'ardito è tãto più degno d'encomi

quanto,

quanto che sà preuenire può però an cora con altrettanta maggiore facilità correre al precipitio.

L'ardire è alle Donne più aggradibile della timidità: dall'altro canto però non è degno di lode tutto quello, che s'adatta alla sodisfattione delle Donne.

E' di poca conseguenza, e perciò di poca lode quell'amore, che non sà preuenire l'occasione di far proua del proprio valore. E però all'incontro di poco merito quell'affetto, che corre precipitoso ad arrischiarsi ne i pericoli.

Ama poco l'amata chi precipita se stesso ad ogni pericolo, ponendosi a rischio di perderla. Dall'altro canto ama di souerchio se stesso chi non sà se non ne i casi da non potersi fuggire mostrare il proprio valore.

Con tutto ciò è mio pensiero, che meriti più lode l'ardito del timido. L'huomo in tãto è più degno di lode, in quãto più opera da se stesso: perche quei medesimi mezi, che concorrono cõ noi all'o-

all'operatione partecipano vgualmēte della lode. e del biasimo del nostro operato. L'amante ardito opera da se stesso fomentato dal proprio ardire, inanimato dal proprio valore: il timido all'incōtro opera per necessità, per violenza di timore, per interesse di perder l'amata, & opera finalmente fuori di se medesimo, e lōtano da se stesso.

Viri enim timidi nullum habent in pugna
Numerum, sed præsentes absunt.

Canta Euripide.

Onde sēza cōtraditione del dubbio merita più lode l'ardito del timido.

Doue è maggior rischio, là certo sarà maggiore la lode, non meritandosi gli encomi, che nella difficoltà dell'imprese Il rischio, (non v'è chi lo contenda) sarà maggiore nell'ardito, che incontra i pericoli, che nel timido, che ne fugge gl'incontri, dunque merita maggior lode.

Mi scusi la vostra benignità s'io hò abu-

abusato di souerchio gli honori del vostro silentio L'hò fatto per comprobare cõ quest'ultimo argomẽto la mia opinione. Perch'è molto più degno di lode l'esser'ardito nell'incontrar' i fauori, che timido nell'attenderli.

SE MERITI LODE MAGGIORE, ò l'honestà ne gli Amori, ò la sobrietà frà le Viuande.

LA *Lode, Illustrissimo Prencipe, si confessa essausta d'encomi per celebrar degnamente i meriti della Continenza, e della Sobrietà, che tale io credo il sentimento del Problema. La Continenza consiste in raffrenare gli appetiti della concupiscenza.* Continentia, *dice S. Thomaso*, propriè est tantum circa concupiscentias tactus. *E la sobrietà è vn'affetto moderato contro gl'incentiui della crapula e del vino.* Sobrietas est affectus mo-

moderationis cõtra incentiua crapulæ, & diluuium ebrietatis, *come afferma Cicerone. Ma quale di queste due meriti maggior lode trà la diuersità dell'opinioni di voi altri Signori: credo, che sia quasi temerità il formalizare la mia. Pure douendo dire il mio sentimento io credo più comendabile la Continenza della Sobrietà.*

Chi è sobrio frà le viuande non hà da vincere, che'l proprio appetito; all'incontro chi vuole esser continente hà di necessità di superare se stesso, e l'amore, che è vn potentissimo Dio.

O Cupido quantus es.

Canta Plauto, e Platone: Amorem *dice egli*, ex antiquissimis djis esse conceditur.

Onde Paolo Richiedei in vna Canzone.

Amor contro il tuo stral
Nulla può, nulla gioua, e nulla val.

Dunque l'esser cõtinente meriterà maggior lode, che l esser sobrio.

Il

Il far resistenza a i vitij merita tãto più gli encomij, quanto più i vitij sono naturali. Contende con l'impossibile, chi crede di superare i difetti della natura.

Naturam expellas furca, tamen vsque recurret.

E' più naturale l'amare, che non è il cibarsi, e perche noi siamo composti d'Amore; e perche le Piante, le Pietre, le Selue amano:

Quanto il mondo hà di vago, e di gentile
*Opra è d'*Amore*. Amante è il Cielo; Amante*
La Terra; Amante il Mare.

E pure niuna di queste cose prende alimento da i cibi; e perche comandò Dio ad Adamo, che amasse Eua, ma non si legge, che gli comandasse il mãgiare. Dunque sarà maggior Virtù la Continenza della Sobrietà.

*L'*Amore *è Destino.*

Vdite Il Petrarca,

Amor la spinge, e tira

Non

Non per elettion, ma per destino.

E'l mio Michele:

Non già per fare altrui seruo me stesso,
E portar il mio cor d'affanni pieno,
A Dōna in man de le mie voglie hò il freno.
Con volontaria elettion cōcesso.
Non di bellezza soura humano eccesso,
M'infiamma l'alma, e mi ferisce il seno.
D'occhio di Stella il lucido baleno
Sotto giogo di rai non tiemmi oppresso.
Ma di tiranno Ciel legge fatale
Inclina me nō già me stesso inclino
Deuoto ad adorar beltà mortale.
Taccia i suoi vanti pur Nume bambino,
Ch'è l'amar (non virtù d'aurato strale)
Necessità di rigido Destino.

E se le Stelle non soggiogassero gli

arbi-

arbitrij del nostro cuore, egli non piegarebbe le sue compiacenze in oggetti odiosi. Il cibo all'incontro è volontario (eccettuatone il pouero, che mangia solamente quello, che può) onde quāt' è maggiore vittoria il vincere il destino, che la volontà; tanto sara maggiore la lode nell'esser Continente de gli Amori, che sobrio, tra le viuande.

L'anima si pasce dell'amore, e'l corpo del cibo. Ma essendo più difficile il raffrenare gli affetti dell'animo, che quelli del corpo ne conseguita, che sia maggior virtù la Continenza della Sobrietà.

Ne gli amori l'huomo non è in se stesso. Amantis animum in alieno corpore viuit. *Ecco vn' Amante appresso Plauto.*

> Vbi sum, ibi non sum; vbi nō
> sum, ibi est animus.

La tauola all'incontro, e i cibi ricercano tutto l'huomo: perche altramēte le viuande sarebbero odiose, e'l nutrimento impossibile. Ma chi dubita, che

non

non sia maggior lode di colui, che senz'anima potrà esser Continẽte, che di quell' altro, che tutto animato potrà esser Sobrio?

Sono più gli amanti, che gli Epuloni; dunque si vede apertamente, ch'è più difficile, e per conseqũeza di maggior lode il resistere a gli amori, che alle viuande.

Si ritrouano animali, che non mangiano, se crediamo ad Eliano; non ve n'è però alcuno, che non ami.

Onde cantò il Guarini,

Al fin ama ogni cosa.

Concludo dunque, che sia maggior Virtù l'astenersi da gli Amori, che da i Cibi.

CHE LA DONNA SIA PIV fedele all'huomo, che l'huomo alla Donna.

PRendo, Illustrissimo Prencipe, questa sera la difesa delle Donne, più per vbbidire alle leggi della creanza, che a quelle della coscienza. Io nõ vorrei, ch'essendo capitate nella mia Casa per honorarmi si partissero con rossore offese da i discorsi di questi Signori, che persuasi forse da qualche sdegno particolare hanno stimato effetto d'vna gran vendetta il biasimar le tutte, mentre saranno stati offesi da vna sola. Dirò dunque, che la Donna sia più fedele all'huomo, che l'huomo alla Donna. Mi scuseranno le Dame se le mie debolezze non incontreranno i loro desideri, per ch'io non sono Dõna che riesca ne i miei discorsi meglio improuiso, che premeditato.

La Donna è senza dubbio più fedele al-

le all'huomo, che l'huomo alla Donna; perche hà maggior premio, e maggior pena della fedeltà, e dell' infedeltà, che non hà l'huomo. Se l'huomo è fedele alla Donna non guadagna altro, che vn concetto di dapoco, quasi, che non habbia ingegno di procurarsi nuoui amori. Se infedele non v'è pena, che lo castighi. La Donna all'incontro fedele è ammirata, e lodata da tutti. infedele è accompagnata da tutti i biasimi, e da tutti gl'improperi.

Che hauer può donna al Mondo
più di buono
A cui la castità leuata sia?

Cantò nel suo Furioso l'Ariosto: ed altri disse.

E qual si lascia del suo honor
priuare
Nè donna è più, nè viua.

La donna è di necessità costretta ad esser fedele. Così afferma il Guarini.

La fede in cor di donna
E' dura (gradisce;
Necessità d'Amor, che vn sol

L'huomo all'incontro non hauendo questa necessaria obligatione, sarà senza dubbio manco fedele della Donna.

Nel superare la fede della Dōna vi vogliono maggiori sforzi, che a vincer quella dell'huomo. S'vna Donna viene a prostiuirsi alle voglie d'vn'-huomo, egli cede, e si dona per vinto; doue all'incontro non si può vincere la Donna, che co i prieghi, con le lusinghe, con la seruitù, e co i doni. Vdite il Poeta Ferrarese.

Conoscete alcū voi, che nō lasciasse
La moglie sola, ancorche fosse bella
Per seguir'altra donna se sperasse
In breue facilmente ottēner quella;
Che farebb'egli quando lo pregasse
O' desse premio a lui donna, ò donzella?
Credo, per compiacere hor queste, hor quelle,
Che tutti lascieremmoui la pelle.

La Donna ama assai più dell'huomo dunque gli sara ancora più fedele. Ecco Honnio. Omnis mulier amat magis

magis viro. *Tanto più, che l'huomo non ama per ordinario la Donna, che per conseguir'il suo fine; il quale conseguito gli cagiona, ò pentimento, ò satietà.*

L'amante per hauer quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede
Auuiluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi p l'aria i vēti

Le Donne si vantano, e sono migliori de gli huomini, dunque saranno più fedeli. Vobis; *(dice il Coro delle Donne appresso Aristofane.)* sumus multo meliores, experimentumq; adest, vt videatur. *E più abbasso.* Ita non multo meliores viris gloriamur esse. *Onde Platone fù costretto a portar' assercioni a questa verità, dicendo;* Mulieres multæ multis viris, ad multa præstantiores

Passiamo a gli esempi. Chì tra gli huomini ha voluto morire per non perder la Fede, che portaua alla sua Donna? Anco i Romanzi si sono arrositi p

fingerne vn racconto. Doue infinite Lugretie, infinite Degne, infinite Antonie si sono ammirate a i nostri giorni più volontieri perder la vita, che rompere la Fede.

Che però gli Antichi figurauano la fedelta sotto nome di Donna per dimostrare, che solamente le Donne sapeuano esser fedeli. Onde i Popoli Ionici per testimonio d' Aleßandro ab Alessandro voleuano, che le vitime più perfette fossero femine.

In somma chi niega, che le Donne non siano più fedeli all' huomo, che l'huomo alle Donne, attenda ciò, che cãta il Ferrarese citato di sopra.

Dittemi vn poco è di voi forse alcuno,
Che habbia seruato a la sua moglie fede?
Che nieghi andar quando gli sia opportuno. cede?
A l'altrui dõna, e darle ancor mer
Credete in tutto il mondo trouarn' vno?

Che

Chi'l dice mente, e folle è ben chi'l crede. (mi?

Trouatene voi alcuna, che vi chia-

Onde Terentio.

Fidelem haud fermè mulieri inuenias virum.

Concludo dunque co'l Dottore Speranzi, che ne i suoi deliri dell'Ingegno canta così.

Tu credi a vn'huom, ne sai,
Forsennata in amor, semplice, e bella,
Ch'ei non ha fè; non ama, e pene, e guai
Arreca al Cor, che temerario amãte
In lui confida? E quella donna; e quella.
Ch'a le lusinghe sue mai sempre arride. (cide.
Parca del proprio ben se stessa vc-

S'io hò mal difese le ragioni delle Donne, non per questo demerito il loro amore; perche sodisfa a tutti i numeri del debito, che in tutto quello che può nõ mãca a se stesso ꝑ seruire a gli altri

DELLA SPERANZA.

Al Sig. Dottore FRANCESCO PAOLO SPERANZA.

NON sò veramente come sodisfare alle dimande di V, S. lodando la Sperãza, che sempre m'ha ingannato ne i miei desideri. Io l'hò di continuo isperimentata vna Dea inesorabile a i miei prieghi, ed inalterabile a i miei voti. Se considero però bene deuo encomiarla, perche in tutte le mie intraprese, ed in particolare amorose già mai hà voluto abbandonarmi. Appena hò riceuuto qualche colpo dalla Fortuna, che questa con vn'aspettatiua di bene m'-

hà somministrato il rimedio. Mando duque alcune cosette in lode della Speranza osseruate nella lettura de i libri Sono senz'ordine, perche la breuità del tempo non mi dà tempo di maturarle.

Merita la Speranza tutti gli attributi della lode, perch'è vn bene commune. che fauorisce senza distintione tutti gli huomini, ed a guisa del Sole, che porge il lume ne i vapori più terrei; non sdegna di parteciparsi a quegli animi, che sono spogliati affatto dell'assistenze della Fortuna. In somma la sola Speranza è il tesoro de i poueri, e l'vnico rifuggio de i miseri. Ecco Talete appresso Plutarco. Quid communissimum spes; *dice egli.* Quibus enim reliqua omnia desũt hæc adest. *E Sinesio.* Spes hominũ genus alit. *E l'Alciato.*

Ego nominor illa.
Quæ miseris promptam spes bona præstat opem.

La Speranza è il condimento, e l'v-

nione di tutte l'attioni humane. Cogitationibus humanis, *dice Massimo Tirio,* contubernales duos adiunxit Deus amorem, ac spem.

L'amore inalza l'anima, e dà l'ali alla volontà, mostrando la strada per la conse utione del fine de i desideri: e la Speranza accompagna l'anima portandole il godimento del bene prima, che lo conseguisca. Non sarà dunque degna di tutti gli encomi quella Speranza, ch'è cõpagna indiuisibile dell'Amore? Anzi senza questa non si può amare, non essendo possibile l'Amore senza la Speranza. Lo disse il Prencipe de i Romanzi.

> *Che l'amar senza speme è sogno, è ciancia.*

E se dall'attioni humane fosse relegata la Speranza il Mondo sarebbe in maggior confusione, che non era nel Chaos. S'intermetterebbero i negozi, e tutte l'operationi, e l'otio sarebbe il Sepolcro del Mondo. La Speranza muoue i Soldati, i Mercanti, i Giudici

nè

ne v'è cosa, che lasci perdere, ò inlanguidire dalla negligenza. E' pensiero del medesimo Tirio. Spes si ex humanis exulasset rebus iam diù commercia sua negotiator, & stipēdia miles, & nauigationem mercator, & rapinas suas prædo, & nocturna intermisset furta scortator.

E Tibullo.

Spes alit agricolas; spes sulcis credit aratis
Semina, quæ magno fenore reddit ager.
Hæc laqueo volucres, hæc captat arundine pisces
Cum tenues hamos addidit ante cibus.

Onde Saluiano. Ideo enim terris frumenta credimus, vt cum vsuris recipiamus; ideo in vineis labor maximus ponitur, quia homines spes vindemiæ consolatur; ideò negotiatores thesauros suos emptionibus vacuant, dum venditionibus sperant esse cumulandos:

ideò nauigantes vitam ventis, ac tempestatibus credent, vt spebus, votisque potiantur.

Quoties, *dice Ennodio*, vomeribus terram scindimus animus de spe futurę frugis eleuatur.

E' nobilissima la Speranza non hauendo residenza che negli animi Grādi. I deboli non sperano cosa alcuna, ma perche temono di tutte le cose. Magnæ indolis signum, *dice Floro*, est sperare semper.

Veramente sono cosi grādi i meriti della Speranza, che con difficoltà si possono numerare i suoi pregi. Nell'auuersità qual potiamo riceuere maggior solleuo della Speranza. Spes, *dice Simaco*, in aduersis alere animos solet. *E Cicerone.* Sola spes hominem in miserijs consolare solet.

E'l nostro Veniero.

Gioua la speme a ristorare il core.

La fatica non si sente, ou'entra la Speranza, Spes. *dice Cassiodoro*, tædium laboris excludit. *Onde l'Ario-*

sto

sto fà dire del suo Orlando.

Queste parole, vna, & vn'altra vol (ta
Fãno Orlãdo tornar per ogni stãza
Con passione, e con fatica molta
Ma tẽperata pur d'alta Speranza.

Consola la Speranza nell'afflittioni.
Plerique mortalium, *dice Niceforo,* spe futurarum rerum vrgentẽ merorem leuant. *Ed Appiano Alessandrino.* Nihil est efficacius spe ad subleuandam hominũ lassitudinẽ.

Ricrea la speranza ne i pericoli.
Spes, *dice Tucidide*, periculi est solatium. *Sollieua nelle ripulse de i Magistrati. Cosi Tacito.* Repulsam propinqua spes solatur. *E' ottima nodrice della vecchiezza. Cosi vuole Pindaro.* Spes optima senectutis nutrix. *Onde Platone a questo proposito asserì, che la speranza nutriua il cuore, o fauoriua la vecchiezza.* Cor nutriens, senectutemque fouens. *Nõ abbãdona nell'infirmità,* Aegroto, *dice Erasmo*, dum anima est spes est.

Se

Se l'huomo è prigione si sollieua cõ la Speranza. Ecco Tibullo.

Spes etiam valida solatur compede vinctum
Crura sonant ferro, sed canit inter opus,

Se all'incontro si ritroua in esilio s'alimenta pure con la Speranza.

Spes alunt exules.

Cantò Euripide.

La speranza è principio per acquistar le ricchezze. Principium parandorum bonorum spes est, *disse Filone. E questa quant'è più grande, tanto più ama gli huomini d'audatia.* Spes maxima præbet maximã audatiam, *affermò Tucidide.*

Guida alle grandi imprese la chiamò Dionisio Alicarnaseo. Spes bona fortium facinorum dux. *Vn gran bene della vita humana la nominò Antisone.* Spes maximum vitæ humana bonum est. *E veramente deue essere vn gran bene dell'huomo, perche l'accompagna al Sepolcro.*

Spes

Spes nullo finita æuo; cui termi-
nus est mors.

Cantò Antonio, e l'Ariosto:

Perche non debbe priuo
Dì speranza esser l'huom finche
sia viuo.

Non è dubbio, la speranza è l'vltima cosa, che abbandoni l'huomo. Spes *asserì Pacato nel Panegirico a Theodosio,* postrema homines deserit. *Anzi nella morte medesima non l'abbandona. Lo disse Catone.*

Spem retine, spes vna hominē,
nec morte relinquit,

Ma non solamente la speranza non lascia l'huomo nell'angoscie della morte, ma conserua la vita a coloro, ch'erano disposti a morire. Così Ouidio.

Viuere spe vidi, qui moriturus
erat.

Così Tibullo.

Iam mala finissem letho, sed
credula vitam.
Spes fouet, & melius cras fore
semper ait.

E ve-

E veramente senza la Speranza la vita è insopportabile ed odiosa la morte. Così cantò il Fornesio.

Lætus alit pectus nostrum spes viuida: qui si
Destituitur, durum est viuere, malo mori.

Perche la vita non si sostenta, nè si conserua d'altro, che di Speranza. Vita, *dice Saluiano,* hęc ipsa tẽporaria non nisi spe alitur, ac sustinetur. *E non solo è sostentamento della vita ma è proprio ornamento dell'anima; e quegli solo merita il nome d'huomo, attende il bene, e s'alimenta di buone speranze* Spes proprium ornamentum, *asserì Filone,* humanæ animæ. Ac solus verè homo qui res bonas expectat, & bona spe se sustinet.

Scriuerei d'auuantaggio della Speranza, mentre gli Auttori Antichi, e Moderni non cessano a celebrarla; ma non è di douere, ch'io scriua in lode d'vna cosa, che mi abbandona nel

me-

medesimo tempo, ch'io la lodo. Io nõ spero punto, che debbano aggradire alla finezza del suo giuditio questi mendicati concetti, onde fò fine con l'augurarle tutte quelle felicità, che merita la sua Virtù.

SE SI PVO' BACIARE L'Amata senza lasciuia, ò sensualità.

STimano veramente alcuni, che'l bacio sia cosa di poco momento:

Rem aiunt esse oscula inanem.

Cantò Teocrito.

Lo comprobò Pisistrato Tiranno d'Athene; per altro odioso per le più enormi crudeltà; che stimolato dalla moglie al castigo d'vn giouane, che haueua baciata in vna publica strada vna loro Figliuola, se ne rise co'l dire che fareste a gl'inimici, mentre vdete la morte di coloro, che baciandoui

la Figliuola danno segno d'amarla. Stimò ancora poco il baccio il Guarini, mentre cantò.

Vn bacio solo a tante pene? cruda.
Vn bacio a tanta fede?
La promessa mercede
Non si paga baciando.

Ma che si possa baciare l'amata senza lasciuia, ò sensualità io lo credo vn supposto impossibile: e vn concetto dell'imaginatione, che non conosce altra verità, che nell'animo di coloro, che s'ingannano in quest'opinione.

E vero, che il bacio come vuol Platone è vna congiontione più dell'anima, che del corpo, facendosi vn soauissimo transito di viuacissimi spiriti nel l'vno, e nell'altro cuore.

Dum semihusculo suauio
Meum puellum suauior
Dulcemque florem spiritus
Duco ex aperto tramite;
Anima tunc ægra, & saucia
Cucurrit ad labia mihi, &c.

Con tutto ciò facendosi questi congion-

giongimenti con questi stromenti humani, e corporei è impossibile, che per loro non penetri la lasciuia, e'l senso non ne prenda la sua parte.

Afferma l'istesso Platone, che cagiō dell'amore sono alcuni spiriti viuacissimi. che partendosi da gli occhi dell'amata, vengono nell'amante.

Qui videt, is peccat; qui non te viderit ergo
Non cupiet; facti crimina lumē habet.

S'è dunque vero, che gli occhi co i soli sguardi habbiano forza si grande di piegare il nostro cuore, che faranno le labra, che portano per entro il veleno, e che congiongono l'anime? Quid enim aliud faciunt, *dice Fauorino appresso Stobeo,* qui ora mutuo tangunt, quam animas congiungunt? *E Rufino Poeta.*

Tangit autem non in summis labris, sed trahens
Os animam etiam ex vnguibus extrahit.

Il bacio violentò Claudio Cesare alle Nozze incestuose con Agrippina.

E premio de gli Amanti il bacio, al quale aspirano con mille istanze, con mille prieghi e con mille promesse.

Onde se si baciasse senza sensualità non ne mostrarebbero gli amanti tanta auidità, nè le amate ne sarebbero così auare.

Il Petrarca, che s'intese forse più d'ogn'altro gli effetti d'Amore parlãdo de i baci della sua Laura disse;

Baciolla sì, che rallegrò ciascuna.

Hora se solamente il veder baciare hà forza di muouere gli affetti di coloro, che assistono, come potrà resistere il cuore di colui, che bacia? Socrate vuole, che solamente il vedere le labra, e l'vdire lo strepito de i bacci lieui la ragione, e l'intelletto, & imprigioni l'anima. Queste sono le sue parole appresso Senofante: An nescis hoc verò, ne quidem tangens, si modo spectetur insigat etiam longo ex interuallo aliquid, eiusmodi, quod in-

insanire faciat?

Vuole Oratio in vn'ode, che Venere condisca i suoi baci con la quinta parte del suo Nettare:

Dulcia barbare
Lędentem oscula, quæ venus
Quincta parte sui nectaris imbuit.

E Gioue appresso Luciano afferma: Ganimedis osculationem nectare sibi esse dulciorem. *Hora chi potrà baciare senz'esser tocco da vna dolcezza così grande? Sentite Mirtillo, come parla della soauità del bacio.*

Così potess'io dirti, Ergasto mio,
L'ineffabil dolcezza,
Ch'io sentij nel baciarla:
Ma tu da questo prēdine argomēto
Che nō lo può ridir la bocca istessa,
Che l'hà prouata. Accogli pur insieme
Quant'hanno in se di dolce,
O le cāne di Cipro, ò i faui d'Hibla
Tutt'è nulla rispetto,
A la soauità, ch'indi gustai.

Le

Le leggi priuano della dote, e publica no co'l titolo d'Adultera vna Donna, che venga accusata d'hauer dispensato baci, ò pure d'essersi lasciata baciare. Questo dunque è argomento, che non si dia bacio senza lasciuia, ò sensualità.

Si propone tra gli amanti vna questione se s'intenda più fauorito chi dona vn bacio, ò chi lo riceue. Tutti concordano, che sia meglio il riceuerlo; perche stimano impossibile, ch' vn'amata possa baciare senza sensualità, ò almeno senza sentimento d'amore.

In somma il bacio e il maggior' incentiuo, che habbia l'Amore. Nihil est, *dice Socrate*, ad amorem incendendum acrius osculo.

Oscula si dederis fiam manife-
stus amator.

Si legge appresso Cicerone. E chi vuole conseruarsi pudico fugga il bacio ad ogni potere. Pensiero pure dello stesso Socrate. Quamobrē aio equidem abstinendum esse a formoso-

rum

rum osculis illi, qui pudicè, vt viuere possit, expetit, *perche non si può baciare senza sensualità.*

Inest etiam manibus osculis
suauis voluptas.

Canta Teocrito. Concludo dunque con Agostino, che: Osculari, nihil sit aliud quam adulterari.

CHE COSA SIA VN BACIO alla Fiorentina; e da che habbia hauuto origine.

IL baciare, che noi diciam alla Fiorentina, e il prender cō le mani l'orecchie, e poi congiongere labra, a labra. Cosi afferma Lilio Giraldi. Florentium osculum. Quo osculo apprehendebant vtrinque mihi aures, & osculabantur.

Questo però fù antico costume, e de i Greci, e dei Romani. Plutarco ne fà particolor mentione; e si legge in vna Co-

Comedia Antica per testimonio di Giulio Polluce:

Prehendens per aures da mihi
Phytre osculum.

Et in Plauto nell' Asinaria.

Prehende auriculis, compara la
bella, cum labellis.

Lo stesso pure in vn' altro luogo.

Sine te exorem, sine te prehendam auriculis, sine te dem
suauium.

Ed in Teocrito.

Non amo ego Alcippem, nã nõ
prius oscula porsit.

E in Tibullo:

Gnatusque parenti
Oscula cõpressis auribus eripiet.

Achille Statio cosi scriue ne i Comẽti sopra Catullo: Romæ, apud Episcopum Captanicensem in veteri monumento Dis manibus zosime sacro, Cupido alatus, cõprensis auribus, Zosimen ipsam deosculatur

Questa maniera di bacio crede il Giraldi, che habbia hauuto origine

dalla

dalla Tazza da bere con due manichi mentre chi beue con ſimil vaſo pare veramènte che baci.

Potrebbe eſſere ſtata inuentata queſta maniera di baciò per non perimettere al baciato il ſottrarſi dal bacio a ſuo piacere, ò pure per colpire non ſolamẽte le labra amate con le labra; ma l'orecchie ancora co'l ſuono de i baci.

Nella perdita d'vn ſenſo s'apporta augumento, e perfettione ad vn'altro. I Ciechi ſourabbondano di memoria e i Muti ſopravanzano d'ingegno. Onde chi sà, che non ſi ritrouaſſe queſta maniera di bacio, perche leuando la funtione all'orecchio, ſi portaſſe accreſcimento a i diletti del guſto, e del tatto?

Potrebbe forſe ſignificare, che non hanno più orecchie per attendere le voci della ragione coloro, che baciano due labra che aſcondono, e condiſcono co'l nettare il veleno.

Queſta forma però di bacio ha hauuto per mio credere la ſua naſcita, perche l'orecchia è conſagrata alla memo-

ria. Voleuano dunque baciãdo in questa maniera auuertire l'orecchie a nõ perdere la rimembranza del diletto delle labra.

Hà sortito questo nome di bacio Fiorentino, perche in Fiorenza s'vsaua più che in ogn'altro luogo. I Fiorentini però per quanto m'afferma il Padre Gio. Battista Torretti, ammirabile, e ne i Pulpiti, e nell'Academie lo chiamano quasi tutti bacio alla Francese.

PERCHE IN CIPRO DIPINgessero Venere con la Barba

MACROBIO ne i Saturnali afferma, che in Cipro si dipingesse, e s'adorasse Venere con la Barba.

Forse, acciò che gli huomini, vedẽdo, che la barba nel volto d'vna Donna è mostruosità, imparino, che se permetteranno a gli affetti Venerei d'inuecchiarsi, e far la barba ne i loro sensi di-

si di-

si diueniranno mostruosi, e sozzi. Onde il Poeta Ferrarese:

A chi in amor s'inuecchia oltr'ogni pena
Si conuengono i ceppi, e la catena

Forse per leuar'i rossori dalla faccia di coloro, che si vergognano di soggettarsi al comando d'una femina: essendo la barba argomẽto di virilità.

Forse voleuano dar'ad intendere, che Venere non era nuoua Deità, mà antica adorata fino da i primi huomini, che nascessero al Mondo.

O pure, ch'essendo la barba inditio di prudenza, volsero significare, che Venere senza il freno della prudenza era vna Furia non vna Dea, onde à Venere Dea, assignarono la barba, per distinguerla da Venere Furia. Che però Massimo Tirio così parla di Venere. Præsertim si furijs quibusdam agitata, quam proximè ad furorẽ accedat.

Tutti questi sono pensieri raccordatimi dal Signor Giouanni Dandolo Gẽ

til'huomo d'ingegno, e d'eruditione singolare; a i quali non aggiongerei i miei, se nõ fosse di ragione, che i lumi fossero corteggiati dall ombre.

Effiggiarono dunque i Cipriotti Venere con la barba per dimostrare forse la virilità, che tiene la Donna nella bellezza del volto Onde Socrate perciò chiamò la bellezza una breue tirannide.

Forse per dar'ad intendere, che gli huomini più vecchi, e più saui nõ erano perciò liberi da gli affetti amorosi; mentre Venere si seruiua per ornamẽto del proprio volto delle barbe de i Filosofi. O pure per insegnare, che facilmente inuecchiano quei, che praticano giornalmente con Venere.

La barba introduce ne gli animi veneratione. Barbæ, pilli, *dice Clemẽte Alessandrino* non sunt vexandi, vt qui vultui grauitatem, & quendã paternum terrorem incutiant. *Onde forse quei di Cipro per aggiongere maggior'veneratione a Venere la*

dipin-

dipinsero con la barba.

La barba è segno di mestitia, di pētimento, e di dolore. Sentimenti di Plinio. Romanis, *dice egli*, mos fuit in mærore barbam, & capillū submittere. *Onde forse per accennare il pentimento, e'l dolore, che accompagna i piaceri di Venere.*

Namque è castor Amor, & melle, & felle est iucundissimus
Gustu dat dulce, amarum ad satietatem, vsque oggerit.

Effiggiarono Venere con la barba.

Le Donne; che hanno la barba sono come vuole il Tassoni ò Streghe, ò Maliarde; onde forse i Cipriotti per quest'effetto dipinsero Venere con la barba, per dimostrare che le Donne belle haueuano forza d'incantare gli animi de gli amanti,

Venere è la più potente cosa, che habbia il Mondo nell'efficacia, e nella persuasiua. Nihil ego, *dice Aristeneto*, esse Venere efficacius, aut persuadere potentius censeo. *Onde*

forse per questo la voleuano con la barba, che per ordinario è propria di grād'Oratori, e di gran Filosofi.

Suida però, riferito dal Cartari, afferma, che i Romani adorauano Venere cō la barba; acciò che questa Dea hauesse l'insegna di maschio, e di femina, come quella, che haueua la sopraintendenza della generatione di tutti gli animali, Tanto più, che gli Antichi dauano a ciascuno de gli Dei il nome di maschio, e di femina.

PERCHE LA TESTVDINE Sia posta à i piėdi di Saturno.

QVesto è 'l seguente Problema furono proposti dal Signor Matteo Giorgi, non men celebre per la nascita, che glorioso per l'eloquenza, mentre con applauso vniuersale era Prencipe dell'Academia de gl' Incogniti, eretta nella mia Casa.

Posero

Posero dunque gli Antichi la Testudine a i piedi di Saturno per dar forse ad intendere a i vecchi simboleggiati in Saturno, che la loro morte è vicina essendo breuissima la vita della Testudine:

I letti anticamente si faceuano di Testudini. Così Filone Ebreo.
Triclinia lectos habent Testudineos. *E Luciano.* Lectus erat magnus ex indica Testudine factus. *E Lucio Apuleio pur nell' Asino d'Oro* Lectus indica Testudine perlucidus. *Onde Giuuenale.*

Nemo inter curas, & seria duxit habendum
Qualis in Oceani fluctu Testudo nataret,
Clarum Troiugenis factura, & nobile fulcrum.

Che però chi sà, che gli Antichi nō volessero significare, che i vecchi per la loro debolezza; essendo la vecchiaia, come vuol Seneca vna continua infirmità; douessero per ordinario cal-

forse per questo la voleuano con la barba, che per ordinario è propria di grã d'Oratori, e di gran Filosofi.

Suida però, riferito dal Cartari, afferma, che i Romani adorauano Venere cõ la barba; acciò che questa Dea hauesse l'insegna di maschio, e di femina, come quella, che haueua la sopraintendenza della generatione di tutti gli animali, Tanto più, che gli Antichi dauano a ciascuno de gli Dei il nome di maschio, e di femina.

PERCHE LA TESTVDINE Sia posta à i piedi di Saturno.

QVesto è 'l seguente Problema furono proposti dal Signor Matteo Giorgi, non men celebre per la nascita, che glorioso per l'eloquenza, mentre con applauso vniuersale era Prencipe dell'Academia de gl' Incogniti, eretta nella mia Casa.

Posero dunque gli Antichi la Testudine a i piedi di Saturno per dar forse ad intendere a i vecchi simboleggiati in Saturno, che la loro morte è vicina essendo breuissima la vita della Testudine:

I letti anticamente si faceuano di Testudini. Così Filone Ebreo.

Triclinia lectos habent Testudineos. *E Luciano.* Lectus erat magnus ex indica Testudine factus. *E Lucio Apuleio pur nell' Asino d' Oro* Lectus indica Testudine perlucidus. *Onde Giuuenale.*

Nemo inter curas, & seria duxit habendum
Qualis in Oceani fluctu Testudo nataret,
Clarum Troiugenis factura, & nobile fulcrum.

Che però chi sà, che gli Antichi nõ volessero significare, che i vecchi per la loro debolezza; essendo la vecchiaia, come vuol Seneca vna continua infirmità; douessero per ordinario cal-

car la Testudine, cioè starsene al riposo sonati nel letto

Alcuni Popoli per testimonio di Polluce, rifferito dal Tiraquello, portauano la Testudine nelle loro monete; e di quì venne l'Adagio.

Et Virtus Testudinibus, & sapientia cedit.

Onde potrebbe essere, che Saturno calcando la Testudine ci raccordasse, che gli huomini saggi, ed in particolare i vecchi deuono sprezzare i denari, e le ricchezze.

La Testudine hà la testa di Serpente: e'l serpe è simbolo della prudenza; onde chi sà, che vnita a Saturno non fosse vn'auuertimento a i vecchi d'esser più de gli altri prudenti.

Forse ci rappresenta questa Figura che gli huomini saggi non deuono mordere l'operationi de gli altri. Onde Saturno tiene appresso di se la Testudine ch'è animale senza denti per testimonio di Plinio

Forse ammonisce i vecchi a fuggire gli

gli atti Venerei così biasimeuoli a quel l'età. Libidinem, *dice Cicerone,* omni ætati turpem, tùm senectuti fœdissima esse videtur; *proponendoci per esēpio la Testudine che fugge con somma continenza i congiongimenti di Venere.*

Forse per auuertire che gli huomini di maturata prudenza deuono amare il silentio.

Decorum silentium corona est viri boni.

Dice Euripide; imitando la Testudine, ch'è senza lingua, come pure afferma Plinio. O pure che coloro che hanno da vbbidire a i vecchi deuono a guisa della Testudine essere senza lingua.

Chi sà, che non volessero dimostrare, che gli huomini tardi d'ingegno deuono impiegarsi solamente ne i negozi particolari della propria Casa, a similitudine della Testudine, e non ingerirsi ne i publici.

I Platonici intesero per Saturno la

mente pura: che sempre stà intenta alla contemplatione delle cose diuine: e di qui nacque l'opinione, che a quel tempo fosse il secolo dell'oro così decãtato da i Poeti: Onde potrebbe essere, che la Testudine posta a i piedi di Saturno, insegna a coloro, che vogliono dirizzare i pensieri alle cose diuine, che deuono porsi sotto a i piedi queste cose terrene, e basse figurate nella Testudine.

La Testudine, essendo viua non parla, e morta serue di stromento musicale. Onde vi fù chi cantò.

Viua nihil dixi, quæ sic modo
mortua canto.

Che però forse fù vnita a Saturno p dimostrare, che solamẽte dopò la morte de gli huomini echeggiano piene d'encomi le voci della Fama, mentre in vita non s'odono perdute nella malignità, e nell'inuidia.

Tutti gl'influssi di Saturno sono maligni. Deue dunque tener'a i piedi la Testudine per auuertire a gli huomini

mini, ed in particolare a i Prencipi, che nel far male a i sudditi, & al prossimo vadino con tardità, e non corrano precipitosi: imitando la Testudine che è di complessione fredda, e tarda di moto.

VENERE PERCHE VNITA con le Parche?

I *GRECI, per testimonio de Pausania, ed in particolare gli Atheniesi, unirono Venere con le Parche. I motiui da i quali furono persuasi si possono creder molti.*

Forse perch' essendo Venere, come vuole Plutarco Dea della Generatione s'vnisce con le Parche per dimostrare la fragilità della vita humana, che'l principio, hà vnito co'l fine:

Forse s'effigiò Venere cō le Parche per ammaestrarci, che parcamente si deue godere da i frutti di Venere, mētre vicino a Venere si ritroua la morte

dell huomo. Onde Virgilio.

Tu nec vino, nec Veneris capia
ris Amore
Vno namque modo vino, ve-
nuſque nocent, &c.

Forſe per dar' ad intendere, che Al
ba liguſtra cadunt: *e che le bellezze
d'vna Venere, che hà forza di rapire
dal Cielo le medeſime Deità è vnita
con le Parche, che le minacciano la ca
duta, la corruttione, e la morte.*

Forma bonum fragile eſt, quan-
tumque accedit ad annos
Fit minor, & ſpatio carpitur
iſpa ſuo.
Nec ſemper violæ, nec ſemper
Lilia florent
Et riget amiſſa, ſpina relicta,
roſa.
Et tibi iam venient cani, for-
moſe, capilli,
Iam venient ruge, quæ tibi cor-
pus arent.

*Forſe per dimoſtrare, che doue vi
ſono delle Donne belle la v'è la perdit
tione,*

tione, là è vicina la morte. Et inueni mulierem amariorem morte, *dice l'Ecclesiastico. Dicalo l'Asia, che per gli eccessi della bellezza d'Elena prouò la souersione dell'Imperio, e vidde trionfare sopra alle proprie rouine.*

Forse per auuertirci, che i diletti amorosi vanno sempre congionti co'l pentimento. Post improbas voluptates pœnitentia est, *dice Seneca, ed altroue.* Cuius subinde necesse est pœniteat. *O vero, che'l loro principio è tutto dolcezza, ma il fine è accompagnato da tutte le amarezze del Mondo. Vdite il Guarini.*

Amore
Il qual prima nascendo
E' delicato, e tenero bambino,
E mentre è tale in noi, sempre è soaue;
Ma se troppo s'auanza,
Diuien aspro, e crudele:
Ch'al fine vn'inuecchiato affetto
Si fà pena, e difetto.
O' pure per darci ad intendere la bre-

breuità de i piaceri amorosi, mentre Venere è vnita con la morte. Voluptas omnis breuis, *dice il Tragico, e'l Morale.* Cito enim nos omnis voluptas relinquit. *Ed in vn'altro luogo.* Voluptas tunc cum maxime delectat extinguitur.

Forse per erudirci, che queste bellezze, che tiraneggiano la liberta del cuore; che queste Veneri terrene, che rapiscono gli occhi, ed incantano l'anime, sono però congionte con le Parche, cioè con mille infirmità, cõ molte passioni, cõ infiniti tormenti Subsequentes, *dice Giacomo Pontano*, curæ, dolores, pœnitudines, suspiciones, miseriæ, cruciabilitates, quæ fodicant, pungunt, vellicant animum.

Forse per insegnarsi, che non significando le Parche altro che la vita del l'huomo; deue chi è saggio non voler queste Veneri, se non co'l fine della generatione: tanto più, che Varrone riferito da Gellio vuole, che siano state dette Parche dal partorire.

For-

Forse per rappresentarci le qualità d'una Donna bella, ch'è una Rosa cõ le spine, un fiore co i Serpi, un' Ape cõ l'Aculeo, e finalmente un mal dolce.

Dulce puella malum est.

Cantò Ouidio.

Forse per significarci, che l'Amore d'una Venere costringe gli huomini ad incontrare mille volte gli horrori della morte. Ecco lo stesso Ouidio.

Quid non Amor imbrobus audet?

Forse per esprimere, che le ferite, che fà una Venere nell'anima d'un Amante non si sanano, che con le Parche, cioè con la morte. Amorem, *dice il Pontano*, esse morbũ insanabilẽ.

Forse le vecchie, che filano, ed inaspano sono simbolo delle vecchie Mezzane de gli amori, che seguono Venere; ò pure venere con le Parche significa le Meretrici, che hanno sempre seco le compagne, che vanno aglomerãdo la robba, e ricidono il filo della vita alle borse humane.

Vo-

Vogliono alcuni, e lo riferisce il Cartari, che le Parche siano nate dell'Herebo, che fù il profondo, ed oscuro luogo della terra, e della Notte. Onde chi sà, che i Greci non l'habbiano unite a Venere per dimostrare, che per godere perfettamente degli abbracciamenti d'una Venere vi vogliono le tenebre della Notte, e la segretezza d'un gabinetto.

Le Parche per testimonio di Pausania furono intese per il Fato per il Destino; onde potrebbe essere, che l'haues sero unite a Venere, per significarci, che l'amare una Donna bella è forza del Destino, e del Fato.

Onde il Petrarca.

Il mio grande penar vien da le Stelle.

Le Parche hanno preso questo nome dal non perdonare ad alcuno. Parcæ autem, *dice il Cillenio*, dictæ sunt a contrario sensu, quod nemini parcant. *Onde forse le disegnarono con Venere per dimostrare, che la bellezza rapisce ugualmente tutti, e che non*

per-

perdona nè anco alla rosezza di quei cuori, che non sanno amare, che se medesimi. Udite il Bembo.

Chi non sà, come Amor soglia predarne.
O pur di non amar seco propose
Fermi ne' bei vostr' occhi un solo sguardo,
E fugga poi se può veloce, ò tardo.

E però mio sentimento, che non ad altro fine fossero unite le Parche con Venere; se non che le cose belle elegan ti, giouani è degne a guisa di Veneri, sono accompagnate per ordinario dalle cose difformi, insulse, vecchie, e moleste. Che però anco voi altri Signori trà vostri dignissimi, & eruditissimi Discorsi, riceuète l'imperfettione, & i mancamenti della debolezza del mio talento; quale riuerente s'inchina a gli eccessi della benignità di questo silentio.

PER-

PERCHE HABBIA DISPIACIUTO a Dio il Riſo di Sarra, e non quello di Abramo.

QVANDO Dio diſſe ad Abramo, che nō oſtāte la vecchiezza ſua, e del la Moglie hauerebbe però hauuto Figliuoli, riſero entrābi: ma a Dio diſpiaque ſolamente il riſo di Sarra, e non quello di Abramo. Le ragioni ſi poſſono creder molti.

Prima per l'immodeſtia, perche nō ſi conuiene a Donna boneſta il ridere, abbondando per lo più ſolamente nella bocca delle Donne impudiche, e de i fanciulli pazzi. Coſi diſſe Dione. Riſus maximè viget in ſcortis, & pueris ſtolidioribus. *E Clemente Aleſſandrino.* Riſus in mulieribus facilè ad calumniam trahitur.

Può hauer diſpiaciuto a Dio per la laſci-

lasciuia, essendo il riso, e l'inhonestà inseparabili. Che però dice pure Dione. Risui lasciuia coniungitur. *Onde Homero chiamò Venere studiosa del Riso.*

E' opinione d'Aristotile seguita da Alberto Magno, che rida chi è percosso appresso il cuore. Ridet, *dice egli,* qui verberatur in sede præcordiorum, *Non v'era cosa, che ferisse più viuamente il cuore di Sarra, che l'auuiso di quelle prime dolcezze, che haueua godute in giouentù; che però nel riandare cō l'animo quelle passate sensualità forse offese Dio.*

La sourabbondāza del riso hauerà per auuētura dispiacciuto a Dio, Profecto, *dice Platone,* a nimio risu abstinendum. *Ed altroue.* Sed neque in risum nimium profusos esse oportet. *Perche si deue credere, che Sarra ridesse molto forte, mentre dice il Testo, che* risit per ostium tabernaculi, *& Abramo* risit in corde.

Offese Dio con la negatiua, mentre; ser-

serbando il costume delle Donne di cõtendere la verità anco alla potẽza degli occhi; richiesta da Dio del suo ridere rispose, che non rideua, Timore perterrita, *dice il Testo*, dixit non risi.

Il riso d'vna Donna hà forza d'innamorare. Onde cantò il Virtuosissimo Belli.

Sempre Lilla innamora, ò parli, ò miri;
Ma più col riso innamorando ancide:
Se ell'apre vn riso, Amor trionfa, e ride:
Nascono dal suo riso i miè sospiri.
Vn'arco è'l riso, onde saetta, e fiede
L'occhio, che'l colpo ad incontrar sen viene,
Vn Mago egli è, ch'ad amar sforza e tiene,
Le voglie in seruitù, l'anime in Fede.

E'l Guidiccioni.

Hò visto riso, che i mortali eterna
Trar da la mã d'auara morte i cori

E col-

E colmar d'vn piacer, che mostra
fuori
La purissima lor dolcezza interna.
Ed Epicuro Napolitano.
E s'ella ride
Mill'alme infiamma, e ancide.

Onde per questo forse dispiacque a Dio, mentre quello di Abramo nõ haueua forza di far questo.

Può hauer dispiacciuto a Dio quel riso, come finto più per isdegno, che ꝑ altro. Perche a quei tempi era stimata cosa degna di riso, e di scherno, che vna vecchia di nonant'anni partorisse. Onde Sarra lagnandosi di questo diceua. Risum fecit mihi Deus; quicumque audierit corridebit mihi.

Può essere che dispiacesse a Dio per l'incredulità burlandosi Sarra del medesimo Dio e non potendo persuadersi che in quell'età fosse per partorire più Figliuoli. Abram risit in corde suo; *dicendo a Dio. Vuoi tu dunque Signore, che* Centenario nascetur filius,

&

& Sarra nonagenaria pariet. *All'incontro Sarra:* risit dicens o cultè postquam consenui, & Dominus meus vetulus est voluptati operā dabo? *Con questa marauiglia forse prouocò lo sdegno di Dio.*

O perche l'animo d' Abramo corse alla nascita del figliuolo, ed al parto di Sarra Dio non si sdegnò; ma Sarra, che trauallicato il pensiero d'hauer figliuoli, e partorir serui a Dio, andò a dar di cozzo nel voluptati operam dabo *fece sdegnare a ragione Sua Diuina Maestà:*

Ma finisco: perche nel discorrere del riso non m' auueggo d' hauer meritato il riso de gli ascoltanti.

✠

S E

SE SIA MEGLIO L'AMARE ò l'esser' Amato.

Introduttione al Problema.

CONFESSO Signori hauer consumati tutti i miei desideri, e tutti i miei voti nell'amare e nell'esser' amato. Il mio cuore hà sempre indifferentamēte sospirata, questa, felicità d'obligare i propri affetti, e di rapire quelli de gli altri. In questi vaneggiamenti dell'anima, che hora ambiua la soggettione, hora vantaua il dominio, io non hò fatto riflesso, se sia meglio l'amare, ò l'esser' amato, mentre sourabbondano le ragioni a fauore dell'vna, e dell'altra parte.

Quelle che mi persuadono, che sia più degno l'esser' amato, che l'amare sono le seguenti.

Se'l seruire è cosa men degna, che l'esser seruito, chi dubita, che non sia cosa

cosa men degna l'amare, che l'esser' amato? vedendosi l'amãte a pena preso da i lacci d'amore, che si spoglia della libertà, e perde il dominio di sè stesso. Così cantò Ouidio.

Libertas quoniam nulli iam restat amanti
Nullus liber erit, si quis amare volet.

Quello, che hà in se qualche perfettione in potenza è inferiore a quello, che l'hà in atto. Il fuoco in quanto al calore è più nobile del legno: e'l discepolo in quanto alla scienza è inferiore al Maestro. Hauendo dunque l'amato in atto quella potenza, che muoue l'Amante ad amare; e l'Amante hauẽdola solamente in potenza: perche quãdo l'haueße in atto nõ l'amarebbe, come l'ama; è necessario affermare, che l'Amante sia men perfetto dell'amata

L'amare non è altro, che vn desiderio, che hà l'Amante di participare quel bene, che vede nell'amata: onde se fosse possibile prender quel bene, e

porlo

porlo nell' Amante si porrebbe fine al suo amore; si che ne siegue, che l'amato sia più perfetto, che l'amante, possedendo quel bene, che viene ambito da i desideri di colei, che ama.

Se tant' e meglio la cosa, quant'è più desiderabile; chi contrasta a questa credenza, che non sia più desiderabile l'esser' amato, che l'amare? Homines, *dice Aristotile,* honoris cupiditate incensi amari, quam amare malunt: quod quatenus amantur videntur præcellere, *Onde l' Ariosto accennando la grãdezza di questo desiderio cantò.*

E s'vno m'odia, ancorche m'amin cento,
Non mi par di restar però contẽto.

Amore partorisce molti cattiui effetti nell' amante, e non nell' amato, dunque questo è più perfetto. Testimoniano questa verità i sospiri, e le lagrime de i Poeti, se non vogliamo raccordare alla memoria, l'eccidio, e la morte de tanti amanti, Vdite Ouidio.

Quot Lepores in Atho, quot Apes passcuntur in Hybla
Cęcula quot baccas Palladis arbor habet,
Littoræ quot conchæ, tot sunt in amore dolores,
Quæ patimur, multo spicula felle madent.

Quest'altre all'incontro sono le ragioni, che prouano l'amare esser superiore all'esser amato.

Le cose tanto più sono eccellēti, quāto più intendono all'operatione; onde gli occhi, perche operano sono più nobili del colore, che fà operare. L'amare dunque essendo operatione della volontà, e chi è amato non hauendo operatione alcuna (potendo anco l'amata dormire, & esser morta) è necessario concludere, che sia più perfetto l'amare, che l'esser amato: sentimento d'Aristotile: Amare, *dice egli,* voluntatis quædam actio est, & bonum, ab eo autem, quod amatur nulla actio est.

Essen-

Essendo più degno di biasimo chi odia, che chi è odiato è necessario per consequenza affermare, che sia più degno di lode chi ama, che chi è amato; essēdo indubbitata quella massima trà Logici che: sicut se habet propositū in proposito, sic oppositum in opposito.

Quello, che obliga è più nobile di colui, che viene obligato. L'amore dell'amante obliga la gratitudine dell'amato dunque è più perfetto, è più degno.

Nell'amante sempre si presuppone natura conoscitiua, e non nelle cose amate. L'Amante conosce, ma l'amata in quanto amata può esser priua di cognitione, e però le cose innanimate possono esser' amate, mà già mai amāti. Cognosci enim, *dice pure Aristotile*, & amari etiam in carentibus anima existit; at cognoscere, & amare rebus animatis.

Onde leggiamo anco Serse Amante d'vn Platano, e quell' Atheniese d'vna

Statua della Fortuna. Che però quant'è più nobile il conoscere dal non conoscere, tant'è più degno l'amare, che l'esser'amato.

Fù dell'istesso pensiero Aristotile dicendo: Melius est amare, quam amari: *E Platone mentre disse.* Diuinior est amator, quàm amatus est enim numinis afflatu præcitus.

Queste Signori sono le ragioni per l'vna, e per l'altra parte, che dalla finezza del loro giudicio attendono cō la decisione della questione la premi nenza. Io però in questo mentre dò il primo luogo all'esser'amato, mentre per guadagnarmi con l'vbbidienza l'amore della loro gentilezza, non hò fatto resistenza di mostrar'in publico le mie debolezze.

SE

SE SIA PIV' INFELICE IL Cortegiano, ò l'Amante.

Io non sò conoscere differenza trà la conditione d'vn' Amante, e quella d'vn Cortegiano: mentre gl'vni, e gl'altri piangono, sospirano, aspirano, temono; e quasi Elitropi al Sole del Padrone, dell'amata sempre tengono affissati gl'occhi, e i pensieri.

I Prencipi sono incostanti, e godono d'esser paragonati al Sole, perche veggono, ch'ei non sà fermarsi; e con gl'effetti della loro incostanza delirano per lo più con danno di coloro, che non ne hanno colpa.

Quidquid delirant Reges; plectuntur Achiui.

Le donne amate hanno la stessa qualità. Non adorano, che l'incostanza, e credono pieno di mende il loro bello; mentre non nodriscono le speranze di mille Amanti. Vdite Corisca.

Impari a le mie spese hoggi ogni donna
A far cõserua, e cumulo d'Amãti.

E poce dopo:

Bella donna, e gentil sollecitata
Da numeroso stuol di degni Amanti.
Se d'vn sol'è contenta, e gl'altri sprezza,
O non è donna. è s'è pur donna è sciocca.

Nella Corte non v'è quiete. Ambitio semper inquieta. *Sono astretti i poueri Cortegiani a rubbare l'hore alla notte, e'l riposo a gl'occhi per vegliare alle sodisfattioni del Padrone, e per satiar'i desideri della propria ambitione. Amore all'incontro non porta, che inquietudini. Sentimento di Cicerone.* Noui enim te, & non ignoro, quam sit amor omnis sollicitus atque anxius.

Trouano gli Amanti timori anco nell'istessa sicurezza.

Sed cuncta tuta timent.

Canta

Canta Ouidio. I Cortegiani all'incontro per testimonio del Pallauicino sono Conegli. Temono tutte le cose, e tengono l'ombre per corpi.

Quanti Amanti, dice Isabella Andreini, hà l'Amata, sono tanti inimici; perche non merita altro nome chi tenta co'l manto dell'amore coprire l'inhonestà de i pensieri. Nella Corte tutti i Cortegiani sono inimici del Prẽcipe. Totidem, *dice Seneca*, esse hostes, quos seruos.

Gl'inganni, e le frodi hanno la residenza nelle Corti, mentre la verità non può starui, che mascherata.

Fraus sublimi regnat in Aula.

E l'Ariosto.

De le piene d'insidie, e di sospetti
Corti Regali, e splendidi Palagi,

Nell'Amore tutto è inganno, mẽtre le donne tendono insidie a gl'Amanti anco con le lagrime.

Muliebris lachryma condimentum est malitiæ.

Nil moueor lachrymis, ista

ſum captus ab arte
Semper ab inſidijs Cinthia fle-
re ſolet.

Il Regno inſegna tutto. Vt nemo doceat fraudis, & ſceleris viam, Regnum docebit.

Ne le ſcole d'Amor, che non s'ap-
prende.
Grã Maeſtro dee certo eſſer' Amore
Che fà toſto Filoſofo vn Paſtore.

I Prencipi tanto amano i Cortegiani, quanto ſe ne ſeruono per la conſecutione de i loro fini. Tandiù vobis cordi ſumus, quandiù vſui, *dice Seneca. Le donne fanno lo ſteſſo. Vdite Coriſca, che lo confeſſa.*

Io l'hò ſchernito ſempre.
E fin, che ſangue hà ne le vene
hauuto;
Come ſanſuga l'hò ſucchiato; hor
duolſi,
Che più non l'ami, e di dolerſi hau-
rebbe
Giuſta cagion, ſe mai l'haueſſi A-
mato.

Com'

Com'herba, che fù dianzi colta
Per vso salutifero si cara. (sta,
Poiche'l succo n'è tratto, inutil re-
E come cosa fracida s'abborre.
Così costui; poiche spremuto hò quanto (bo,
Era di buono in lui, che far ne deb
Se non gettarne il fiacidume al ciacco?

L'ira del Prencipe è come il tuono, che se non porta il fulmine almeno spauenta. I Prencipi irati, danno ò la morte, ò la fuga à i Cortegiani. Iracundus Dominus quosdam in fugam seruos egit, quosdã in mortem. *L'ira dell'amata, ò scaccia, ò vccide gl'Amanti. Ecco Astolfo, che si querela d'Alcina*

Da se cacciomi la Fata con sdegno,
E da la gratia sua m'hebbe disgiõto
E seppi poi, che tratti a simil porto
Hauea mill'altri Amanti, e tutti al torto:

L'ingratitudine è l'idolo de i Prencipi, e trà l'infinità de i loro vitij,

questo è il più vsitato, V ditelo per bocca d'vn Cortegiano nominato di sopra Inter plurima, maximaque vitia nullum est frequentius, quam ingrati animi; *Ed altroue,* Ipsa Respublica Romana, quam ingrata in optimos, ac deuotissimos sibi. *L'ingratitudine all'incõtro hà la sua residenza nel Regno d'Amore. Lo confessa Lidia appresso l'Ariosto.*

Questa mia ingratitudine li diede
Tanto martir, che al fin dal dolor vinto
E dopo lungo dimandar mercede
Infermo cadde e ne rimase estinto,

La nouità è desiderabile nelle Corti. Così afferma lo stesso Cortegiano. Ad noua omnes concurrunt ad noua conueniunt. *In Amore s'esperimenta lo stesso.*

Corisca mi dicea si vuole a punto
Far de gli Amanti quel, che de le vesti
Molti hauerne, vn goderne, e cangiar spesso,

Che

Che'l lungo conuersar genera noia,
E la noia disprezzo, & odio al fine
I Cortegiani si nodriscono di speräze, & a guisa di Camaleonti viuono solamēte dell'aria della gratia del Padrone. Gl'Amanti fanno lo stesso. Vdite il Tasso.

D'aria vn tempo nudrimmi: e cibo e vita
L'aura mi fù, che d'vn bel volto spira.

Con tutto ciò io credo più infelice il Cortegiano dell'Amante. Perche la sua seruitù è più indegna perche i suoi desideri sono più ambitiosi; perche la sua speranza è più incerta; e perche il suo fine è più difficile a conseguirsi. I premij de i Cortegiani sono abominenoli, e vili. Così furono chiamati da Arminio, che rimproueraua al fratello la seruitù, mentre egli all'incontro faceua mostra de i doni, che haueua riceuuto da i Romani. Flauium, *dice Tacito.* aucta stipēdia, torque & coronam, aliaquè militaria dona

na memorat, inridente Arminio vilia seruitij pretia.

Se i Prencipi s'adirano, non v'è più speranza di vita, Gioue non si placa senza la vittima. Gli sdegni all incontro in amore sono fomēti d'amore.

E' acerba, e miserabile la seruitù nelle Corti. Aliena homini ingenuò acerba est seruitus; *doue è felice in amore.*

Pur che altamente habbia locato il Core
Pianger non dè, se ben languisce, e more.

Concludo finalmente co'l Duca d'Alba, che i fauori medesimi della Corte sono miserabili, e con quel saggio.

Aulicorum vita est omnium longè miserrima.

S E

SE SIA PIV' BIASIMEVOLE La Prodigalità, ò l'Auaritia.

Introduttione al Problema.

SONO sottoposte vgualmẽte à i piedi del disprezzo cẽsurate dall'opinione de i più saggi, come vitij essecrabili, la Prodigalità, e l'Auaritia. Perche tendendo a gl'eccessi pare, che tutti i mali da questi prendano i suoi principij, e siano tutti quasi linee dirizzate a questo centro.

Ma perche l'infamia abborisce se stessa; e'l desiderio della gloria rende anco ambitioso l'istesso vitio, è prescritta trà i termini del dubbio, e rimane indecisa dal giuditio vniuersale, quale di questi due eccessi si guadagni maggiormente il biasimo, e l'indignatione de gl'huomini.

Molti hauendo riceuuto più vtili dall'Auaritia, che dalla Prodigalità

l'hanno

l'hanno creduta men biasimeuole, e la difendono con queste ragioni.

La Prodigalità non hà altro per fine, che'l precipitio. Profonde i denari in vanità, in lussi, in dissolutezze. Induce la necessità de gli huomini, che sospirano la cõtinuatione alle loro profusioni, a ricorrere all'enormità di quei mezi, che ci guadagnano con rossore della propria riputatione il nome di Tiranno, e di sacrilego.

Anzi la Prodigalità ha per compagna l'Auaritia; e chi è Prodigo, è necessariamente Auaro. Pensiero d'Aristotile: Pleriq; *dice egli,* tamen prodigi sunt, etiam vnde nõ oportet accipiunt, atq; in hoc sunt illiberales.

All'auaro è concessa l'amministratione delle proprie facoltà, mentre al prodigo viene assignato vn'amministratore delle sue entrate, come s'hà nelle dodici Tauole Ed è indegno l'auaro dell'amministratione de i carichi publici, mentre non sà regolare il gouer-

gouerno delle cose proprie. Così cantò quel Greco.

Nam qui suam malè gubernat rem familiarem
Dic quęso quomodo seruabit is alienam.

La Prodigalità terminando con la Prodigalità, non è in istato di recare vn minimo giouamento nè a gl'amici, nè a i posteri: doue l'Auaritia ha sempre vicina l'occasione di beneficare.

Quanto finalmente precede la conseruatione al precipitio, tãto è meglio l'Auaritia, della Prodigalità che raccoglie, e conserua non profonde, nè precipita, Che però meritarono molto più l'odio de i popoli Gaio, Nerone, ed Elio gabalo con le loro prodigalità, che Galba, Vespesiano, e Pertinace con la loro Auaritia.

Lodouico XI. Rè di Francia Prencipe prudentissimo, e molto celebrato da gli Scrittori, era così auaro, che si seruiua del Barbiere per Ambasciatore, e del Medico per segretario. Haueua in

ua in un capello sordido una medaglia di piombo dorata; e si ritrouò ne i suoi Libri delle spese una partita di 20 soldi per un paro di maniche nuoue attaccate ad un giuppone vecchio del Rè, ed un'altra di 15. quattrini per farsi racconciare gli stiuali.

Queste sono le ragioni di coloro, che danno la precedenza a gli Auari. Ma quegli altri, che hanno più facilmente isperimẽtato negli huomini gli effetti dell'Auaritia, che della Prodigalità l'hanno dichiarata più biasimeuole.

L'Auaritia, dicono essi, è una calamita, che attrahe a se tutti i vitij, un morbo incurabile, un male senza rimedio, e pare quasi, che'l tempo istesso, e la morte non habbino giurisdittione sopra la sua tirrannide.

La Prodigalità all'incontro è un vitio benefico. Gioua a tutti, e nuoce solamente a chi l'vsa. Anzi nè anche fà male a coloro, che l'esercitano. Perche se fà loro perdere le facoltà, fa loro

gua-

guadagnare il possesso degli amici, che sono di maggior stima, e deuono più pregiarsi delle ricchezze.

L'auaritia odiosa a tutti, non gioua ad alcuno, e nuoce a se stessa. Nullum etiam, *dice Cicerone*, vitium tetrius Auaritia. Prodigus, *dice Aristotile*, Auaro esse melior videtur, quia ipse multis, illiberalis nemini prodest, imò nec sibi quidem vtilis Auaritia.

Dicalo Sergio Galba, che meritò applausi nell' esser' assonto all' Imperio anco da coloro, che non lo conosceuano mentre per l'auaritia d' alcuni pochi denari, che niegò a i Soldati, perdè nello spatio di sette mesi l'Impero, e la vita.

S'aggionge, che la Prodigalità è vitio curabile, mentre l'età, e l'esperienza c'insegnano a spese proprie. Doue all'incontro la salute dell'auaritia è disperata, crescendo co'l tempo; ed augumentandosi con gli anni: tanto più inclinandoui la natura. Prodigalitas, *dice*

dice Egidio, est motus curabilis, sed Auaritia non. Illiberalitas, *dice Aristotile*, incurabilis etiã, nã, & senectus, & omnis imbecillitas reddere illiberales videtur; magisq; quam prodigalitas, hominibus natura insita est.

Anzi l'istesso Aristotile pare, che aggiunga sentenza definitiua, e che giudichi a fauore della Prodigalità. Merito, *dice egli*, verò illiberalitas cõtraria liberalitati propterea esse dicitur, quod maius malum, quam prodigalitas est; magisq; in ea peccant homines, quam in prodigalitate.

Ma perche gl'interessati non hanno voce per decidere giustamente vna questione, supplico la virtù di voi altri Signori, che non hà altro interesse che quello della gloria a sententiare a fauore della Prodigalità, e dell'Auaritia.

PER-

PERCHE IL SOLE TRA GLI altri Vasi sia figurato tenere quello della morte di Saturno.

MArtian Capella finse Apollo sedente sopra d'un maestreuole Trono cō quattro vasi a i piedi nominati Capo di Volcano, Riso di Gioue, Poppa di Giunone, e morte di Saturno. Perche poi trà detti vasi, che sono tutti ripieni di felicità, v'entri quello di Saturno, che contiene solamente pioggie, neui, ed altre cose spiaceuoli, si possono addurre molte ragioni.

Forse Martian Capella per questi quattro vasi intese i quattro elementi ò pure le quattro stagioni dell'anno, ascriuendo all'inuerno la morte di Saturno.

Il Sole fù finto forse con questi quattro vasi p tener desta la nostra memoria nelle obligationi, che douēmo alla beni-

benignità de gli Dei, che nel fauorirci abbondano d'occasioni, e nel punirci impoueriscono volontariamente le proprie mani. I premi de gli Dei sono infiniti, le pene all'incõtro ristrette trà l'angustie d'vn vaso. Vi vogliono trè vasi ripieni di gratie, per sodisfare a i desideri del Sole, per fauorire i mortali, doue vn solo all'incontro di gastighi si riserba per isferzare il demerito delle nostre colpe.

Ammaestra i Prencipi la morte di Saturno a i piedi del Sole a non insuperbire cotanto delle loro grandezze, ma a considerare, che a i piedi della loro potenza v'è la morte di Saturno, che attende di sepelire la loro caduta. E' vn gran specchio veramẽte per mortificare gli occhi de i grandi il vedere trà tanti effetti della loro omnipotenza effiggiata la propria distrutione,

Fù formato Apollo co'l vaso a i piedi della morte di Saturno, per dimostrarci, che tutte le cose, che sono sotto al Sole sono caduche, e mortali. Che que-

questo Sole medesimo, che ci dona, e ci conserua la vita, ci minaccia ancora la distruttione, e la morte.

Le felicità per la debolezza humana sono velenose ed apportano per ordinario la morte. Cõ ragione dunque fù congionto il vaso della morte di Saturno a quegli altri ripieni di cose felici.

Fù vnito il vaso della morte cõ quelli della felicità; perche la morte, e le felicità furono date vgualmẽte p premio di buone operationi Le testimoniano Bitone, e Cleobe; Agamede, e Trofonio. Fù effiggiato finalmente il vaso della morte di Saturno a i piedi del Sole, per dimostrare, che la benignita del Sole aggradisce tutte le cose, e ch' gli animi virtuosi, e sublimi nõ sprezzano nè anco quei parti, che simili a questo vaso di piombo non contengono altro, che materie fredde, & insulse.

Questo apũto assicura i rossori della mia debolezza, che tra tãti vasi eletti di pfettione, e di virtù, nõ sprezerãno vno, che nõ cõtiene altro, che humiltà, e diuotione.

LA

LA MADRE ACCVSATA.

ARGOMENTO.

MENTRE Dolabella esercitaua la Pretura ĩ Athene vna Madre incrudelì contro del marito, e del figliuolo, che vniti haueuano dato il veleno ad vn'altro suo figlìuolo. Il Pretore non volẽdo assoluere colei, ch'era colpeuole di due homicidi; nè meno punirla, mentre le leggi non la condennauano; rimesse l'assolutione, e'l castigo a gl'Areopagiti. Questi prima che diuenire alla definitione della sentẽza è verisimile, che vdissero le querele, e le difese. La nouità del caso hauerà senza dubbio prouocata l'eloquẽza delle più celebri lingue. Questi dũque, ò simili concetti mi figuro nella bocca di coloro, che accusauano la Madre.

LA

LA MADRE ACCVSATA,

GIVDICI io hò l'anima così inhorridita, che la lingua pauenta di proferire quei parricidi, quei sagrilegi, non conosciuti mai trà le fiere, e fin'hora nõ mai pratticati trà gli huomini. Vna Donna, vna Moglie, vna Madre, contro le regole del sesso, contro le leggi del Matrimonio, contro i debiti della natura, hà hauuto ardire d'armarsi di fierezza, d'vccidere lo Sposo, e di trucidare il figliuolo. Vna Donna, vna Mogliè, vna Madre con quell'armi tanto più esecrabili, quãto più vccidono a tradimento hà portato la morte nel seno di colui, che le fidana la vita, hà apparecchiato il Sepolcro

cro a colui, al quale nel ventre haueua dato l'eßere.

Può l'imaginatione concepire vn'attentato più inhumano, vn'inhumanità più crudele, vna crudeltà più barbara? Non si confonde l'intelletto a fantasimi, che repugnano all'honestà, alla ragione, alla natura? Direi anco al possibile, se non foße questo solo esempio, che sarà esecrabile fino nelle memorie dell'infamia.

Giudici, questa, questa è colei, che al presente prouoca i fulmini della vostra giustitia. Questa, questa è colei, che con le mani ancora macchiate nel sangue del marito, e del figliuolo si gloria d'vn parricidio così esecrando.

Perfida, crudele, sagrilega, doue hai votata l'humanità, mentre il sangue innocente d'vn marito, e d'vn figliuolo, non t'inhorridisce? Se tù haueßi riceuuto l'eßere dalle fiere, nè anco per questo potrei scusarti, poiche trà le più crudeli non ve n'è alcuna, che voglia la morte de i propri parti.

Non

Non sai ò mostro peggiore di tutti i mostri, che la mogiie è costituita dalle leggi della natura, e del Cielo compagna dell'huomo, che l'elegge per adiutrice nelle fatiche, per sollieuo nelle molestie, per contentezza nell'afflittioni, e per gouerno nelle cose domestiche.

L'esser Madre all'incontro è vn'hauer comunicata se stessa a i figliuoli, a i quali obligano tutte le sodisfattioni, tutte le compiacenze, e tutti gli affetti Le Madri, e le Mogli non hãno a se medesime perdonata la vita per donarla a i mariti, & a figliuoli. Costei solamẽte, ò Giudici, hà voluto il marito per vcciderlo, & hà partorito il figliuolo per trucidarlo.

Empia Madre, scelerata Madre, esecranda Madre, che hauerebbe senza dubbio continuati gli homicidi, se non le fossero mancati i soggetti. Che nõ la perdonarebbe a gli stessi Dei, se la loro Diuinità dipendesse dagli arbitrij di costei, ch'è micidiale ãco de i figliuoli

Quando si ferma la consideratione in vn caso così lontano dall'humanità io non hò altro sentimento, che quello, che viene occupato dalla marauiglia. Io non credeua possibile, che vna dõna non sodisfacesse a gl'eccessi delle sue immanità con la spada d'vn Carnefice senza preuenirlo? Io non credeua possibile, che trà i desideri della vendetta nõ si fossero ĩterposte le tenerezze di Moglie, e di Madre? Io non credeua possibile, ch'vna Madre, che con la morte d'vn figliuolo hà quasi tocco i confini della disperatione, volesse volontariamente esser priua anco di coloro, che poteuano in gran parte racconsolar le sue lagrime.

Ma doue la scusa potrà mendicare protesti, che cuoprano la tua perfidia? Come potrà mascherarsi la bugia, onde non rappresenti la tua barbarie; e la tua inhumanità?? Che sembianze è p riceuere la tua crudeltà, onde nõ prouochi tutti i rigori della giustitia?

Dirai forse, che hai voluto castigare il

re il parricidio, co'l parricidio? Dunque vn male si deue punire con vn male maggiore? Non si pongono in vso quei rimedi, che sono peggiori dell'infermità. Per sanar' vna mano, non si trucida il cuore.

Tanto più, che se pretendeui giustitia nelle tue operationi, se presupponeui merito nel parricidio, se ne speraui publici applausi; perche adoprar' il veleno, che vccide di nascosto? Mancauano forse stromenti alla tua inhumanità, senza seruirti d'vn mezo, che opera molte volte, senz'esser conosciuto? Giudici comprendete la sua perfidia, hà voluto il veleno, per sottrarsi dal pericolo della pena; perche se non haueße temuta la giustitia, l'haurebbe eßercitata publicamente.

E poi tù stimi capitale, tù credi reità il parricidio, e non sai, e non puoi astenertene anco co'l raddoppiarlo.

O che credi, che i tuoi marito, e figliuolo meritaßero per hauer dato il veleno all'altro figliuolo la morte, ò nò

Se non lo credi, tù meriti la morte, per hauer dato vna pena maggiore del fallo, vn supplicio più graue dell'errore. Prouoca tutti gli estremi del castigo, chi non hà hauuto giustitia nel distribuire i premi, e le pene.

Se all'incōtro supponi rei di morte il marito, e'l figliuolo fai a te medesima la sentenza. Perche se merita l'vltimo supplicio, chi hà vcciso vno, vi vorrebbero due morti per colei, che ha vccisi due.

Giudici è di necessità supponere vn gran demerito nel figliuolo, mentre prouoca contro se stesso l'indignatione del Padre. Il Padre finalmente è Padre. Ama il figliuolo come Imagine, e come parte di se stesso; onde quando il Padre incrudelisce contro de i figliuogli, bisogna credere, che siano più che rei, che meritano più di mille volte la morte.

E chi sà, che costei non habbia voluto sotto pretesto di pietà, ò di vēdetta isfuggire il rimprouero, e'l castigo,

che

che potesse farle il testimonio di coloro che forse con ragione poteuano vātarsi d'hauer incrudelito contro il figliuolo, e'l fratello. Chi sà, che quello che costei chiama parricidio, non sia stata giustitia, e che dopò habbia dato loro il veleno, per liberarsi da i pericoli, che gl'erano minacciati dalla coscienza. O pure quest'inhumana hà voluto liberarsi da due, che inuigilauano forse a i deliri del suo cuore, e forse alle dishonestà della sua vita. Chi vede la perfidia d'vna donna, che nō perdona la vita, nè al marito, nè a i figliuoli, può senza dubbio crederla in colpa di ogn'altra sceleratezza.

Tutt'è possibile nell'animo di colei, che hà voluto incrudelire nelle viscere del marito, e del figliuolo. In petto così crudele non v'e impossibilità, che non cada sotto alla consideratione.

Ma concedasi al finto zelo di questa inhumana, che'l marito e'l figliuolo meritassero tutti i rigori della giustitia, tutte le seuerità dei i Giudici, ad

ogni modo alla sua età, al suo sesso, alla sua consanguinità non conueniua l'vsurpare gli vffici al Carnefice. Forse in Athene non fulminano le securi sopra del capo de i rei? Forse v'è dubbio, che l'amore, e l'interesse possano corrompere le sentenze de i Giudici? Forse alle Madri solamente viene permessa l'esecutione della giustitia contro i figliuoli?

Troppo soaue castigo sarebbe per i colpeuoli, troppo inhumano per gl'innocenti. Infelicità insopportabile sarebbe l'esser nato in Athene, mentre le donne hauessero potestà soura de gli huomini mentre le sentenze capitali dipendessero da vn'animo donnesco, che è il più crudele, il più inhumano, il più ingiusto, è il più ingrato del Mondo.

Hor via concedasi alla perfidia di vn'anima la reità, anco nella medesima innocenza. Concedasi, che vn Padre [illegible] di quegl'affetti, e di quel [illegible] che hà prese dalla Natu-

ra,

ra, habbia voluto armare la destra cõtro del figliuolo. Ad ogni modo non conueniua passare a quei rigori, che nõ credo, che i Giudici gli hauessero permessi al Carnefice.

O che credi, che il figliuolo meritaua la morte per le mani del Fratello, e del Padre, ò nò. Se la reità lo rendeua ĩdegno di viuere, Giudici, costei non hà di che lamentarsi, nè per consequẽza haueua occasione di bruttarsi con un sangue, tanto più indegno d'esser sagrificato a i furori d'vna donna quanto, ch'esercitaua le funtioni della giustitia. Douerebbe questa crudele hauer ringratiata la pietà d'vn Padre che hà voluto vccider'il figliuolo prima, che vederlo nelle mani del Carnefice. Doueua rallegrarsi d'hauer vn Marito così giusto, che non perdonaua la vita a i figliuoli, quand'erano conosciuti indegni di vita.

Se all'incontro il figliuolo è stata vna vittima innocente suenata dall'empietà d'vn Padre, qual maggior

castigo poteua questi riceuere, ch'esser costretto dal potere de i Cieli a suiscerare se medesimo con la morte del figliuolo. Esser costretto cō le proprie mani a separare con la morte del figliuolo se stesso da se medesimo. Io non credo che alla crudeltà de i barbari tiranni arriuasse questa maniera di pena, che'l Padre fosse carnefice del figliuolo.

Non era forse castigo basteuole ad vn Padre il viuere con la raccordāza d'hauer vcciso vn figliuolo, senza far isperienza della crudeltà d'vna Madre, e d'vna moglie?

Non sò vedere il maggior supplicio quanto il rimorso d'vna coscieēza macchiata dall'enormità di colpe esecrabili. Terrori troppo sensibili porta nell'imaginatione la certezza d'vn delitto, tutto ch'esente della pena del Mondo. La vita del Padre sarebbe stato vn continuo tormento al Padre medesimo Tutte l'hore, tutti i momenti gli hauerebbero portato rimprouerì, gli hauerebbero seruito di sferza. La morte è

il fine

il fine di tutti i tormenti. Chi è morto non è più sottoposto all'ingiurie del destino è fuori delle giurisdittioni del patire. Chi viue, può esser sempre tormentato; tanto più se viue con vna raccordanza d'hauer incrudelite le mani nelle viscere del proprio figliuolo.

In somma nella reità di tuo marito e di tuo figliuolo non puoi isfuggire il nome della più perfida, della più inhumana, e della più sagrilega donna del Mondo. Hai dolore, piangi sospiri, ti laceri per la morte d'vn figliuolo, e poi procuri da te medesima di priuarti anco dell'altro, che solo poteua portar cõsolatione alle tue mestitie? E poi ti priui ãcora del marito, ch'era il solo istromento per risarcire le tue pdite?

Infelici Padre, e figliuolo; meglio era per loro il nascere, e l'vnirsi co i bruti, che nelle loro spetie nõ esercitano così abomineuoli crudeltà. Sono estinti, sono trucidati, perche hanno hauuto vna donna per moglie, perche hanno hauuto vna donna per Madre.

Giudici, costei è rea di mille colpe, è colpeuole di mille enormità. Il non sagrificarla alla giustitia è vn danificare il publico, mentre questa perfida non hà potuto astenersi d'offendere la Republica co'l priuarla di due Cittadini.

Si deue conseruare la vita a coloro, che possono in qualche tempo apportar vtili a gl'interessi del publico: Le donne non seruono al publico, che co'l partorire figliuoli. Questa non sà partarirli che per trucidarli; e si marita solamente per priuar di vita coloro, che si congiongeno seco.

Non vi muouano le sue lagrime, poiche sono finte, già che non hà pianto nè anco la morte del marito e del figliuolo. Il pianto è vn tesoro dell'anima che si profonde per gli occhi, per comperare la pietà. Costei all'incontro non merita pietà, poiche hà niegato essercitarla co'l marito, e co'l figliuolo.

Giudici, io non raccordo alle vostre

ani-

anime i communi pericoli, mentre lasciate impuni le mogli, che trucidano i mariti, e che dilacerano i figliuoli. Sò, che gl'interessi particolari non animano i vostri voti, e che veste indegnamente il manto publico chi non sà ispogliarsi de i propri interessi.

Vi raccordo solamente à non permettere, che le donne possano por le mani negli atti della giustitia, e che le Madri siano Carnefici de i mariti, e de i figliuoli.

LA CONTESA del canto, e delle lagrime.

ARGOMENTO.

L'Illustrissimo Signor Matteo Dandolo, che nella viuacità dell'ingegno, nella varietà delle Dottrine, e nella cognitione delle ſcienze non conoſce, nè ſuperiorità, nè vguaglianza, honorò l'Academia de gli Vniſoni, co'l ſeguente Diſcorſo in lode delle lagrime. Non contento de gl'ap plauſi

plausi d'vna publica acclamatione volle con la disuguagliāza del paragone dar maggior grado alla propria perfettione, comandandomi la risposta. Io, che hò hauuto più riguardo alla sodisfattione dell'amico, che a i pregiuditij della mia riputatione, hò celebrate le prerogatiue del Canto. Conosco molto bene l'inferiorità del mio ingegno, e della mia penna, ma però non hò voluto desistere di seruire ad vn soggetto, che molti si gloriarebbero di poter imitare. Non hanno creduto biasimeuole gli Antichi di porre le statoe degli huomini a cāto a quelle de gli Dei e ne i trionfi portauano vgualmente l'imagini de i vincitori, e de i vinti.

SE SIA PIV POTENTE AD INNAMORARE.

O bel volto Piangente,
O bel volto Cantante:

Per la parte delle Lagrime.

DISCORSO ACADEMICO,

QVEL Biondo Dio, che per esser' il più benefico al Mõdo, più d'ogni altro poteua iscusare l'idolatria della cieca Gentilità, fattosi Amante di fanciulla schiua fino de gli amplessi de' medesimi Dei, volle esperimentar, se quella Diuinità, c'ha potuto ottener l'adoratione dell'Vniuerso, potesse gua-

guadagnarsi vn' amoroso affetto dal cuore d'vna fanciulla. Seguì: pregò: tentò; ma ella congiurata con la Natura, si trasmutò in vn tronco, ò per troncare le di lui speranze, ò per mostrare che le risolutioni di Donna bene spesso non participano dell' instabilità del sesso donnesco.

Misero Apollo: Ti sarebbe più tosto caduto in pensiero di ritrouar trà sassi vn cuore, che s'intenerisse a tuoi affetti, che tra cuori vn sasso, che non s'ammollisse alle tue preghiere. Come restasse attonito, se'l può immaginare ogn'vno. Scriue vn Poeta, che all'hora si vidde lagrimar la bella faccia di quel Dio, in cui fù sempre ordinario il canto. E chi sà? Volle per auuentura tentare, gia che la sua cruda Dafne, come Donna non gradiua il canto, se come Trōco gradisse l'acque, che gli somministrauano due piangenti pupille.

Questa Fauola, Illustriss Sig. Academici, porge occasione da dubitarsi: Qual possa seruire ad vn bel volto per stro-

mento più potente da captiuar' i cuori: O il canto, ò le lagrime. Da questa prēdono materia di litigio trà di se: Bella piangente, e Bella cantante Nè la decisione alle loro discordie saria così facile, se d'accordo non si rimettessero alla sentenza delle Sig. V. Illustrissime, nelle quali sono sicure di ritrouar' insieme il giudicio di Paride, e l'integrità d'Aristide.

Pretēdono le lagrime vanti di maggior forza, mentre stimano, ch' Apollo habbia decisa la lite in loro fauore: Gia che doppo, ch'egli vidde conuertita in trōco la sua diletta, posto da parte il canto, si valse delle lagrime, quasi che le stimasse così potenti, che valessero a commouere fino i Tronchi,

Rappresentateui Sig. Academici, che le lagrime sono figliuole de gli occhi sorelle de gli sguardi, e disciplinate nella scuola di quelle animate luci, oue non si professa altra dottrina, che d'innamorare. Ceda pure le sue pretēsioni il canto, ch'essendo parto della

bocca

bocca, tanto è inferiore di forze alle lagrime quanto le lagrime riconoscono più sublimi i loro natali, e più potenti i loro genitori.

La Natura ad altra custodia nõ ha consegnato le lagrime, ch'a quella del cuore, nè ha voluto, che spiegassero le loro pompe in altra parte, che nelle pupille, quasi che le stimasse degne d'hauer per depositario il Rè delle mẽbra, e per trono di Maestà la più bella parte del corpo. Formò ella gli occhi per miracolo della bellezza, e le lagrime per miracolo de gli occhi. E chi non istupisce in vedere, che scaturiscano fonti d'acqua dalle sfere del fuoco? Queste nelle mestitie seruono per pompe funebri. Queste nelle gioie vaglio-no a solennizare l'eccesso de i contenti. Care lagrime, ch'in ogni caso meritate d'esser gli adobbi del volto. Forse per questo si ritrouò vn Filosofo, che fattosi amante delle lagrime occupò tutta la vita sua in lagrimare. Non gia mi trouarete Signori alcuno così amico

del canto, che lo giudicasse degno da esser continua occupatione d'vn Virtuoso. Cõsideri ogn'vno l'efficaccia di quelle lagrime, che fanno innamorare anco i Filosofi.

Chi le chiamò con nome semplice di Perle, non aggiustatamente espresse la loro dignita. Quelle si generano per influenza del Sole, ma lontane dal Sole, e queste per influenza di due Soli: e dentro le sfere de i medesimi Soli. Quelle si pescano trà l'acque, e queste trà gl'incendij. Quelle adopera l'arte, per adornar gl'argenti d'vn candido collo, e queste riserba la natura per arricchir gli ostri d'vna leggiadra guãcia. Chiamisino pure più pretiose; e se ben tenere, questo forse ci auuertisce, che s'vna di quelle liquefatta da Cleopatra, hà potuto sforzar il cuore di Marc'Antonio a confessarsi superato, vna di queste, liquefatta p mano della medesima natura, con maggior forza violenterà i nostri affetti a confessarsene vinti.

Amore

Amore Gran Capitano di guerra sẽpre si vale di varie stratagemme per abbatter'vn'anima. Tal' hora tenta le sue vittorie co'l solo strepito d'vn pretioso metallo; tal'hora fabbrica i suoi ponti sopra le basi delle più instabili speranze: Tal'hora assale con la soauità d'vna canora voce; e tal'hora dà le sue scalate per le corde d'vn musico stromento.

Ma alla fine tutte queste potenti, e lusinghevoli stratagemme riconoscono per superiori le lagrime di beltà piangente, trouatosi ben spesso, chi munito da i presidij dell'honestà, sostenne gli assalti d'amore, corredaio di vezzi, e di lusinghe: ma quando egli armato di lagrime assale per la parte della compassione, nõ si troua humanita, che possa resistergli: eccettuata quella, che si vanta di non esser humana. Credasi pure, che questo potente guerriero voglia in tutti i modi espugnata quell'anima, che assedia fino per acqua.

E' costume de'fabbri spruzzar con

l'cqua,

l'acqua & agitar co'l vento quelle fiame, che bramano più vehementi. Amore, Figlio d'vn fabbro, vsa bene spesso l'arti paterne. Quando spruzza con l'acqua delle lagrime, ò quando agita co'l vento de sospiri le fiame d'vn'anima, dicasi pure, ch'egli è risoluto di renderle più vehementi.

Anco il Sole per far bene speßo cocenti i suoi raggi, gli tramanda per le nubi, che non sono altro, ch'vn'acqua volante, che si risolue in lagrime del Cielo

Non v'è cosa, che maggiormente comunichi crescimento alle piante, quanto il calore congiunto con l'humido: S'egli è vero, ch'Amor sia vna pianta come dißero alcuni, chi potrà creder, ch'altra cosa vaglia a communicargli maggior crescimento, quanto gli ardori di due begl'occhi, congionti cō l'humidità delle lagrime.

Le fiamme di due pupille, quando vengono cinte dall'acqua delle lagrime, altro non vi persuadete, che siano se non di quei fuochi artificiali, che soglio-

soglion' arder trà l'onde; potentissimi per la ragion dell' Antiparistasi.

Escusatemi Signori, se vi paresse strano vn mio pensiero. Io direi, che le lagrime siano latte delle pupille. E che? sarebbe forse lontano dal verisimile, c'habbiano latte quelle pupille, che partoriscono bene spesso gli amori? ma se v'appagate del mio capriccio, cōcedetemi di conchiudere, non v'esser cosa più propria per alimentar Amore di queste, già che queste son latte, & Amore si pinge fanciullo.

Chi chiedesse a gl' Amanti, risponderebbono, che le lagrime altro non sono, che vna quinta essenza dell'anima distillata per quegli occhi, che pretendono d'insegnarui a non esser auaro d' Amore, mentre essi sono prodighi dell'anima propria.

Altri dissero, che le lagrime siano vna parte del più purgato sangue del cuore. Serua a noi per argomento, che s'il sangue morto di Cesare hà potuto muouer' a tumulto gl'animi Romani,

con

con maggior forza il sangue viuo di beltà piangente potrà muouer a tumulto i noſtri affetti.

E ſe direte, che quello per eſſer forſe d'vn tiranno, era tumultuoſo, raccordateui, che anco la beltà non è altro, ch'vna Tiranna.

Ma per conoſcer, ſe ſia più vehemẽte la forza delle lagrime, che quella del cãto, conſiderate, che elle muouono per natura, e il canto per arte.

Io sò, che non mi negherete, che luſinghi più il ſenſo vna fontana, che ſcaturiſca dalle naturali ruuidezze d'un ſaſſo, che quei ſuperbi fonti di Roma, nell'artifitioſa ſtruttura de' quali non v'è ſaſſo, che non vaglia teſori.

Vna ſchietta beltà quanto capti.ui i cuori più d'vn volto artificioſamẽte abbellito, ditelo voi, che bene ſpeſſo c.. deſte ne i ſuoi lacci, Nudo finſero i Pi.. ti Amore, p dimoſtrar, che nudo d'ar.. tifitij alletta; captiua; e feriſce: ma .. fiſſarete gl'occhi nel canto, non ritr.. uerete trillo, che non ſia vn'artifici..

non

non ritrouerete languidezza, che non sia vna fintione. Esprime falsamente hor tristi, hor lieti gli affetti: Simula le passioni: Finge i dolori; e se pur hà qualche cosa, che piaccia, tanto sol piace, quanto hà del naturale. E come potrà l'anima amar quel canto, che si gloria di captiuare con fraudi, e che si vanta di farsi riuerire anco cō le crudezze.

Per esprimer la forza del Cāto, disse tal'vno, ch'egli è vn incanto, ma se volete Signori conoscere, quanto preuaglia a quello la potenza delle lagrime, riduceteui a memoria, che quell'Armida, che giua fastosa a trionfare delle più bellicose squadre, co'l vigor de gl'incanti, fù necessitata a valersi delle lagrime, per inuigorire gli stessi incanti. Fino le Furie, e Fantasmi si conoscono deboli in paragone d'vna beltà lagrimante. Nè v'è marauiglia, perche alla fine, quelle sono forze infernali, e le lagrime d'vn bel volto nō sō altro, che potēze d'vn Cielo turbato

Con-

Cõfeßano i Musici steßi, che per dar vigore al lor cãto, sono necessitati a valersi de i sospiri, delle sincope, e delle languidezze: queste, che altro sono propriamente, se non parti del dolore, e del pianto? rubbate forse da loro, perche vedono esanime quella Musica, in cui mancano le robustezze d'vn sospirante affetto.

Consideri ogn'vno la forza di quel pianto, dal quale l'isteßo canto attende soccorsi.

Si vanta quell'ambitioso Musico d'hauer con la soauità della voce ottenuta la sua Euridice dall'Inferno; Io più tosto direi, che se gli fù cõceßa, perche hà saputo perfettamente cantare forse non gli saria stata ritolta, se haueße a bastanza saputo piangere.

E che credete Signori, che i Cieli pretendano da noi, se non amori, mentre ben speßo grõdano lagrime di pioggia. Hà creduto Pitagora, ch'eßi s'esercitino in vna perpetua armonia; ma io vedo, che noi li ringratiamo per vederli

derli ben spesso lacrimanti, e non mai per crederli Musici.

Da Poeti fù decātata alle volte una beltà sotto un manto lugubre, quasi che trà l'oscurità dell'habito rinconcentrati gli splēdori del bello, cō maggior forza innamorino l'anime. Osseruate Sig. Academici che beltà piangēte è beltà vestita di lugubre manto, tanto più benemerita delle vostre affettioni, quāto che forse si copre di tal habito per far l'esequie alla vostra spirata libertà.

Per Legge naturale và creditore d'amor, chi testifica d'esser amante, ma che altro sono tal'hora le lagrime, che testimonij d'un cuore che ama con le quali vengono citate le anime innanzi al Tribunale della natura, per satisfar il debito della corrispondenza.

Disse Aristotile che le lagrime sieno un sudore, ma se à sudori giustamēte si deue la mercede, chi potrà negar la mercede d'amore a quei begl'occhi, che forse sudano anhelāti perche sog-

giacciano sotto il peso d' vn' amoroso affetto.

Hanno tanta efficaccia le lagrime nell'innamorare, ch'io non credo, che gli Dei gradiscano per altro le mirre, e gl incensi, se non per esser lagrime, benche d'vn' insensato tronco. Quei lumi, che spesso risplendono innanzi la Maestà d'vn' Altare, per impetrar gratie dal Cielo; osseruate Signori, che non sogliono ardere senza lagrimare insieme; Forse per insegnar a due begl'occhi, che se le lagrime d'innanimati lumi hanno forza co l Cielo, le lagrime di due animate facelle potrãno prender autorità con gl' huomini.

Al canto non s' ascriuono per ordinario altri Epiteti, che di melodia, e di soauità. Ma quando si tratta delle lagrime sogliono chiamarsi cõ più viril nome armi delle Donne. Argomentate voi, s'elle siano potenti già che hanno meritato il titolo di Armi. Non per altra ragione io mi persuado, che gli Dei habbino nascosto gl'occhi al figlio di

Venere

Venere, se non perche, s'egli potesse lagrimare, aggiungerebbe tanto di vigore alla sua potenza, che non si trouarebbe alcũ'anima bastãte a resistergli.

Quell'età pargoleggiante, che per la propria insufficienza è la più bisogneuole dell'altrui amore; non si vede per ordinario della Natura prouista d'altro, che di lagrime.

E sono elle cosi potenti, ancorche bãbine, ch'il figliuolo sottoposto per ogni ragione alla giurisdittione de' genitori, mentre teneramente lagrima, pretende giurisdittione sopra le viscere de' genitori stessi. Hor chi dirà, che le lagrime non siano potentissimi stromẽti, già che hanno tanta forza anco maneggiate da i fanciulli?

Il pianto è vn linguaggio delle passioni, insegnato dall'istessa Natura, per esser inteso da tutti. Sono le lagrime Ambasciadori dell'anima, che venendo per dar ragguaglio dello stato de i propri affetti, insidiano bene spesso la libertà degli affetti altrui. Non richie-

dono audienza ad altri, che a gl'occhi, perche conoscono esser potētissime quelle istanze, che per gl'occhi se nē passano al cuore. Esprimono senza lingua le loro ambasciate, che cō mirabil efficacia erano taciturne. Consideri ogn'vno la forza di quelle lagrime, che anco mutuole sanno persuadere. L'istessa natura pare che in questa contesa cōceda alle lagrime la palma della vittoria, mentre hà fabricati gl'archi delle ciglia, per doue elle passano, affine di dichiararle trionfanti.

Sono tali le prerogatiue delle lagrime, che si stimano ingiuriate, mentre si vedono paragonate co'l canto. Raccordateui Signori, che se tal'hora qualche sdegnoso affetto risorge Gigante, per ribellarsi dal Cielo della beltà, queste fatte diluuij lo costringono a morte. Se tal'hora qualch'anima contumace risolue di conciliarsi cō amore offeso queste, Auuocati presentano le suppliche. Se tal'hora qualche pensiero porta la rimēbranza d'vn sospirato bene, que-

ste

ste vffitiose accompagnano le memorie Se tal'hora s'allontana alcuno, ò dalla cara Patria, ò dall'oggetto, che ama, queste sogliono rimanere, non sò, come dire, ò in compagnia dell'anima, ò in luogo dell'anima Se tal'hora stassi amo re moribondo, è anco morto nel petto d'vn'isdegnato Amãte non altri, che queste lo ritornano in vita Vn'estinto affetto resuscita bene spesso con esser deplorato. Hor chi si paragonerà con quelle lagrime, che hanno virtù fino di resuscitare i morti?

Ma Signori se volete con breue argo mento comprendere la potenza delle lagrime, considerate, ch'elle non han- no temuto di capitar' in casa de' Musici, per contender con la Musica stessa.

PER LA PARTE DEL CANTO.

DISCORSO ACADEMICO.

VN Filosofo, Sig. Academici, inuitato a portar' argomenti contro l'eloquenza d'uno, che con bellissime ragioni negaua il moto, sẽza degnarsi di rispondere, si diede a passeggiare p la stãza. Volendo insegnarci, che sono superflue le ragioni, non necessarie le dispute, doue milita l'isperiẽza, e doue il senso può esser' arbitro del giuditio.

Douerei anch'io tacẽdo con vn dolce passaggio di questi Sig. Musici rispõdere alle ragioni del passato congresso,

che

che sosteneuano a pregiuditio del canto la precedenza delle lagrime. Io sò, che l'anima di voi altri Signori suiata dietro al suono d'vna voce canora perderebbe affatto ogni raccordanza di quell'eloquenza, che per sostẽtare maggiormẽte se stessa s'arma a difesa de i Paradossi.

Ma conuenendomi co'l Discorso vbbidire, sieno pure le Lagrime e'l Cãto considerati, ò in se medesimi, ò nelle loro forze, ò nella stima de gl' altri; che a questi capi si riducono gl'argomenti portati a fauore del pianto; non si potrà ad ogni modo contendere, che non sia il Cãto, e per essenza, e per forza infinitamente maggiore.

Vantano in primo luogo le Lagrime l'altezza de i loro natali, tanto più sublimi del Canto, quanto s'innalzano gli occhi soura la bocca, come nate sotto gl'archi delle ciglia, sorelle de gli sguardi, figliuole delle luci. Ma ciò quanto sia vero, se'l vedran esse, che formate d'humor seroso gemello del su

 dore,

dore, ò per compressione delle membrane del ceruello, ò per dilatatione de i menti, non nascono no, ma fuggono da gli occhi: non sorelle, ma nemiche de gli sguardi, mentre da quel salso humore del pianto si veggono sempre offesi, e tal'hora acciecati.

Ma sia concesso alle lagrime ciò, che vogliono. Ditemi Signori nella ben cõposta facciata di questa fabbrica, che serue di momẽtaneo albergo all'anima humana, non hanno gli occhi luogo di finestre, e d'vscio la bocca? Perche dũque vorranno auanzarsi di pregio coloro, che sono a viua forza precipitati da i balconi, sopra quelli, ch'escono a voglia loro dalle Porte?

Gl'occhi medesimi, che ben sanno l'vfficio loro non contenderebbero mai con la bocca. Non hanno preminenza le sentinelle, perche stiano in luogo eminente, sopra i Capi militari, che assistono alla difesa della Piazza.

Ma'l Canto Sig. Academici, il Cãto ch'è composto di voci, e di spirito, e

quasi

quasi vn' anima dell' anima stessa, mossa, e regolata da lei non si tragge da altro luogo, che dal capo, ò dal seno. Esce dalla bocca, ch' vuol dire da vna spiritosa minera di viui rubini, e di perle ben fratello de i susurri, e de i baci, ma che da loro non và mendicando le forze Basta solo a se stesso, e fà vedere sino a i ciechi, che senza la via degli sguardi fà nascere Amore.

Hor se appunto questa è la nostra questione, entrino pure in giostra tutte le lagrime, che furono, ò sieno per esser giamai che non potranno sole in qualsiuoglia, ancorche dispostissimo cuore far nascere vna picciol' ombra d' Amore Ma il Canto, ancorche separato dal bello, entra per l' orecchie, rapisce i cuori; tiranneggia l' anime, e fà vedere gl' huomini, quasi in estasi amorosa, imparadisati per così dire, di gioia. Et oseranno le lagrime concorrere con lui?

Se Amore è figliuolo del diletto, e'l canto non è altro, che soauità, e conte-

tezza, chi non vede, che da lui deue ri sorger' Amore? Se Amore è spiritello, e sè punto si rassomiglia a chi lo produsse, non si potrà riputar giamai nato di lagrime, ma ben sì da gli spiriti, che escono dal Canto.

Vola Amore, come le parole cantate anzi, accompagnato con quelle harmoniche voci, che lo producono, entra nel possesso de i cuori; e tanto s'auanza sopra le lagrime quanto è l'aria più nobile, e più sublime dell'acqua.

Se la somiglianza è sempre mai la produttrice d'Amore, e l'anima, che deue innamorarsi non è, che harmonia ò composta d'harmonia; chi nō sà, che non v'hà luogo il pianto? Chi non sò, che Amore potrà ben nascere dalla Musica, ma non mai dalle lagrime?

Il Canto è primogenito dell'anima, e i vagiti d'vn bambino appena nato, non sono altro, che note, le quali ancor che mal'articolate, danno pur' a vedere, che la prima scienza, ch'insegna l'anima, è il Canto, non le lagrime.

Nè

Nè poteua, venēdo essa dal Cielo, vsar altro linguaggio, mentre il pianto è sbãdito di là sù, nè v'è gratia, che possa introduruelo. L'arte poi fabricando sopra gl'insegnamenti della Natura, hà ridotta la Musica ad vna perfettione, che non v'è potere che non soggioghi, nè impossibilità, che non superi E chi vorrà circonscriuere quel valore, doue quasi a gara la Natura, e l'arte hanno impiegato ogni forza? Chi vorrà contender'i pregi alla Musica, ch'è scienza, e virtù compagna della Filosofia?

Cedano dunque le Lagrime, che finalmente altro non sono, che vn naturale sborso di tenerezze co'l quale gli occhi pagano i debiti all'humanità; ouero vn'imperfettione de gl'organi, che non potendo resistere al fumo, al vento, all'humor acre, a qualche percossa, lasciano cader'il pianto. E da questo potrà alcuno darsi a credere esser mai nato, ò poter mai nascer'Amore?

E chi pur volesse metter' anco l' Arte intorno alle Lagrime, e schiamarle artificiosi testimoni d' Amore. sappia, che le Lagrime di bella Donna hanno per ordinario l' inganno per fonte. Se ella piange, tende insidie. Quello, che per gl' occhi distilla, altro nõ è, ch' una quinta essenza d' artefici, disimulationi, e di falsità, tutti nemici, e non progenitori d' Amore.

Quindi è, che nella famiglia di Cupido, e di Venere, riposero gl' antichi Maestri del sapere le Gratie, il Riso, il Giuoco, il Canto, e gl' altri lieti, e festosi compagni Il pianto all' incontro sò ben' io, che fù dal Latin' Homero situato.

Nel primo entrar del doloroso
Regno.

Ma internandoci maggiormente ne gli effetti, e ne i pregi, che nascono dal le Lagrime, e dal Canto, più possenti ancora, e più efficaci sorgeranno le dimostrationi, e le proue, che nõ dal piãto, ma dalla Musica nasca Amore.

Amore

Amore è fuoco, che fermandosi ētro le viscere, abbruccia l'anima con dolcissime fiamme. Hor chi non sà, che'l fiato d'vna bocca canora, anco naturalmente hauerà forza d'accenderlo, mentre l'acqua del pianto non potrà, se non ammorzarlo? E se pur v'è alcuno, che per esempio introduca le poche stille del Fabro, non confessa egli mal suo grado, che si come gli spruzzi fabrili non accendono il fuoco, ma dopo, ch'egli è ardente, lo stuzzicano come inimici a rinuigorirsi, così non sieno le lagrime atte a figliar' Amore (il che tra noi si questiona) ma dopò, che egli è acceso, e forse allo spirare del Canto, vagliano esse tal'hora, come nemiche ad auualorarlo per la naturale contrapositione del fuoco, e dell'acqua.

Amore è vna dolce vbbriachezza d'affetto. Chi può negare, che la soauità d'vna voce non habbia virtù d'inebriare i sensi? E vorrà l'acqna, diuisa in picciole stille, che si chiamano

La-

Lagrime, inebriar d' Amore, il che nõ farebbe tutta insieme.

Chi innamora con forza non conosciuta, violentemente rapisce l' anima dell' Amante. E questo se crediamo alla scuola, che meglio d' ogn' altra s' intese d' Amore, è proprio effetto del Canto. E vorranno le lagrime hauer maggior forza a soggiogar' i cuori?

Quelle lagrime sempre fuggitiue, sempre ò precipitate, ò in atto di precipitarsi, come potranno vincer l' anime, rapir le menti. Il canto all' incontro, che se n' esce in ordinãza, che s' innalza, s' abbassa, circonda gli affetti, vola dietro, e mette freno a i pensieri, hà per strata gemme le fughe, le ritirate, i languori, chi non vede, ch' è fatto appunto per soggiogare, e per vincere?

La bellezza è vn raggio del lume diuino. Amore è l' atto di quel raggio che passa ne i cuori, e da loro ritorna a riunirsi al bello. Ma il canto non hà più proprio vfficio, ch' eccitare, e dirizzare gl' animi humani alla contẽplatione

tione diuina. Hauerà dunque maggior forza ad innamorare di quello, che s'habbino le lagrime sorelle della mestitia, e che non sanno, se non raccordare, e con piangere le miserie, e gli accidenti della nostra vita.

Le Fiere, gli vccelli, e i pesci, che non conoscono altra ragione, che la forza della natura, innamorati dal Cãto corrono ad vna volontaria prigione. La Musica placa gli Elefanti, fà con lei gareggiare gli Vsignuoli, muoue i Delfini, ferma l'Api. In somma chi ascolta vna voce canora, e non ama, si può credere, che non viua.

Fino gli Antri, e le spelonche, innamorate dal Canto, rimandano le voci, se ben tronche, ed imperfette, a palesar l'Amore, che hà loro prodotto nel seno la forza del Canto.

Ma le lagrime, qual potere hanno mostrato giamai, non dirò ne i Regni altrui, ma ne i propri loro ò dell'Aque ò del Pianto? Il canto non solo da moto alle sfere celesti, addolcise la terra, e

l'aria

l'aria, doue egli soauissimamente tiraneggia; ma fin nel Regno dell'acque, di cui son picciole stille quelle lagrime che ardiscono contender con lui, hà impietosite l'onde, placati i venti, e fatti serui i Delfini. E nello stesso Regno del Pianto hà raddolcite le Furie, le Parche, e Plutone.

Il Cãto può generar le lagrime a suo talento, ma tutte le lagrime del Mõdo non faranno mai, ch'altri canti. E'l pianto stesso, che naturalmẽte conosce la sua debolezza fin ne i fanciullini subito, ch'ode il Canto della Madre, ò della Balia, fuggẽdo il paragone si disperde, e suanisce. E però Amore, ch'è nobilissimo di tutti gli Dei, non vorrà vn genitore così vile, e così commune, come il pianto.

Le lagrime scorrono da gl'occhi offesi, ò addolorati senza regola, e senza pregio alcuno: Ma il Canto con studiosa harmonia, con dotte osseruationi, e con maestra voce, mosso, e regolato dalla diuinità dell'anima, non

sarà

*sarà mai ricusato per Padre da quell'-
Amore, che è tutto studio, e tutto os-
seruationi. Et è il vero maestro delle
fughe, delle pause, de i sospiri, de i lã-
guori, e di quei musici intrecciamenti
che non s'apprendono altroue, che nel-
le scuole dell'harmonia, e che solamen
te a ridirli, non che a prouarli pare a
me, che partoriscano Amore.*

*Chi canta per ordinario solleua il
volto, brilla co'l guardo, e la bocca qua
si lieta, e ridẽte per si degno, e maestre
uole essercitio, aperte le ricche minere
fà pompa de i suoi thesori. Ma chi piã-
ge abbassa la faccia, turba la fronte: e
gli occhi, per hauer fatto mostra delle
loro imperfettioni, arrossiscono per ver
gogna: e tutti abbassati, e nuuolosi pa-
re, che tentino ad vn certo modo nas-
condersi a chi li mira.*

*Compassiono la pouertà di quegl'in
gegni, che volendo almeno con qualche
metafora arricchire la mendicità del
pianto, hãno con voce imaginaria chia
mate le lagrime perle. Forse perche*

coloro

coloro, che la notte sognano perle, il giorno per ordinario spargono lagrime. Misere per le così amare, che offendono così fugaci, che si disfanno nel farsi. E potran farsi belle di questo nome in concorso di quelle, che scopre il canto? Tanto soaui, che auuiuano l'alme; tãto stabili, che sono forse le più dureuoli gioie d'Amore.

E però tutti non si muouono al pianto. Le pioggie, che versano due begli occhi, che ponno fare cadẽdo sopra gli scogli della crudeltà, ò sopra la sabbia dell'incostanza? Ma quel tuono armonioso, ch'esce da candidissime perle, porta seco sempre il folgore d'amore, che infiamma tutto, e tutto innamora.

Furono ben si chiamate Armi le lagrime, ma armi donnesche, che non hãno nè offesa, nè difesa. Ma dall'armi non nasce Amore, benche souẽte da lui nascano l'armi, e le guerre. Il Canto è vn'arma inuisibile, fatta per ferir l'anima, e ferirla d'Amore: Può però seruire non solo a risuegliare gli spiriti

guer-

guerrieri; onde Antigonide co'l Canto violentaua gli Spartani a predir l'armi: ma serue ancora a dar il douuto premio della lode, e della gloria a gli Heroi. Canta quel soaue Cantore i Capitani Greci, e Troiani alla mensa d'Alcino, e fà con l'harmonia nascer le lagrime fino a gli occhi d'Vlisse. E vorranno poi queste paragonarsi co'l Cãto che n'è a sua voglia Signore?

Quella bellezza, che vuole mercãtare Amore co'l piãto, ben conosce, che non hà talento per tanto acquisto. E però cõ lo sborso delle lagrime, tenta far sua la pietà, ch'essendo compagna, serue poi di mezana a conseguirlo. Hor come potrà guerreggiare co'l Cãto, che da per se lo spira, e lo fà nascere ad ogni voce?

Fin la stagione, che c'innamora, si serue come ella può del Canto de gli vccelli per isuegliar' Amore. La doue l'horrido e freddo Verno, che in tutti sopisce le fiãme amorose, fà con le cõtinue pioggie odiosa põpa di lagrime.

E'l

E'l Cielo, e l'aria sparsi, ed ingombrati di voci soauissime. & harmoniche spirano tutti amore. Che se versano, piangendo l'acque; si rendono così odiosi, che necessitano gli huomini ad vna volontaria prigione, più tosto, che vederli lagrimanti.

Amore in somma hà doppie le strade a i suoi natali. Vna senza contesa, e tutta riserbata alle voci & al Canto ch'è la via dell'vdito. L'altra si fà per gli occhi, con l'incontro de gli spiriti più puri, e più viuaci. Nasce, è vero, da gli sguardi ma non mai lagrimosi, e piangenti. E che spiriti haueranno quegli occhi, che in vece di spiritelli amorosi sgorgano amare lagrime? Vn' amore, benche gigante s'affogarebbe in vn mare di pianto.

Altro non ci resta Signori, a vedere per compiuta gloria del Canto, che la stima, e'l giudicio, che, s'è fatto sẽpre di lui, a paragone del pianto.

Io per me hò veduto molti in procacciarsi amica, che in loro produca

senti

ſenſi d' Amore far gran Capitale, che s' intendeſſe di Canto, ma di lagrime non mai. E chi per voſtra fè Sig. Academici non vorrebbe più toſto l' amata donna virtuoſa, e cantante, che lagrimoſa e piangente?

Amore è figliuolo dell' harmonia, e però quegli amanti, che vorrebbono farlo naſcere nelle loro amate, hò ben' io veduti cantare, ma non verſar lagrime, indegne dell' huomo, e che ſarebbero atte a produrre il riſo in vece d' Amore. E ſotto alle ſorde fineſtre non s' è veduto giamai a pagar angoſcioſi, che piangano, ma ben Muſici, che cantino.

E quel Dio, che hà per ſuo fauorito il genere humano, e non hà godimento più caro, che 'l vederſi prouocato ad amarlo, mentre s' è degnato d' ammaeſtrarci, come ciò far dobbiamo, non pare, che altro c' intuoni, che Cantate, cantate. E però la Chieſa amata ſua Spoſa, non fà, che i Sacerdoti verſino lagrime, ma ſpendino il Canto.

Quel

Quel Canto, ch' parto dell'anima, esercitio del Cielo, impiego delle sfere, gloria del Paradiso, ricreatione di Dio.

Si gloriauano le lagrime d' hauer hauuto vn saggio tanto innamorato di loro, che di tutto piangeua. Felicità, mentre per acquistar nome, e gloria di Filosofo, bastaua egualmente il continuo riso, e'l continuo pianto (che due appunto furono coloro, che per queste contrarie strade fecero il medesimo acquisto) A i nostri tempi sarebbero stimati impazziti.

Ma sia pure parere d'huomo saggio come vien finto il pianger sẽpre, e non d'huomo infelice, che piangeua, per nõ saper cantare. Ad ogni modo pretendeua forse questo Filosofo di generar Amore cõ'l Pianto? Nò, nò. Si credeua di far germogliare lo sprezzo, e l'odio centro le cose terrene, di cui piangeua Pouere lagrime, se con questo pensaro no prouarsi Madri d' Amore.

Socrate, Sig. Academici, quel gran Maestro d' Amore; della cui Sapienza

dopo

dopo la decisione dell'Oracolo, fora im pietà il dubitare; tãto stimò la Musica che si diede ad ĩpararla nell'età senile

Si dan gloria le lagrime, che Apollo decidesse la lite a loro fauore. Poiche alla sua cara già conuertita in tronco, non sparse canore voci, ma'l pianto. Questo Signori è vn'Oracole fauoreuole per il canto. Volle egli dire, che cõ le donne si adopri la Musica, perche l'inaffiare di pianto è vna lusinga da vsarsi con le Piante.

Ben sapeua il Musico Dio, che haue rebbe cantãdo restituito il senso, e l'in telletto a quell'ingrata che meritò per la sua durezza il castigo di cangiarsi in tronco: ma volle rinfacciarla, e pagar l'ingratitudine della crudelissima Ninfa, con lo sborso di quelle lagrime che sono il vero simbolo dell'ingratitu dine, poiche infiammano, rodono, & acciecano quei lumi, oue si dan gloria di nascere?

Che più? fù questo il dar la sentẽza frà il Cãto, e loro. Volle, che le lagrime

ser-

seruissero in adacquar le frondi all'hora destinate per corona, e laurea del Cãto. Ma a ch' cercar' il giuditio d'una mẽtita Deità? Dio Massimo hà sublimato il Canto nelle bocche de i Beati e degli Angeli in Paradiso, e confinate le lagrime trà le pene de gli spiriti dannati entro l'Inferno.

Io nõ posso dubitare della vostra sẽtenza, Sig. Academici, mentre hauete decisa la questione a fauore del Canto. Sò ben' io, che nõ hauerei riceuuto l'honore delle vostre presẽze, s'io la sessione passata le hauessi inuitate a vedermi piangere, non ad vdirmi cantare.

E se pure v'è alcuno, che creda più possenti le lagrime del Cãto a generar' Amore, prego il Cielo, che pianga sempre, accioche possa cõ ageuolezza maggiore innamorar la sua cara.

Ma nõ è di douere, che parlãdo delle glorie del Cãto, pregiudichi alle di lui ragioni. Nelle bocche di questi Sig. Musici si farà molto meglio vedere la maggiorãza del Canto, soura le lagrime in produr' Amore.

LA

LA FORZA DELLA GELOSIA. NOVELLA AMOROSA.

VN Caualiere) che per essere di gran nascita, copriremmo con nome finto, chiamandolo il Conte di Villa Frãca) per isfuggire i rigori della stagione, si ritirò con la moglie vicino a i Colli Euganei a godere le delitie d'vna Collina, che ad onta de i giorni Canicolari conseruaua di cõ-

tinuo vna perpetua primauera. Quiui co'l tender reti a gl'vccelli, e lacci alle fiere, si ribellaua dalla tirannide dell'otio. Rubbaua la quiete al corpo, ed a gli occhi il sonno, per sagrificarli alla speranza delle prede. Il Sole non si leuaua giamai, che non si ritrouasse preuenito, e pareua, che questo nouello Titone non sapesse, se non vagheggiare l'Aurora. Vna mattina trà l'altre, mentre, ch'egli insidiaua la libertà ad alcuni Vsignuoli prima, che fossero in istato di conoscerla, si lasciò portare dal desiderio ne gli vltimi confini della sua Vigna, che per esser molto grande, non era serrata, nè da mura, nè da siepe. Indagando con ansietà i nidi di quei piccioli augelletti; che co'l chiamare la madre, tradiuano inuolontariamente se stessi; fermò l'occhio in vna lettera, che nascosta trà vna moltitudine di foglie, pareua, che quasi temesse della propria sicurezza. Presala con curiosità, ed osseruato il sigillo fù in vn

subito

ſubito aggrauato da diuerſi penſieri. Appena l'aperſe, che inhorridì conoſciuto il carattere, e la ſottoſcrittione eſſere della moglie. Dopo vna breue ſoſpenſione, accompagnata da quelle tumultuationi d'affetti, che aſſaliſcono vn'anima, che ſia dominata dall'-honore, e dall'amore, traſcorſe la lettera, che conteneua queſti Concetti.

Amico.

Chi ama, non può tutto quello, che vuole. La fortuna non ſi crede Dea, ſe con le ſue incoſtãze non neceſſita alle 'diſperationi le proue della patienza d' vn'Amãte. Compatite dunque à quell'impotẽza, ch'è ſtata fin'hora figliuola dell'accidente, non della volontà. Chi ama, è ſempre più infelice di tutti gl'altri, perche deſidera più de gl'altri, e nõ hà potere maggiore de gl'altri. Queſta notte ſolamẽte la ſorte mi cõcede fauore di con

ſolare le mie impatienze. Coloro, che hanno auttorità di inuigilare ſopra à i deliri del mio cuore, ſarāno, ò corrotti, ò lontani. Io in habito differēte dal mio ſeſſo, mi porterò nelle voſtre braccia. Non permette il mio amore l'arriſchiarui ne i pericoli lontani anco dal poſſibile. Bramo ſenza indugio la riſpoſta, accioche io poſſa regolarmi alle voſtre ſodisfattioni, eſſendo per elettione, e per debito voſtra humiliſſima ſerua.

Felicia.

Questi caratteri ferirono di maniera l'anima del Conte, che il minore de i ſuoi furori era il minacciare la morte: Il dubbio, e l'incertezza non poteuano introdurſi in quell'animo, che dalla ſottoſcrittione, dal ſigillo, e dal carattere, era pur troppo reſo certo dell impudicitia della moglie. Beſtemmiaua il Cielo, la terra e ſe ſteſſo, con ſentimenti coſi viui, che hanerebbe

rebbe fatto guadagnar compassione alla medesima empietà. Finalmente considerando, che la dissimulatione era il vero mezo per facilitargli la vendetta, ritornatosene con celerità alle proprie stanze, trascrisse la lettera della moglie, imitando la mano, e sigillatala, la riportò nel luogo di prima. Nascostosi poi tanto discosto, quãto poteua arriuare con l'occhio, osseruò vn fanciullo, che venne a prender la lettera, e di là a poco à portarne vn' altra. Volle vederla, e la ritrouò senza sottoscrittione, e senza sigillo. Diceua così.

Bella.

Le Gratie all'hora riescono più care, quando arriuano più inaspettate. Direi di ringratiarui, se l'anima potesse communicarsi alla penna, ò se l'honore, che mi preparate si potesse pagare con vna parte dell'anima. V'attenderò, per non con

trauenire alle vostre sodisfattioni Io non tengo al presente maggior testimonio del mio amore, che il farui conoscere, che sò, e che voglio vbbidirui. L'hore mi sembreranno secoli; ed ogni momento sarà accompagnato da vn voto, accioche possa tāto più presto vederui. A Dio Cara, à Dio Amata, à Dio Bella.

M. O.

Il Conte non hauendo parte in lui, che non fosse contaminata dalla passione, e dallo sdegno non premeditando che cose crudeli, lasciata al suo luogo la lettera, se ne ritornò alle proprie Case. Benche il dolore si scoprisse nella pallidezza del volto, e nella liuidura de gli occhi, pure con vn finto riso, ricoprendo i tormenti dell'anima, volle partire subito per la Città, tuttoche il giorno prima non hauesse concertato farlo, che dopo pranso. Felicia non gli contradì punto, anzi l'inca-

l'incaricò d'alcuni negozi, che haurebberò potuto trattenerlo anco il giorno seguente. Tutti accidenti, che aggrauano il delitto, e conuertiuano in delirio la patienza. Se n'andò il Conte alla Città con gran parte de i suoi seruitori, e se n'vscì poi con vn solo isperimentato il più fedele, e'l più valoroso. Arriuò in Villa in tempo, che le Stelle, hauendo impouerito il Sole di lume, voleuano ancora contendergli i pregi, illuminando la Notte. Nascosti i Caualli nelle stalle d'vn Contadino, se n'andò ad ispiare la propria casa. Non s'era fermato molto, quando vdì stridere vna porta segreta, e vidde vscire vna donna, che al dispetto delle vesti, con le quali haueua preteso mascherarsi, era però conosciuta per tale. La reddè senza dubbio la moglie, ma non volle palesarsi, se prima non vedeua oue terminasse il suo viaggio. La seguì, per riconoscere l'insidiatore del suo honore, e per vendicare con la morte de gli altri la vita

alla propria riputatione. Non tardò molto, che fù incõtrata a braccie aperte da vno, che l'attendeua. Benche la notte con le sue ombre gli assicurasse dalla curiosità de gli occhi, i baci però e le carezze erano così grandi e così replicate, che hauerebbero iscoperto il furto amoròso anco a coloro, a' quali la gelosia non hauesse prestati cẽto occhi, e cento orecchie. La patienza, e la prudenza non hebbero piu forza di moderare i furori del Conte. Credeua stupidità, non virtù il vedere, che alla sua presenza altri trionfassero delle sue vergogne. Posta dunque la mano su'l ferro, con ardire vguale allo sdegno, gridò. Traditori, con tanta sicurezza si macchia l'honore d'vn Caualliere? Il tuono di questa voce molto ben conosciuta dalla donna, le portò nel cuore vno spauento così grande che fù in forse di rimanere sẽza senso: Pure il timore, postole l'ale a i piedi, la fece precipitare in vna fuga, che ingãnò il colpo della spada del Cõte, che scendeu à pri-

priuarla di vità. L'huomo all'incōtro nō mē versato ne gli esercitij di Marte che prattico in quelli di Venere, anch' egli pieno di sdegno di veder interrotto il corso a i propri piaceri (non prouandosi forse la maggior alteratione di questa in tutti gli accidenti humani) prese l'armi con coraggio vguale al pericolo Si diede poi ad offendere, & a difendersi con tanta intrepidezza, che gli aggressori, bēche fossero due non poteuano aspirare alla vittoria, che con pericolo. Non durò molto la cōtesa, perche sei sopragionsero in aiuto dell' Amāte; onde al Conte (abbandonato anco dal Seruitore) fù necessario il ritirarsi. Erano troppo euidenti i rischi della vita, e temerità, non ardire il cimentarsi con tanta disugualianza. Gli fu facile la ritirata, mentre coloro non haueuano hauuto altro fine che difendersi, e non voleuano cō vn'homicidio di persona non conosciuta auuenturarsi ne i pericoli della giustitia. Se ne ritornaua il Conte

alle proprie Case angustiato da tanti pensieri; che la disperatione era il minimo testimonio della sua passione. Haueua preteso castigare la moglie, e l'era vscita di mano, con pericolo della vita, e senza poter conoscere l'homicida del suo honore. La Notte, che per poche hore faceua ombra alle sue vergogne, esser per partorirle il giorno venturo, con tanto maggiore iscorno, quanto ch'egli n'era stato in gran parte stromento. L'indagare la moglie per trucidarla difficile, il trouare il drudo per vendicarsi pericoloso e'l coprire il suo dishonore impossibile. Queste considerationi lo fecero ritornare molte volte addietro, cõ pensiero di perdere la vita. Si raggirò in vano, non ritrouando altro, che ombre e non riportando le sue voci altra risposta, che quella de gli Echi. Diceua trà se medesimo. Fortuna, perche inalzarmi cotanto con le prerogatiue della nobiltà, e delle ricchezze, per precipitarmi nel baratro di quell'infamie,

famie, tanto maggiori quanto più insopportabili? Mancauano forse altri mezi per esercitare il tuo sdegno, che'l ferirmi nella riputatione; che'l macchiare l'honore della mia Casa; che l'offendere per tutti i secoli la mia posterità; Doue, doue potrò nascondermi, per non vedere lo scherno di coloro, che trionferãno soura alle mie vergogne? Fuggirò la Città, fuggirò la conuersatione, fuggirò il Sole, e vorrei poter fuggire me stesso, per allontanarmi da quella memoria, che per maggior mio tormento m'uccide ancora co'l conseruarmi la vita. Così dicendo, s'era auuicinato alle mura della propria Casa, quando scorgendoui vno, che pareua ispiare qualche cosa, credendo sicuramente, che fossero gl'insidiatori del suo honore, con voce contrafatta dalla passione, e dallo sdegno gridò. Nè anco le mura della mia Casa sono sicure dalla presidia di coloro, che m'hanno rapito l'honore? Dopo hauermi violata la moglie, volete an-

cora violare le mura, ispiando i miei segreti? sarà picciola sodisfattione alle mie perdite il sagrificare la tua vita al mio sdegno. Con queste parole cominciò a ferire quell'huomo, che per non morire, era necessitato difendersi Le grida di chi assaliua, e di chi veniua assalito, destarono le genti del Cõte, che con armi, e con lumi corsero al rumore. Arriuarono in tempo, che'l Conte teneua l'inimico a i piedi in pericolo di leuargli la vita. Veduti i lumi, si fermò per riconoscerlo, e vidde che era il suo seruitore, che fuggito dalla prima contesa, se ne ritornaua a Casa con due ferite, in dubbio della salute del Padrone. Questa vista accrebbe l'afflittioni del Conte, che reso immobile, non sapeua, nè che comandare, nè che risoluere. Mentre egli teneua l'anima tormentata in mille irresolutioni vidde nõ senza stupore la moglie, che ricoperta da vn zendado, scẽdeua le scale. Credete senza dubbio che lei se ne fosse ritornata, e ch'voles-

se ingannarlo. Portato dūque da quei furori, tanto più viui, quanto più erano fomentati dall'honore (mentre Felicia tutta ansiosa lo ricercaua della sua salute) se lè auuentò contro co'l Pugnale, per attrauersaglielo nel petto. O' fosse il souerchio desiderio della vēdetta, ò la volontà del Cielo, che non vuole il castigo de gl'innocenti, il colpo, ferendo solamēte la veste, se n'vsci per sotto il braccio senza alcuna offesa. Hauerebbe il Conte replicati altri colpi, se le Serue non hauessero fatto scudo di loro medesime, per difendere la Padrona Felicia prostrata in terra, non sò se parlando, ò piangendo le disse Signore. Che demerito hà fatta rea l'innocenza d'vna che non proua il maggior rimorso nella coscienza, che nell'idolatrarui? In queste poche hore della vostra assenza io non sò d'hauer peccato, che in fare voti per la vostra salute.

Signore, non permettete, che la malignità, ò'l sospetto testimonijno

contro la mia integrità, senza udire le mie ragioni. Non perdete Signore co i precipitij l'amore di colei, che se non vi ama, quanto voi meritate, ve ama almeno quanto sà, e può amare cosa amabile. Il Conte fingendo de esser persuaso, non volendo più essere impedito nelle sue risolutioni, dirizzatala, se n'entrò seco in una Camera licentiando ogn'altro. Quiui preso di nuouo il ferro nelle mani, disse a Felicia, che di nuouo se gli gittò a piedi. La perfidia non può muouermi, benche venga mascherata con la bugia. Voi siete rea, e rea della mia riputatione. Glì accusatori sono le vostre medesime mani e testimoni questi occhi. Il contendermi la verità, è un accrescermi il tormento. L'honore è una Deità, che non può placarsi senza la vittima. Confessate il violatore del mio letto l'insidiatore della vostra honestà, altramente questo ferro sarà il tormento, che trarrà a viua forza dalla vostra bocca la confessione.

Signore;

Signore; replicò Felicia; s'io fossi accusata d'altro, che d'impudicitia, e d'inhonestà, ardirei portare le mie ragioni, ma trattandosi dell'honore, io non sò parlare. Il dolore impedisce la lingua, le lagrime soffocano le parole, onde sò dire solamente che s'esaminino i seruitori, le serue ed i miei medesimi accusatori. In questi io pongo le mie difese, mentre hieri da che voi partiste sino ad hora oppressa da affāni di cuore, che mi presagiua il vostro sdegno. non sono vscita nè di Camera, nè di letto. Accompagnaua Felicia queste parole con tante lagrime che se non hebbero forza di persuadere il Cōte, almeno seruirono a placarlo. Egli chiamò tutte le serue, e s'auuidde mācarne vna. Ingelosi maggiormente il Conte, credendo, che questo fosse vn' artificio di Felicia onde tratta la lettera, le disse. Voglio credere all'apparenze, ma come scuserai questa carta, che ti conuince di reità? Non sono forse queste nere note, che additano la

nerezza del tuo cuore? Nõ è forse questo il tuo carattere? La tua audacia doue mendicherà pretesti, che vagliano a scusare la tua inhonestà. Prese Felicia la lettera, ed osseruatala vn poco, gridò. La mano s'è ribellata dal cuore. Io non sò niegare d'hauerla scritta come non confessarò mai d'hauerla dettata. O Dio, anco i miei occhi s'ingannano in creder mia vna cosa, che non hà di mio altro, che la somiglianza? Rauiuaua di nuouo il Conte i suoi furori, quando gli fù presentata vna lettera di suo Cugino, che per esser'accompagnata da vn messo, ricercaua subita risposta. L'aperse il Conte, e diceua così.

Signor Cugino.

Questa notte nella prima vigilia, Felicia mia sorella in habito d'huomo se n'è vscita di Casa. Benche io nõ habbia certezza del suo viaggio, il sospetto però me la fà credere suiata dal Marchese Oderico.

rico. Sia vostro pensiero di penetrare questa verità, già che la confidenza con il Marchese ve lo permette. Sarei venuro in persona, quando le mie vecchie indisposi-tioni, accresciute da questo nuouo acidēte, nō mi necessitassero guardar'il letto. Si ricerca sollecitudine, perche si tratta d'honore.

Il Conte di Castello.

Questa lettera acquietò i furori del Conte, fatto certo dell'honestà della moglie, e della vanità del suo sospetto, mentre la lettera scritta era della Cugina. e nasceua la somigliāza per hauere tutte due da vn medesimo Maestro appreso a scriuere. Conobbe maggiormente il suo inganno quādo fù auuertito da tutti Felicia nō esser'vscita di letto, e la serua essersene fuggita per ritrouar'vn suo Amante. Tanto più, che gli amori passati trà la Cugina, e'l Marchese erano assai ben noti in que contorni. Auuedutosi dunque, ch lo stes-

lo stesso nome, e lo stesso carattere erano stati ministri dell' equiuoco, abbracciata la moglie, si scusò, se per l'interesse dell'honore l'hauesse trattata con termini indegni del suo affetto, e della sua fede. Questo serua de esempio a coloro, che prendono l'ombre per corpi; ad auuertisca a i mariti non precipitare quelle risolutioni, che portano seco i pericoli della vita, e della riputatione, mentre la gelosia hà forza di tradire gli occhi e d'ingannare il senso. Insegni ancora alle moglie la vigilanza sopra delle serue; mentre nell' inhonestà di queste dipende per lo più la riputatione delle Padrone.

AMAN-

AMANTE

GELOSO.

Non sò se in terra, ò in Ciel cosa vi sia,
Che nõ tormenti, ò ingelosisca vn core,
Per huomini, per Dei nutro timore,
E di me stesso ancora hò gelosia.

E sì nel senso la ragion s'oblia,
E tant'oltre mi porta il cieco errore,
Che temo vn sterpo, vn sasso, vn'herba vn fiore,
Ne trà le braccia mie ti credo mia.

Mi figuro ne l'acque vn Dio cangiato
Son gli specchi, e gl'Auori il mio tormento (Prato.
E temo vn Rio lasciuo, amante vn

Lilla, nel nominarti anco pauento,
Che nõ ritenga l'aere il nome amato,
E ne l'orecchie altrui no'l porti il vẽto

BEL-

BELTA CADVCA.

VOI, che adorando vna bellezza finta, (no,
Credete Idolo vn volto, e vn crin tirã-
Miseri, hor comprendete il vostro Inganno (ta.
In quest'Vrna, che chiude Elena estin

Ecco colei da freddi marmi auuinta,
Che v'arse il cor con memorabil dãno
L'alta cagiõ del vostro amaro affanno
Morte che'l tutto vince, al fin hà vita

Cosa mortale eternità non serba:
Le fabriche del Tempo il Tempo atterra,
Et adeguasi al suol mole superba.

Chi crede eterno il bel vaneggia, & erra. (ba.
Cade dal proprio stelo il fior sù l'her-
Ciò, che di terra fu, ritorna in terra.

LA-

Labri di Fuoco.

QVei tuoi vermigli Labri,
Lilla, non ſon coralli,
O rubini, ò cinabri:
Con quel finto color mi prendi a gioco.
Sono; ſono di foco,
Miſero lo comprendo,
Che quanto più ti bacio, io più m'ac-
cendo.

Donna paragonata al Sole.

Vane le mie parole
Lilla non ſon, s'io ti pareggio al Sole.
Egli auuiua, & alluma,
Hor nodriſce, hor conſuma;
Tù pur gli ſteſſi effetti
Opri ne i noſtri petti?
Egli in ſe non ardendo, ardenti hà i
rai,
Tù gl'altri accendi, e pur non ardi
mai?

PIT-

PITTVRA DEL SIGNOR Caualier Tinelli.

IL famoso Tinelli
Auuiua co i colori, e co i penelli.
E questa Dea, che sẽbra altrui dipinta
E' vera, e non è finta.
E se tace, e non parla;
E', perche attende prima i detti tuoi,
Per risponderti poi.

Cosa sia vn bacio.

Vno de i più soaui
Condimenti amorosi,
Ch'ogni tormento oblia
Credo, Lilla mio ben, che'l bacio sia.
Ma se i suoi pregi ascosi
Meglio intender vorrai
Baciami, e li saprai.

A L

AL SEPOLCRO del Tasso.

IN colti, e rozzi marmi,
Inhonorata fossa (l'ossa;
Racchiudon del gran Tasso i mẽbri, e
Perche il gran merto suo facea minore
D'ogni pompa l'honore;
Et in ergersi à lui sepolcro degno
Si perdeua il disegno:
Onde ben conuenia
Con opra degna, e pia,
Per conformarsi à l'honorato pondo
Alzar il Cielo, ò dilatare il Mondo.

Insegna à baciare.

Non sai baciar, ò Lilla,
E son sempre i tuoi baci
Hora molli, hor ritrosi,
Hor fugaci, hor sdegnosi.
Ahi, questi son mordaci:
Quest'è vn bacio d'Amore, (re.
Che stringẽdo la lingua, annoda il co-

A L

Al Signor Caualier F. Ciro, de i Signori di Pers,

D'Incostãti vicẽde ogn'hor si pasce
Natura, che pur varia, e si confonde;
Van cõ moti alternati i flutti, e l'onde
Hier morì la Fenice, ed hoggi nasce.

Il Sole in vn sol giorno è in tomba, è in fasce;
La Luna hor si palesa, hor si nasconde;
Hor son le sorti auuerse, hor son secõde
E quant'è di mortale, al fin rinasce.

Variã ne le stagion la State, e'l Verno:
Nuoue forme materia ogn'hor desia;
E vario de le Stelle il corso io scerno

Se in terra, ò ĩ Ciel cosa nõ v'è, che sia
Non sottoposta à vn variar eterno,
La costanza in amor Ciro è pazzia.

RI-

RISPOSTA.

L'Alta Virtù, che 'l Mondo auuiua, e pasce
L'immutabil tenor mai non confonde.
Segna le metè in sù l'arena a l'onde,
E dà norme fatali a ciò, che nasce.

Scritto è il dì de la Tōba in sù le fasce
Dal ciel, che a tempo i lumi apre, e nasconde
Piouon le sorti auuerse, e le seconde,
E nulla a caso muor, nulla rinasce.

Riedono ī lor stagiō la State, e 'l Verno
La materia le forme ogn'hor desia.
Nel moto istesso īmobil legge io scerno.

Ma se nulla nel Mondo è, che non sia
Stabil nel suo prefisso ordine eterno,
La costanza in Amor, com'è pazzia?

AL

AL SIGNOR ANDREA Valiero.

Fatto scherno del Fato, e de la Sorte
E' nato l'huomo a le miserie i seno
Di queste vanità fugge il veleno
Da la nascita sua sino a la morte.

Ne i deliri del cor sempre vaneggia:
S'augura d'ostro il manto, e d'oro il crine;
Nè sà, che le Corone hanno le spine,
E che a l'ira del Ciel scopo è vna Reggia.

V'è chi per conseguir sognato bene
Scorre l'Egeo con temerari lini;
E pure è de la morte entro a i confini,
E l'attendon le Sirti, e le Sirene.

Altri ne i Sagri studi, in cui souente
Si logora l'ingegno, impiega gl'anni;
Ma si tesson di rado al tempo inganni,
E al fin la stessa lode anco ne mente.

V'è

V'è chi con man souerchiamēte ardita
Merca col' sāgue hostil glorie, e trofei,
Ma cadō sotto al ferro Ercoli, Antei,
E di chi pugna è ī forse e fama, e vita.

La ne i fogli del Ciel v'è altrū, che tēta
Interpretar le Cifre a Dio sol note;
Ma ciò che noi facciā, veder nō puote
E nel proprio sauer la luce hà spenta.

Per satiare vn'esecrabil fame
V'è chi rubba alla terra i suoi thesori;
Ma non vagliono a l'huom gl'argenti, e gl'ori,
Che al suo punto fatal morte nō'l chiame.

Crede cātando alcuno Amori, & Armi
Donar voci a la fama, e vita a ū sasso:
Ma poi s'auuede affaticato, e lasso,
Che al fin non sono i carmi, altro, che carmi.

Per cibi più soaui, e più pretiosi
Altri muoue la terra, e turba il mare;
Ma gli riescon le dolcezze amare,
Che ꝑ dētro la morte hà gl'hami ascosi

Erger

Erger Castella, e fabricar Colossi
Vn'animo superbo, e tenta, e vanta;
E mentre, che di lui la fama canta
Vna tomba non hà, che vesta gli ossi.

Con desio troppo ardẽte, e troppo vano
Per seguir'vna Fera altri si strugge;
Et al tempo, che alato, e vola, e fugge
Ei nõ degna piegar l'occhio, e la mano

Il moto a i pesci & a gl'vccelli il volo
E con reti, e con foco altri contende,
E ne l'huom la follia tanto s'estende,
Che nutrisce sue gioie a l'altrui duolo

VALIER ogn'opra humana è pazza, e ria, (ranno
Mà il far Idolo vn volto, e vn crin ti-
Amar ne l'altrui bello il proprio dãno
E' l'eccesso maggior d'ogni pazzia.

R I-

RISPOSTA.

PRia, che si chiuda in carcere mortale (terno
Quell'astro, che de l'huomo è spirto e-
Proua trà Stelle anco nel Ciel superno
De l'immortale amor l'aurato strale.

Poscia ridotto entr'a l'humana spoglia
Il primiero desio lo punge, e fiede;
E se quà giù l'amato raggio ei vede
Inspira a i corpi ancor l'aurata voglia.

Quindi auuien, che s' Amor nel seno asconde
Più rimoto destin d'un dolce sguardo
Mi preme il cor, se con lucente dardo
Vengon le Stelle a saettarci al Mondo.

La doue, ò LOREDAN, non è pazzia
Fidar se stesso a vn lusinghiero inuito
Se d'vna guãcia il bel giardin fiorito,
A' l'amoroso Fato apre la via.

E se

E se prudẽza humana unqua nõ vale
Cõtro al destin, che ci p̃scriue il Cielo
Non si doglian, se l'amoroso telo
Scoccato da alta man il cor n'assale

Amiamo pur, che solo Amore addita
Al Mondo, al Cielo regolati i giri
E per lui solo a l'huõ auuien, che spiri
Trà mille morti sempiterna vita.

Soaue Amor, che trà i caduchi danni
Forma quà giuso in terra un Paradiso
Poiche se a nostro prò balena un riso
Vinti da un tal piacer sõ mille affãni.

Il tempo in van con gli homeri volãti
Noua stagiõ nel basso Mõdo alterna,
Che al dispetto de gl'anni unqua non verna
Il fiorito desio trà i cori Amanti.

Perche il gran Mõdo in sen d'Amor sẽ giace
Gli sforzi de i cõtrari ogn'hora aterra
Onde chi è ĩ Cielo, ò peregrina ĩ terra
De l'alato fanciul proua la face.

Le

Le contrade di Latmo, e i lidi Achei
Le Torri Auerne, ed il Fenicio ſtuolo
Fede ne fan, che da l'empireo Polo
Sceſero per Amore i Sommi Dei.

Ma che mi val con più rimota Clio
Prouarti il Mondo, e'l Cielo, ogn'hora Amante;
Se noi vediam a noſtri lumi auante
Spirar da ogni ſoggetto il bel deſio,

Sà bene, ò Loredan, che i dotti accẽti
Diſcordan dal tuo ſeno: e che quel core
Che con sferza Febea flagella Amore,
Fà rinouare Amor ne i ſuoi lamenti.

Ma godi pur, che nel ſuberbo Impero
In cui l'Idalio Dio frena gli affetti
Quei gode più felice i bei diletti,
Che mentita hà la lingua, e'l cor ſincero.

IL FINE.